



edizioni scout agesci / nuova fiordaliso

Claudio e Laura Gentili

Fare strada con la Bibbia

Sei programmi annuali
di catechesi
sulle orme di Abramo,
Isacco, Giacobbe,
Giuseppe, Mosè e Davide
in stile scout





collana tracce - *spiritualità*

Incaricato
del Comitato editoriale:
Vittorio Pranzini

Desideriamo ringraziare Federico Oddi per la cura, la passione e la professionalità con cui ci ha aiutati nella redazione del testo, tutte le Comunità Masci che dal 1993 al 1997 hanno applicato concretamente gli itinerari di catechesi proposti e i Capi e gli Assistenti Ecclesiastici dell'Agesci che hanno partecipato al laboratorio "Approccio spirituale alla Scrittura" alla Route nazionale di Piani di Verteglia per i preziosi suggerimenti che ci hanno fornito.

Stampato su carta ecologica

ISBN 88-8054-217-6

In copertina: "Gli Angeli appaiono ai pastori",
vetrata dipinta (XII sec.), Cattedrale di Chartres.

Grafica:
Agenzia Image

Impaginazione:
Studio Adinolfi

Collaborazione redazionale:
Carla Giacomelli
Flaminia Spada

Coordinamento editoriale:
Stefania Cesaretti

© Nuova Fiordaliso
Piazza Pasquale Paoli, 18
00186 Roma

Claudio e Laura Gentili

Fare strada con la Bibbia

Sei programmi annuali di catechesi
per gli adulti sulle orme di Abramo,
Isacco, Giacobbe, Giuseppe, Mosè
e Davide in stile scout

Claudio Gentili, autore dei libri “Nuovi sentieri di catechesi degli adulti”, “La Bibbia come un’avventura” (insieme con Laura), “L’educazione al servizio” (ed. Borla), è Presidente Nazionale del Masci. È stato Segretario Nazionale di Gioventù Aclista ed ha svolto vari servizi nell’Agesci.

Laura Viscardi Gentili, insegnante di religione e iconografa, autrice di saggi di lettura spirituale della Bibbia, è specializzata in Teologia Orientale.

Claudio e Laura Gentili, sposati con un figlio, hanno approfondito gli studi teologici presso la Pontificia Università Gregoriana e hanno animato diverse esperienze di catechesi degli adulti attraverso la riscoperta della *Lectio Divina*.

*“Se qualcuno desidera acquistare la conoscenza
delle cose che legge, ami;
altrimenti, colui che non ama, si accosta invano
per ascoltare o leggere i versi d'amore,
perché un cuore gelato non può comprendere
delle parole di brace”
(S. Bernardo, Serm. in Cant. 79)*

A Luca

INDICE

PREFAZIONE

di Mons. Arrigo Miglio, Vescovo di Iglesias	11
---	----

INTRODUZIONE 13

Prima di tutto il metodo	14
Alcuni criteri esegetici	14
Lettura cristologica	15
Lettura spirituale esistenziale	15
Il metodo nella catechesi	15
Gli adulti scouts e la catechesi	16
La catechesi degli adulti	16
La catechesi è l'educazione permanente del credente	17
Perché i Patriarchi	18

NOTA BIBLIOGRAFICA 20

1

Sulle orme di Abramo, padre nella fede 25

Introduzione	26
Scoperte archeologiche	26
Notizie storiche	26
I racconti patriarcali	27
Il libro della Genesi	27
Raccontiamo Abramo in Comunità	28
Il cammino di Abramo come modello di catechesi degli adulti	29
Sulle orme di Abramo:	
1^a tappa: "Esci dalla tua terra..."	
(<i>Parola</i> , scoutismo e catechesi)	31
2^a tappa: "Signore che mi darai..."	
(<i>Tradizione</i> , scoutismo e catechesi)	35

3ª tappa: “Padre dov’è l’agnello...? Dio provvede” (<i>Liturgia</i> , scoutismo e catechesi)	39
4ª tappa: “Non passare, ti prego, senza fermarti” (<i>Pregghiera</i> , scoutismo e catechesi)	43
5ª tappa: “In te saranno benedette tutte le genti” (<i>Missione</i> , scoutismo e catechesi)	46
Per approfondire la conoscenza di Abramo: bibliografia	48

2

Sulle orme di Isacco, scavatore di pozzi	49
Introduzione	50
Raccontiamo Isacco in Comunità	50
Sulle orme di Isacco:	
1ª tappa: “Tu sei il Dio della visione...” (<i>Parola</i> , scoutismo e catechesi)	52
2ª tappa: “I servi di Isacco scavarono... un pozzo di acqua viva” (<i>Tradizione</i> , scoutismo e catechesi)	55
3ª tappa: “Ecco io sto presso la fonte dell’acqua...” (<i>Liturgia</i> , scoutismo e catechesi)	58
4ª tappa: “Dio ti conceda rugiada dal cielo” (<i>Pregghiera</i> , scoutismo e catechesi)	62
5ª tappa: “Isacco abitò presso il pozzo” (<i>Missione</i> , scoutismo e catechesi)	65
Per approfondire la conoscenza di Isacco: bibliografia	67

3

Sulle orme di Giacobbe, l’uomo della grazia	69
Introduzione	70
Perché Giacobbe?	70
Raccontiamo Giacobbe in Comunità	70
Sulle orme di Giacobbe:	
1ª tappa: “Questa è la porta del cielo” (<i>Parola</i> , scoutismo e catechesi)	73
2ª tappa: “Torna al paese dei tuoi padri, alla tua Patria, e io sarò con te” (<i>Tradizione</i> , scoutismo e catechesi)	78
3ª tappa: “Non ti chiamerai più Giacobbe ma Israele” (<i>Liturgia</i> , scoutismo e catechesi)	84
4ª tappa: “Ma Esaù gli corse incontro, lo abbracciò, gli si gettò al collo, lo baciò e piansero” (<i>Pregghiera</i> , scoutismo e catechesi)	90
5ª tappa: “Non temere anche questo è un figlio” (<i>Missione</i> , scoutismo e catechesi)	95
Per approfondire la conoscenza di Giacobbe: bibliografia	100

Sulle orme di Giuseppe, granaio della misericordia	101
Introduzione	102
Raccontiamo Giuseppe in Comunità	102
Sulle orme di Giuseppe:	
1^a tappa: “Presero allora la tunica di Giuseppe” (<i>Parola</i> , scoutismo e catechesi)	107
2^a tappa: “Ma il coppiere non si ricordò di Giuseppe e lo dimenticò” (<i>Tradizione</i> , scoutismo e catechesi)	111
3^a tappa: “Non vi affliggete, non vi rattristate per avermi venduto perché Dio mi ha mandato per salvare vite” (<i>Liturgia</i> , scoutismo e catechesi)	115
4^a tappa: “Germoglio di ceppo fecondo è Giuseppe” (<i>Pregghiera</i> , scoutismo e catechesi)	119
5^a tappa: “Se voi avevate pensato del male contro di me Dio ha pensato di farlo servire ad un bene: far vivere un popolo numeroso” (<i>Missione</i> , scoutismo e catechesi)	123
Per approfondire la conoscenza di Giuseppe: bibliografia	128

Sulle orme di Mosè, figura di Cristo	129
Introduzione	130
Mosè e lo scoutismo	130
La struttura dell'Esodo	130
Noi e l'Esodo	131
È anche il “nostro” Esodo	131
L'Esodo va letto in chiave cristologica	132
Notizie storiche	132
Gli eventi	132
Gli stranieri	133
Gesù compie le promesse	133
L'Esodo è modello di ogni liberazione	134
Il cristiano nuovo Mosè	134
L'Esodo non è esempio di lotta politica	135
Mosè Rabbenù	135
Raccontiamo Mosè in Comunità	136
Sulle orme di Mosè:	
1^a tappa: “Io sarò con te” (<i>Pregghiera</i> , scoutismo e catechesi)	139
2^a tappa: “Vi libererò con braccio teso” (<i>Parola</i> , scoutismo e catechesi)	144

3^a tappa: “Mia forza e mio canto è il Signore” (<i>Liturgia</i> , scautismo e catechesi)	149
4^a tappa: “Io sono colui che ti guarisce” (<i>Tradizione</i> , scautismo e catechesi)	152
5^a tappa: “Io sono il Signore” (<i>Missione</i> , scautismo e catechesi)	156
Per approfondire la conoscenza di Mosè: bibliografia	160

6

Sulle orme di Davide: l'amato;	
un uomo secondo il cuore di Dio	161
Introduzione	162
Chi era Davide?	162
Raccontiamo Davide in Comunità	162
I libri di Samuele e dei Re	165
Sulle orme di Davide:	
1^a tappa: “Tu vieni a me con la spada io vengo a te nel nome del Signore” (<i>Parola</i> , scautismo e catechesi)	166
2^a tappa: “Davide danzava con tutte le sue forze davanti al Signore” (<i>Tradizione</i> , scautismo e catechesi)	171
3^a tappa: “Sono stato con te dovunque sei andato” (<i>Liturgia</i> , scautismo e catechesi)	176
4^a tappa: “Ho peccato contro il Signore” (<i>Pregghiera</i> , scautismo e catechesi)	180
5^a tappa: “Figlio mio Assalonne, Assalonne figlio mio, figlio mio!” (<i>Missione</i> , scautismo e catechesi)	183
Per approfondire la conoscenza di Davide: bibliografia	186

7

Cassetta degli attrezzi	187
La Lectio Divina: un metodo	188
La Lectio	189
La Meditatio	192
L'Oratio	194
La Contemplatio	194
Per saperne qualcosa di più	195
Riaffermazione della centralità della Parola negli ultimi documenti della Chiesa	198
Pregghiera dell'adulto scout	200

PREFAZIONE

+ Arrigo Miglio
Vescovo di Iglesias

Sono lieto di presentare Fare strada con la Bibbia di Laura e Claudio Gentili, con i quali ho potuto condividere un tratto di strada sia nei percorsi della Terra Santa sia nel terreno dello scoutismo. Ho così potuto conoscere ed apprezzare il loro impegno costante e metodico nell'esplorare il mondo della Bibbia e la loro determinazione nel voler rendere partecipi il più gran numero possibile di amici della loro gioia di riscoprire il grande Libro della Parola vivente che Dio ha donato alla chiesa.

Questo loro impegno entusiasta però non mi ha sorpreso, poiché Scouting e Bibbia costituiscono da molto tempo un felice binomio che ha dato vita a molteplici esperienze di catechesi e di cammini di fede all'interno dello scoutismo cattolico italiano.

Le radici di questo binomio vanno ricercate nelle origini stesse del metodo scout, nella cultura del suo fondatore. Baden-Powell era figlio di un pastore anglicano ed apprese fin da piccolo l'amore per il grande Libro della Parola del Signore, che imparò a leggere insieme all'altro grande libro, quello della natura. È lo stesso Papa Giovanni Paolo II a ricordare questa ricchezza del Metodo scout, nel Messaggio inviato all'Agesci il 2 agosto '97, in occasione della Route Nazionale delle comunità capi:

“Il vostro fondatore, Baden-Powell, amava indicare i due grandi libri che dovette sempre saper leggere: il libro della natura e il libro della Parola di Dio, la Bibbia. Si tratta di un'indicazione sicura e feconda. Amando la natura, vivendo in essa e rispettandola, imparate ad unire la vostra voce alle mille voci del bosco che lodano il Signore; immersi in essa continuate a celebrare i vostri momenti di preghiera e le vostre liturgie, che resteranno nel cuore dei giovani come esperienze indimenticabili. Coltivando la vostra tradizione di amore e di studio della Bibbia, troverete sentieri e strade sempre nuove per una catechesi originale ed efficace, inserita nel cammino di catechesi della Chiesa italiana e caratterizzata dalla

ricchezza dei simboli e delle occasioni proprie dello scautismo”.

Questo legame è uno dei motivi, non l'unico, che ha reso lo scautismo cattolico terreno fertile e preparato ad accogliere il rinnovamento conciliare, in particolare in campo liturgico e biblico. Da allora si sono moltiplicate le iniziative: campi Bibbia, routes, itinerari biblici, testi e sussidi, che hanno contribuito non solo ad innalzare il livello della conoscenza del Libro Sacro tra gli scout, giovani e adulti, ma hanno messo in evidenza una speciale “compatibilità” tra metodo scout e Libro: questo è infatti un grande Racconto, ed ogni scout sa bene quanto sia importante il racconto, aver qualcosa da raccontare e saper raccontare.

Inoltre il Racconto biblico passa attraverso il mondo concreto di un popolo e di una terra, che sono invito perenne ad esplorare e scoprire le meraviglie che il Signore opera nella storia di ogni tempo. Questi itinerari preparati da Laura e Claudio ci prendono per mano con semplicità e decisione e ci invitano a percorrere, o ripercorrere, il cammino seguito da Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, Mosè e Davide, attraverso le pagine che ci conservano memoria viva della loro avventura spirituale. Mi sembrerebbe riduttivo usare la parola leggere: si tratta invece letteralmente di percorrerle, perché attraverso di esse possiamo entrare in quel mondo, in quella terra, con la sua storia e con la storia dei suoi Racconti che sono confluiti a formare il grande Libro, per la regia e l'intervento particolare di quel grande artista che è lo Spirito di Dio.

Dobbiamo perciò essere grati ai due autori perché ci offrono un bell'esempio di iniziazione alla conoscenza della Parola: chi entra nell'esperienza di Abramo-Isacco-Giacobbe-Giuseppe-Mosè-Davide non potrà fare a meno di continuare a ripercorrere anche l'esperienza degli altri protagonisti biblici, uomini e donne, la cui storia è stata scritta per noi, perché sia nostra guida (cfr. Rm 15,4).

Claudio e Laura, sposi, genitori e scout, ci ricordano che questo libro è nato in comunità e si rivolge a comunità: il mio augurio è che dalla comunità-Maschi esso possa giungere alla comunità-famiglia, perché i Racconti biblici, nati nelle tribù del primo popolo di Dio, sono destinati ad illuminare e guidare il cammino di ogni famiglia, tribù, popolo e nazione, chiamati a formare il nuovo popolo di Dio (cfr. Apoc 5,9) insieme con quello nato dagli antichi patriarchi.

Iglesias, 8 settembre 1997

Introduzione

Questo libro è nato in Comunità e si rivolge a Comunità. O meglio, è uno strumento, nato dalla riscoperta delle Scritture, per fare catechesi in stile scout.

È nato nel MASCI (Movimento Adulti Scouts Cattolici Italiani). Ogni anno, dal 1992 al 1997, la rivista del MASCI, “Strade Aperte”, ha offerto esempi di lettura spirituale della Scrittura, schemi per organizzare incontri, suggerimenti di testi e di personaggi biblici per andare alla scuola della Parola di Dio.

Lo stile è tipicamente scout, ma il metodo adottato può dare i suoi frutti in una molteplicità di situazioni, sia in gruppi parrocchiali che in Comunità di preghiera.

Questo libro propone 6 itinerari di catechesi degli adulti sulle orme di Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, Mosè e Davide.

Ogni itinerario si compone di cinque tappe, che possono scandire un programma annuale di catechesi.

Ogni tappa ci aiuta a riscoprire 5 ingredienti fondamentali delle catechesi: la **Parola**, la **Tradizione**, la **Liturgia**, la **Pregiera** e la **Missione**.

Ciascuna tappa si compone di tre distinte parti: la presentazione di un testo biblico dell'Antico Testamento e un testo parallelo del Nuovo Testamento (**Per leggere**); la proposta di alcune domande che ci aiutano a mettere la nostra vita in gioco di fronte alla potenza liberatrice della Parola di Dio (**Per meditare e pregare**); la proposta di un segno che ci aiuta a “fare” ciò che la Parola “dice” (**Per testimoniare**).

PRIMA DI TUTTO IL METODO

Il documento della CEI sulle “Aggregazioni ecclesiali” dice chiaramente al n. 41 che è necessaria da parte di ogni associazione “la realizzazione di limpidi e precisi metodi formativi per l’educazione alla fede nel suo integrale contenuto”.

Nello stesso tempo vorremmo collegare il nostro impegno ad un profondo senso ecclesiale, perché non ci sfugge l’importanza del Catechismo universale, come strumento per un ancoraggio forte dei credenti, in un tempo di relativismo etico e teologico dilagante, dai cui esiti di costume e mentalità nessuno di noi può dirsi immune.

Occorre “fare” metodo, oltre che parlare di metodo. Per questo motivo bisogna dare giusto spazio alle esperienze di catechesi delle comunità.

Nel documento della CEI “La formazione dei catechisti” viene data grande importanza alla catechesi svolta dai movimenti e dalle associazioni. Il contenuto della catechesi è infatti identico, mentre si differenzia la parte metodologica.

Si diffonde tra gli scouts - e, in generale, tra gli adulti cristiani - la consapevolezza che c’è un mandato battesimale a fare catechesi e che il catechista scout deve essere, nella porzione della Chiesa in cui vive, un maestro di metodo, forte del fatto che l’esperienza scout aiuta a dare attenzione ai contesti informali e al linguaggio non verbale (dell’avventura, del gioco, del silenzio, della natura, dell’amicizia, della gioia...).

ALCUNI CRITERI ESEGETICI

Come ci ricorda s. Pietro “nessuna scrittura profetica va soggetta a privata spiegazione” (2Pt 1,20) e come ci suggerisce s. Agostino la Parola di Dio va letta “sulle ginocchia della Chiesa”.

Il modo con cui è invocata qui l’ispirazione delle Scritture da parte dello Spirito indica, pertanto, che la loro lettura suppone la guida dello Spirito nella Tradizione apostolica.

Nell’avvicinarsi alla Scrittura non bisogna farsi ingannare da letture superficiali o moralistiche del testo. Né ignorare che la Bibbia è un libro complesso (per alcuni approfondimenti vedi capitolo 7 “Cassetta degli attrezzi”).

La nostra è una lettura cristologica, spirituale ed esistenziale della Scrittura, secondo i Padri della Chiesa e secondo Gesù stesso (cfr. Lc 24,13-35).

LETTURA CRISTOLOGICA

La Parola di Dio infatti è, innanzitutto, per quanto riguarda l'Antico Testamento, preparazione e figura del mistero del Padre in Gesù Cristo; e, per quanto riguarda il Nuovo Testamento, compimento e criterio di interpretazione dell'Antico.

Pertanto "l'Antico Testamento si ritrova nel Nuovo come il Nuovo Testamento è già presente nell'Antico" (S. Agostino). È il mistero della persona di Gesù che spiega le Scritture. Tutto l'Antico Testamento ci parla di Lui e Lui solo rende possibile l'apertura del Libro, cioè la Rivelazione del Mistero di Dio (cfr. CCC n. 102).

LETTURA SPIRITUALE ESISTENZIALE

Inoltre, attraverso il racconto di un fatto o di un personaggio, si mira ad uno scopo che ci riguarda da vicino.

La lettura della Bibbia è sempre finalizzata all'applicazione personale, perché ha sempre come obiettivo la nostra conversione, attraverso tre momenti:

I) la Parola di Dio illumina la nostra vita, il nostro cuore, opera cioè un giudizio. Vuole farci prendere coscienza di come noi ci troviamo posizionati di fronte a Dio, il testo ci interroga sulla nostra vita, sulle nostre scelte, svelandoci la nostra situazione interiore;

II) la Parola, che ha svelato i nostri peccati e la nostra distanza da Dio che è Amore, ci esorta a non sentirci schiacciati dalle nostre debolezze e dai nostri peccati, e a confidare non nelle nostre forze, ma solo in Lui;

III) la Parola non ci lascia come ci trova, ma ci indica il cammino, donandoci la sua "forza", la sua "grazia", lo Spirito Santo, potenza di Dio per coloro che credono in Lui.

IL METODO NELLA CATECHESI

La catechesi è elemento essenziale dell'educazione permanente, della crescita dell'uomo interiore.

Attraverso questo libro e le diverse tappe sulle orme dei più importanti personaggi biblici, vorremmo proporre "esercizi" di catechesi. Anche nella catechesi vale infatti il classico metodo scout dell'imparare facendo.

Quali sono questi "esercizi"? La *lectio divina* innanzitutto (vedi cap. 7 "La lectio divina: un metodo").

Poi la drammatizzazione dei testi biblici, la veglia sull'icona, la lettura

e la meditazione silenziosa in mezzo alla natura, l'esplorazione della Scrittura (dall'Antico al Nuovo Testamento e dal Nuovo all'Antico, attraverso i passi paralleli).

E ancora l'esame di coscienza; e la messa in comune delle "risonanze" che la Parola ha suscitato nei nostri cuori (*collatio*).

Tutto ciò rende la nostra catechesi viva e coinvolgente.

Non dimentichiamo, infine, di aprire i nostri incontri di catechesi innanzitutto con l'invocazione dello Spirito ("O Signore manda il tuo Spirito che rinnova la faccia della terra") e di chiuderli con la recita del Padre Nostro.

GLI SCOUTS E LA CATECHESI

Qual è la specificità del nostro contributo all'impegno ecclesiale della catechesi degli adulti?

A nostro parere, risiede nel metodo.

Lo scoutismo è infatti un grande metodo di educazione alla libertà e al servizio, che si serve di alcuni strumenti come l'avventura, l'imparare facendo, la strada, l'impresa, il servizio, la vita a contatto con la natura, la comunità, ecc. Tutti questi sono anche efficaci strumenti per fare catechesi.

Certo sappiamo bene che la fede è un libero dono di Dio, che può essere ostacolato dalla presunzione umana. Sappiamo di essere "servi inutili".

D'altro canto la difficoltà di numerose parrocchie a portare la catechesi oltre l'età della prima comunione e della cresima, non trova spiegazione anche nella presunzione dell'adulto (anche cristiano, anche praticante) di fare a meno della catechesi?

LA CATECHESI DEGLI ADULTI

*"Non è possibile per l'uomo stare
nell'immobilità.
Non crescere nella scala delle virtù,
significa crescere nella scala del vizio".*

La citazione è del grande Padre della Chiesa Gregorio di Nissa. Senza educazione permanente, potremmo parafrasare, c'è un progressivo imbarbarimento dell'uomo.

Nell'esperienza della fede l'educazione permanente si chiama catechesi.

Fare a meno della catechesi da adulti non significa privarsi di un lusso,

ma rinunciare a crescere nella scala delle virtù e predisporre al rischio di discendere nella scala del vizio. Vizio e virtù non sono gli estremi di una scala morale, ma sono i frutti della vicinanza o della lontananza da Dio.

Non è un caso che il Catechismo della Chiesa Cattolica (CCC) inserisca il piano morale all'interno dell'esperienza di Dio: infatti la morale non precede, ma segue l'esperienza di Dio.

Noi non andiamo dalle virtù alla fede, ma dalla fede alle virtù.

Noi non diventiamo più "buoni" grazie alle nostre capacità e alla nostra volontà, ma se facciamo l'esperienza di Dio nella nostra vita, se lo Spirito del Signore Risorto ci rinnova, se facciamo della conoscenza di Cristo il fine più grande della nostra esistenza, i comportamenti morali saranno il frutto dello Spirito del Signore che abita in noi.

Non a caso Paolo elenca le virtù (pazienza, benevolenza, mitezza, umiltà...) come frutti dello Spirito (Gal 5,22).

Vale per la virtù quello che vale per la fede. Non è una conquista dell'uomo, ma è frutto dell'amore di Dio. In questo senso potremmo dire che Dio non ci vuole "buoni" (cioè attenti ad ogni cavillo morale), ma "santi", cioè peccatori perdonati, perché hanno creduto nell'amore di Dio.

LA CATECHESI È L'EDUCAZIONE PERMANENTE DEL CREDENTE

Più che "parlare" di catechesi, vogliamo "fare" catechesi. Con un metodo adatto e coinvolgente per gli adulti. Vivendo il mistero di Dio come Signore della vita, incontrando Dio nella liturgia, nei Sacramenti, nella preghiera, nella vita morale, nell'impegno di servizio.

Ogni capitolo è dedicato ad un personaggio biblico, propone la meditazione di alcuni testi, propone alcune domande e un segno.

Sant'Ireneo dice che noi dobbiamo abituarci a Dio come Dio si è abituato a noi, nell'Incarnazione. È questo lo scopo della catechesi.

Per questo la catechesi è permanente o non è. Non è bene che in tante parrocchie la catechesi si fermi all'età della fanciullezza. Il processo della conoscenza di Dio non può non essere un processo di crescente comunione con Dio e non può non durare tutta la vita.

In fondo la catechesi è... l'educazione permanente del credente.

Parafrasando ancora Gregorio di Nissa potremmo dire che dobbiamo liberare in noi l'immagine di Dio, ciò che ci fa capaci di comunione di vita con Lui. E non dobbiamo farlo da soli, ma insieme a tutti gli uomini. Anzi dobbiamo lasciare che Dio ci attiri a sé. Non dobbiamo mai dimenticare che è Lui che per primo ci ha cercato e ci ha trovato. E questo in-

contro trasforma noi e trasforma il mondo.

Aveva scritto D. Bonhoeffer nel 1944, durante la sua prigionia nel campo di concentramento: "Non sta a noi predire il giorno - ma il giorno verrà - in cui gli uomini saranno chiamati a pronunciare la Parola di Dio in modo che il mondo ne sia trasformato e rinnovato. Sarà un linguaggio nuovo [...] il linguaggio che annuncia la pace di Dio con gli uomini e l'avvicinarsi del Regno di Dio".

PERCHÉ I PATRIARCHI

In fondo la storia dei Patriarchi è la storia delle promesse di Dio ed è la storia della speranza che viene educata negli uomini.

Da una parte c'è Dio che provoca a una risposta l'uomo, con le sue promesse. Dall'altra c'è la storia di gente che vive nel deserto e viene passo passo educata a sperare, abbandonando tutto e tutto possedendo solo nella promessa. Questa è la contraddizione della fede: la povertà di chi non può contare su nulla di suo e poco per volta apprende, tra disinganni e fallimenti, quell'obbedienza alle promesse di Dio che è appunto la fede.

Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe e poi anche Mosè e Davide, sono per noi figura di Cristo e modelli di catechesi per adulti, proprio perché per primi hanno sperimentato sulla loro pelle l'iniziativa di Dio e per primi hanno imparato ad abbandonarsi a Lui.

Per cominciare ad entrare nel clima del nostro cammino leggiamo e meditiamo nel silenzio il brano della **Lettera agli Ebrei**, cap. 11.

"La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono. Per mezzo di questa fede gli antichi ricevettero buona testimonianza.

Per fede noi sappiamo che i mondi furono formati dalla parola di Dio, sì che da cose non visibili ha preso origine quello che si vede [...]

Per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava.

Per fede soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa. Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso [...]

Per fede Abramo, messo alla prova, offrì Isacco e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unico figlio, del quale era stato detto: In Isacco avrai una discendenza che porterà il tuo nome. Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti; per questo lo riebbe e fu come un simbolo.

Per fede Isacco benedisse Giacobbe ed Esaù anche riguardo a cose future.

Per fede Giacobbe, morente, benedisse ciascuno dei figli di Giuseppe e si prostò, appoggiandosi all'estremità del bastone.

Per fede Giuseppe, alla fine della vita, parlò dell'esodo dei figli d'Israele e diede disposizioni circa le proprie ossa.

Per fede Mosè, appena nato, fu tenuto nascosto per tre mesi dai suoi genitori, perché videro che il bambino era bello; e non ebbero paura dell'editto del re.

Per fede Mosè, divenuto adulto, rifiutò di esser chiamato figlio della figlia del faraone, preferendo essere maltrattato con il popolo di Dio piuttosto che godere per breve tempo del peccato. Questo perché stimava l'obbrobrio di Cristo ricchezza maggiore dei tesori d'Egitto; guardava infatti alla ricompensa.

Per fede lasciò l'Egitto, senza temere l'ira del re; rimase infatti saldo, come se vedesse l'invisibile.

Per fede celebrò la pasqua e fece l'aspersione del sangue, perché lo sterminatore dei primogeniti non toccasse quelli degli israeliti.

Per fede attraversarono il Mare Rosso come fosse terra asciutta; questo tentarono di fare anche gli Egiziani, ma furono inghiottiti [...]

Mi mancherebbe il tempo, se volessi narrare di Gedeone, di Barak, di Sansone, di Iefte, di Davide, di Samuele e dei profeti, i quali per fede conquistarono i regni, esercitarono la giustizia, conseguirono le promesse, chiusero le fauci dei leoni, spensero la violenza del fuoco, scamparono al taglio della spada, trovarono forza dalla loro debolezza, divennero forti in guerra, respinsero invasioni di stranieri.”

Un parallelo di questo brano lo troviamo in **Atti 7**, nel discorso di Stefano prima del suo martirio (cfr. pure **Sir**, capp. 44 e segg.).

Tuttavia il brano della **Lettera agli Ebrei** ha un carattere soprattutto liturgico, si celebra la storia della salvezza, riletta in chiave di fede, cioè nello Spirito Santo che è dato nei tempi nuovi. Mentre nel libro degli **Atti** il discorso di Stefano ha in particolar modo un carattere kerigmatico, di annuncio del mistero di Cristo, nel quale si compie e si ricapitola tutta la storia della salvezza.

In realtà i due testi presentano una vera e propria **teologia della storia**, reinterpretata alla luce dello Spirito Santo.

Riscoprire la Parola di Dio, Antico e Nuovo Testamento, è riscoprire Gesù Cristo nelle pagine della Bibbia e negli eventi della nostra storia.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per approfondire la conoscenza della Bibbia

Gli “esploratori della Parola” più esigenti vorranno qualche titolo di libro per approfondire il discorso qui appena accennato. Infinita è la quantità di titoli fioriti intorno all'Antico e Nuovo Testamento. Indispensabili, comunque sono in primo luogo due elementi bibliografici.

Il primo è essenziale e insostituibile: la **Bibbia**, in una buona versione e con un sufficiente commento.

Si consiglia, vivamente, tra le edizioni in lingua italiana:

La Bibbia di Gerusalemme, Edizioni Dehoniane, (versione italiana della *Bible de Jérusalem*, a c. di Thomas - Georges CHIFFLOT, Raymond TOURNAY, Albert VINCENT, con commento originale e testo biblico della Conferenza Episcopale Italiana).

In secondo luogo occorrono delle buone **introduzioni generali**. Come introduzioni generali per un primo approccio alla lettura della **Bibbia** citiamo, tra gli altri:

G. GAVINI, *Verso la Bibbia e in ascolto del suo messaggio*, Editrice Ancora;

L. E C. GENTILI, *La Bibbia come un'avventura*, Borla;

R. FABRIS, *Interpretare e vivere oggi la Bibbia - Ripercorrendo i punti salienti de «L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa»*, Edizioni Paoline.

Come **approfondimento sull'Antico Testamento**, per una introduzione generale ai suoi vari libri, alle questioni storico-letterarie, alle tematiche teologiche, possiamo citare, tra gli altri:

G. RAVASI, *Antico Testamento. Introduzione*, Oscar Mondadori;

G. RAVASI, *Il racconto del cielo - Le storie, le idee, i personaggi dell'Antico Testamento*, Arnoldo Mondadori Editore;

A. CHOURAQUI, *La vita quotidiana degli uomini della Bibbia*, Oscar Mondadori;

La letteratura concernente il **Nuovo Testamento** è infinita.

A chi potrà e vorrà accostarsi al testo greco originale è da consigliare: *Nuovo Testamento Greco e Italiano*, a cura di A. MERK e G. BARBAGLIO, Edizioni Dehoniane;

nonché il recente

Nuovo Testamento Greco e Italiano, NESTLE- ALAND, a cura di C. Corzani e C. Buzzetti, Società Biblica Britannica e Forestiera.

Come **approfondimento** sul Nuovo Testamento, possiamo citare, tra gli altri:

G. RAVASI, *La buona novella - Le storie, le idee, i personaggi del Nuovo Testamento*, Mondadori (si rimanda, peraltro, all'ampia bibliografia ivi citata).

Per essere guidati (come lo siamo stati noi) ad un **approccio spirituale** alle Scritture sante consigliamo vivamente:

F. ROSSI DE GASPERIS, *Bibbia ed esercizi spirituali*, Borla.

F. ROSSI DE GASPERIS, *Entrare nell'ultima alleanza*, Centrum Ignatianum Spiritualitatis.

Importantissimi sono poi i **Documenti della Chiesa**.

Da consigliare, ai più volenterosi, è il volume, in edizione bilingue (latino-italiano), che raccoglie tutto quanto è stato detto dal Magistero della Chiesa sulla Sacra Scrittura, dal sec. II d.C. fino ad oggi: ENCHIRIDION BIBLICUM, Edizioni Dehoniane.

Per chi volesse, più brevemente, rendersi conto delle problematiche e delle posizioni assunte in materia dal Magistero della Chiesa prima dell'ultimo Concilio, possiamo suggerire, oltre alla *Costituzione dogmatica del Concilio Vaticano I sulla fede cattolica Dei filius*, in ENCHIRIDION BIBLICUM, op. cit., pp. 128-131, nella parte in cui tratta della Rivelazione, un agile volumetto:

La Divina Rivelazione 3 Lettere encicliche. Providentissimus Deus di LEONE XIII, *Spiritus paraclitus* di BENEDETTO XV, *Divino afflante spiritu* di PIO XII, Edizioni Paoline.

Fondamentale è il documento del Concilio Vaticano II:

Costituzione dogmatica del Concilio Vaticano II sulla divina rivelazione, Dei Verbum, Edizioni Paoline;

È poi da consigliare la lettura dei seguenti documenti:

Catechismo della Chiesa Cattolica, Parte Prima, Sezione Prima, Capitolo Se-

condo, nn. 50-141, pp. 32-50, Libreria Editrice Vaticana;
 PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* (23.4.1993), Libreria Editrice Vaticana;
 MICHEL SABBAH, Patriarca di Gerusalemme, *Leggere e vivere la Bibbia oggi nel paese della Bibbia* - Lettera del 1° 11.1993, introduzione di Rinaldo FABRIS, Edizioni Paoline;
 Commissione Episcopale per la dottrina della fede e la catechesi, *La Bibbia nella vita della Chiesa*, Nota pastorale, in "Quaderni di Ecclesia Mater", n. 9, supplemento a "Ecclesia Mater", n. 1, Gennaio/Aprile 1996 - Anno XXXIV, pp. 33;
 CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA - UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, *Incontro alla Bibbia - Breve introduzione alla Sacra Scrittura per il cammino catechistico degli adulti*, Libreria Editrice Vaticana;
 CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La verità vi farà liberi*, Libreria Editrice Vaticana; in particolare il Cap. 2: *Dio cammina con gli uomini*, nn. 40-100, pp. 35-58, e Cap. 14: *La parola di Dio nella Chiesa*, nn. 607-738, pp. 291-302.

Per la lettura dei commenti ed omelie dei **Padri della Chiesa** sui libri dell'Antico e del Nuovo Testamento si consigliano oltre l'Ufficio delle Letture che offre ogni giorno accanto ad un brano del Nuovo e del Vecchio Testamento, il commento dei Padri in:

UNIONE MONASTICA ITALIANA PER LA LITURGIA, *Liturgia delle Ore - L'Ora dell'Ascolto* - Lezionario Biblico-Patristico a ciclo Biennale per l'Ufficio delle Letture, Edizioni Piemme;

nonché i vari titoli offerti in abbondante quantità dalla:

"*Collana di testi patristici*" della Città Nuova Editrice.

Come introduzione alla **Lectio Divina** possiamo citare, tra gli altri:
 E. BIANCHI - B. CALATI - F. COCCHINI - I. ILLICH e AA.VV., *La Lectio divina nella vita religiosa*, Edizioni Qiqajon Comunità di Bose;
 I. GARGANO, *Iniziazione alla "Lectio divina"*, Edizioni Dehoniane;

nonché i vari volumetti di Lectio Divina sui quattro Vangeli, scritti sempre da Padre Gargano:

I. GARGANO, *Lectio divina su il Vangelo di Matteo*, Edizioni Dehoniane;
 I. GARGANO, *Lectio divina su il Vangelo di Marco*, Edizioni Dehoniane;
 I. GARGANO, *Lectio divina su il Vangelo di Luca/1*, Edizioni Dehoniane;
 I. GARGANO, *Lectio divina su il Vangelo di Luca/2*, Edizioni Dehoniane;
 I. GARGANO, *Lectio divina su il Vangelo di Giovanni/1*, Edizioni Dehoniane;

- I. GARGANO, *Lectio divina su il Vangelo di Giovanni/2*, Edizioni Dehoniane;
I. GARGANO, *Lectio divina su il Vangelo di Giovanni/3*, Edizioni Dehoniane;
I. GARGANO, *Lectio divina sui Vangeli della Passione. La passione secondo Marco*, Edizioni Dehoniane;
I. GARGANO, *Lectio divina sui Vangeli della Passione. 2. La passione secondo Giovanni*, Edizioni Dehoniane.

1. SULLE ORME DI ABRAMO, PADRE DELLA FEDE

Introduzione

Raccontiamo Abramo in Comunità

1ª Tappa

“Esci dalla tua terra...”

Parola, scoutismo e catechesi

2ª Tappa

“Signore che mi darai...”

Tradizione, scoutismo e catechesi

3ª Tappa

“Padre dov'è l'agnello...? Dio provvede”

Liturgia, scoutismo e catechesi

4ª Tappa

“Non passare, ti prego, senza fermarti”

Preghiera, scoutismo e catechesi

5ª Tappa

“In te saranno benedette tutte la genti”

Missione, scoutismo e catechesi

Per approfondire la conoscenza di Abramo: bibliografia

Introduzione

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE

L'archeologia biblica ha illuminato e continua ad illuminare lo sfondo storico, culturale e religioso dei racconti biblici, fornendo elementi che ci aiutano a valutare il pregio dei racconti stessi. Così grazie agli scavi volti a mettere in luce la civiltà e l'organizzazione sociale delle città della Palestina nella prima metà del II millennio a.C. (epoca del Bronzo medio), come quelli di Gerico, Lakish, Tell Beit, Sichem, Mirsim, Ghezer, Mari, Nuzi, Ur dei Caldei (Ur fu identificata nel 1854, dal console inglese J. E. Taylor, incaricato dal British Museum, e poi scavata a più riprese fino alla spedizione diretta da Woolley dal 1922 al 1934) ecc. si dispone di un'immagine soddisfacente di quest'epoca.

Siamo all'inizio del secondo millennio a.C. Dagli altipiani dell'Iran scendono tribù semitiche, alla ricerca di terre migliori, provenienti dal Golfo Persico e alla Siria, lungo la Palestina fino all'Egitto. Mai nessuna epoca ha visto tanti movimenti migratori come questi nel Medio Oriente. I testi extrabiblici chiamano questi popoli Hapiru, sono con tutta probabilità gli antenati degli ebrei.

Le tavolette di Amarna (Tell-el-Amarna, 1400-1350 a.C.), scritte in caratteri cuneiformi, in lingua accadica scoperte nel palazzo del Faraone Ekhнатon, e inviate dal sovrano ai suoi vassalli in Fenicia, Siria, e Canaan, contengono preziose informazioni su queste popolazioni chiamate appunto Hapiru.

Gente poco nota, un insieme di gruppi etnici, costituiti da diverse comunità, come il gruppo che si staccò dagli ebrei al tempo dei patriarchi. I testi di Mari permettono di conoscere almeno sette popolazioni nomadi al tempo del Bronzo Medio. Tra essi appunto gli Hapiru e gli Aramei. Il termine Hapiru compare nel secolo XVIII a.C. a Mari per indicare dei nomadi che avevano effettuato razzie, in una iscrizione del 1500 a.C. circa, compaiono anche in testi egiziani del XV sec. a.C., e in documenti di Nuzi dove è detto che gli Hapiru vengono venduti come "schiavi ebrei", espressione che si ritrova in Deut 15,12; Es 21,2-11; 1Sam 14,21.

NOTIZIE STORICHE

Tra questi clan, c'è anche quello di Terach, padre di Abramo, costretto a lasciare Ur, città sumera, situata nel sud della Mesopotamia sul delta dell'Eufrate. Nella carovana diretta a Charran, Terach porta suo figlio

Abramo, sua moglie Sara e il nipote Lot. Partono da Ur dei Caldei. È una città sumera. I Sumeri appartengono ad una civiltà che sorge nella regione della Bassa Mesopotamia, fra il Tigri e l'Eufrate, già dal III millennio a.C., in una pianura che si estendeva per oltre ventimila chilometri quadrati, delimitata a nord dall'Assiria e a sud dalle paludi del Golfo Persico.

Nella Genesi (10,10; 11,2) questa regione è chiamata valle di Shumer e più tardi paese dei Caldei (Gen 50,10). I primi insediamenti risalgono al Neolitico e all'inizio dell'età del Bronzo (4000-3000 a.C.). Dagli scavi sappiamo che i primi insediamenti di Ur furono totalmente sommersi da una grande alluvione che la seppellì sotto oltre otto metri di fango. Poco dopo il tremila a. C. un determinato numero di re si insediò in numerose città-stato.

L'elenco dei re sumeri ci fornisce otto-dieci nomi di re che regnarono prima del diluvio in varie città, come Eridu, Sippar ecc. Secondo la tradizione sumerica, dopo il diluvio la "monarchia discese dal cielo". Tra questi re figura Ghilgamesh, eroe leggendario, protagonista della famosa epopea, che costituisce un parallelo letterario molto importante, non solo per comprendere la cultura sumera, ma anche quella biblica.

Ur era una città bellissima, cinta da forti mura, con le sue Ziqqurat (torri a gradoni), ornata dagli apogei reali, e i suoi templi, tra cui il tempio dedicato al Dio lunare Sin. Essa intratteneva rapporti commerciali con le regioni più lontane, fino all'India, fino a quando, sotto l'attacco di nuovi invasori iniziò la sua decadenza intorno al XVIII sec. a.C.

I RACCONTI PATRIARCALI

I racconti patriarcali sono raggruppati in tre cicli: il ciclo di Abramo (Gen 12-25,18), il ciclo di Isacco e di Giacobbe (Gen 25,19-37,1) e il ciclo di Giuseppe (Gen 37-50).

IL LIBRO DELLA GENESI

Il primo libro della Bibbia ha per titolo la prima parola del testo ebraico: *Beres^ it* (in principio). In greco è stato tradotto con *Génesis kosmou* (origine del mondo). Le più antiche tradizioni sono raccolte e presentate sotto forma di una narrazione continua. Il libro della Genesi si presenta come una grande riflessione sapienziale, alla luce della rivelazione di Dio al Sinai, sul mistero della creazione, e dell'esistenza umana. È importante infatti ricordare le religioni naturali e in particolare quelle mesopotamiche, diciamo così dei vicini di casa di Israele, concepiscono Dio come Creatore, il che non comporta affatto un'attenzione di dio o degli dei, verso la

creatura, anzi al contrario, molto spesso questi dei creatori dell'uomo, e del creato, non si interessavano per nulla della sorte delle loro creature (cfr. Zeus nel mito di Prometeo), che trattavano piuttosto in modo arbitrario. Questo è molto importante da considerare, perché determina la realtà di un'opera creatrice confinata nel non-senso. Io ti creo e poi, che m'importa di te, questo, soprattutto di fronte al dolore e in particolare al dolore innocente, è insensato, è assurdo! Non è così per Israele.

Per Israele il riconoscimento di Dio, l'esperienza di Lui, del suo Nome glorioso, avviene al Sinai. "Il popolo grida, Dio lo ascolta, e lo libera da tutte le sue angosce" così canta il Salmo 33, sintetizzando l'esperienza sinaitica. È nell'esperienza della liberazione di Dio dall'Egitto, che il popolo Lo riconosce come tale: è un Dio che ha cura delle sue creature, è un Dio che soffre della loro sofferenza, è un Dio che ama, anzi Dio è *agàpe* (1 Gv 4,16), è Amore, un amore che da se stesso perché l'altro viva.

Se Dio è Amore, che ama, cura, nutre e salva l'uomo allora è anche il creatore, ma di una creazione sensata, perché mirata alla salvezza e perciò tutto, anche l'esperienza più tragica e dolorosa, anche la morte, e il male, pur essendo tali, conoscono in Dio una possibilità di ricapitolazione e di trionfo del Bene. L'ultima parola sulla nostra vita, anche la più sofferta, non può essere che il riscatto e la liberazione. **La salvezza è l'ultima parola sulla creazione.** In questo quadro, allora, si può comprendere il significato della storia di salvezza che Dio, di fronte alla tragicità del peccato e della morte che tengono prigioniero l'uomo, il mondo, la sua creazione, apre con la chiamata di Abramo. È come se Dio dicesse: "va bene è vero, la mia creazione è minacciata da una condanna a morte, l'uomo ha perduto con l'inganno del male il rapporto con me, è diventato un fuggitivo (cfr. la figura di Caino in Gen 4), uno che vive nella confusione, sbaricentrato, che si crede Dio della sua storia, e arbitro dei suoi fratelli, è vero. Ma ora ricominciamo, basta che io trovi un uomo disponibile a venire dietro a me, e io farò cose mai viste! Per mezzo di uno salverò tutti e tutto". Così, con questo proposito di Dio (cfr. Rm 8,29-30), inizia la storia di Abramo.

Raccontiamo Abramo in Comunità

Lo schema che segue può essere di aiuto per il racconto delle vicende di Abramo alla Comunità o per preparare una drammatizzazione o una veglia. La vostra fantasia arricchirà certamente questa proposta.

Il nome di Abramo significa "Padre delle genti".

Il racconto di Abramo inizia con il richiamo alla discendenza di Terac che emigra da *Ur* a *Charran* con Lot percorrendo l'itinerario abituale dei seminomadi (allevatori) attraverso la terra di Canaan fino all'Egitto. Dopo la separazione di Abramo e di Lot, e la campagna dei quattro grandi re, Abramo conduce vita nomade nel deserto del Negheb: i racconti sono collegati sia a Mamre, sia a Bersabea (Bèer-Sheba). Un lungo itinerario geografico, che assume via via il connotato di un itinerario spirituale, nella sequela di un Dio misterioso, al quale per fede e solo per fede, Abramo aderisce totalmente, e che vede i suoi momenti salienti, nella "vocazione" straordinaria di Abramo che fa di un nomade un pellegrino (cfr. cap. 12); nella visita e nel colloquio con Dio a Mamre (cfr. cap. 18); fino al sacrificio di Isacco (cfr. cap. 22).

Il ciclo di Abramo è intessuto di racconti paralleli, la vocazione è riferita tre volte (Gen 12,15,17); il racconto di Sara in Egitto presentata da Abramo per paura come sorella, compare due volte (Gen 12,11-13; 20,1-18). Sono interessanti le varianti di questi racconti: il "corteggiatore" di Sara, una volta è il Faraone e la seconda volta è Abimelec di Gerara.

Perché questo? Sarebbe davvero curioso se lo stesso autore si divertisse a raccontare più volte la stessa storia e magari con variazioni contraddittorie fra loro. In questa sorprendente caratteristica letteraria infatti, si deve vedere probabilmente l'unificazione in un solo libro di "tradizioni" diverse: prima la tradizione ebraica e poi la Chiesa hanno visto anche nelle ripetizioni una ricchezza della Parola di Dio che opera. Ma noi, e questo conta, accogliamo il testo, così come ce lo presenta la Chiesa, quale Parola di Dio, che opera con potenza nella nostra vita, e che ci invita a togliere i calzari della nostra presunzione perché ci troviamo a calpestare una terra sacra.

È con timore e tremore, nella conversione e nella contrizione del cuore che ci poniamo in ascolto di Dio che parla, perché conosce, Lui solo, chi è l'uomo, qual è il suo destino, e qual è la cura per la sua guarigione.

IL CAMMINO DI ABRAMO COME MODELLO DI CATECHESI DEGLI ADULTI

Abramo è una figura particolarmente cara alla nostra spiritualità, perché possiede le caratteristiche tipiche dello scout: è sempre in cammino e trova nella strada il senso della sua esistenza e nella promessa di Dio la speranza della sua realizzazione. Abramo non raggiunge la terra promessa, non fa un'esperienza di possesso. Abramo non è un personaggio privo di difetti, un eroe senza macchia senza paura. Leggendo la sua storia (capp. 11-25 del libro della Genesi) non sono pochi gli episodi di paura e

di debolezza: si dice fratello della moglie Sara e la consegna al Faraone per evitare guai, caccia nel deserto la schiava Agar con il figlio Ismaele, genera un figlio da una schiava, non fidandosi delle promesse di Dio, ecc.

Ma sono proprio queste debolezze che ci rendono Abramo così vicino. Abramo era un beduino che viveva ad Ur dei Caldei. Con Abramo inizia la storia che Dio vuol fare con ciascuno di noi.

“Esci dalla tua terra...”

Parola, scoutismo e catechesi

Per leggere



ANTICO TESTAMENTO

(Gen 12,1-9)

La Scrittura dopo l'episodio della Torre di Babele, figura della vana superbia umana, elenca la posterità di Sem (discendente di Noè, uomo secondo il cuore di Dio) e giunge a Terach, che vive in Ur dei Caldei. Terach ha tre figli tra cui Abramo e Aran, che muore in Ur. Il testo ci dice in modo molto telegrafico che Terach, dopo aver preso con sé Abramo e il nipote Lot, figlio del defunto Aran, parte, senza dirne il motivo, per andare in Canaan e si stabilisce al contrario dei suoi progetti, in Carran.

Ora Carran sta proprio al nord di Canaan, Terach che aveva come obiettivo Canaan, senza alcuna spiegazione, si stabilisce invece in Carran e vi muore. Dunque nel desiderio di Terach è già presente l'idea di recarsi in Canaan, ma misteriosamente si ferma alle porte del paese. Terach non vede compiersi il suo desiderio, non conosciamo il motivo, ma egli si ferma alle porte del paese dei suoi desideri, si è giocato tutto, parentela, radici, speranze, per entrare in Canaan, ma invece muore a Carran. Terach muore senza poter vedere se non da lontano ciò a cui aspira, ciò che cerca.

Eppure Terach è discendenza di Noè. Noè è figura dell'uomo nuovo, l'uomo che ha ricevuto la benedizione di Dio, e l'invito, come nuovo Adamo a moltiplicare la sua discendenza, a riempire la terra (Gen 9,1-7). Inoltre Dio ha stabilito con Noè un'alleanza, in cui Dio si è impegnato a non distruggere più la terra (Gen 9,8-17). Ora, Dio, con la sua libera iniziativa, sceglie proprio il figlio di Terach, Abramo, per iniziare con lui una storia straordinaria, nella quale si realizzerà anche il desiderio di Terach.

Non Terach di sua iniziativa, con i suoi progetti, pur avendolo desiderato, entra in Canaan, ma Abramo, e solo su precisa iniziativa di Dio. Si entra nella terra solo seguendo Dio, fidandosi delle sue promesse, e senza sapere se la terra in cui ci porterà è quella desiderata o no. **Si abbandonano i propri progetti sulla vita e si entra nel progetto di Dio.** Solo Lui, sa qual è veramente la terra della nostra felicità, e solo lui sa come e quando ci si entra.

Dio chiama con forza Abraham “Vattene dal tuo paese” da questa terra di idolatria, “lascia tuo padre, tua madre, tua moglie, i figli, e seguimi”. Nell’invito alla sequela che Dio rivolge ad Abramo, riecheggia l’invito di Gesù. Il padre di Abramo era già morto, non c’era dunque bisogno di chiedergli di lasciarlo.

Dio vuole che Abramo comprenda la necessità di lasciare alle spalle tutto ciò che possiamo aver assolutizzato. Sta per cominciare qualcosa di assolutamente nuovo. Occorre lasciare tutto ciò che è contaminato con il passato, con una cultura del mondo che è pura costruzione umana.

È necessario lasciarsi alle spalle idee, pregiudizi, giudizi, ideologie, progetti puramente opera della mente umana, per far posto alla rivelazione di Dio. È Dio che chiama l’uomo ad uscire dalla sua “terrestrità” e ad accogliere la sua Parola che istruisce il nostro cuore e la nostra mente sul suo Mistero, preparandoci (e preparando il suo popolo in lunghi secoli) a riconoscere e a contemplare il Suo Volto nel volto di Gesù Cristo. **Occorre abbandonare le nostre idee su Dio,** quella religiosità naturale, opera dell’uomo, **per incontrare “il Padre” in Gesù Cristo.**

Quello di Dio è un invito ad aprirci alla rivelazione, a Dio che si presenta ad un tratto nella tua vita, chiedendoti di fidarti completamente di Lui. Non è facile, eppure significa ricevere ed entrare in una realtà di benedizione, significa entrare in una realtà in cui tutto acquista un senso e un significato inimmaginabile, impossibile per noi, impossibile per la ragione umana se non si lascia illuminare dalla fede.

E Dio allora rivela ad Abramo che non lui solo sarà benedetto, ma che diverrà per altri uomini, fino a ieri dispersi, affannati a costruirsi un po’ di felicità, un motivo di benedizione. Questa promessa è fatta anche a noi, anche a te, se come Abramo diremo sì al cammino di salvezza, se dirai sì, altri, saranno contagiati dalla gloria di Dio che abita in te, e nella tua vita.

Abramo si fida di Dio. È il primo “*fiat*” con cui si apre la storia dell’Antico Testamento, come il “*fiat*” di Maria aprirà il Nuovo Testamento.

NUOVO TESTAMENTO

La fede nella storia della salvezza

(Eb 11,1-39)

Il *testo parallelo* tratto dal Nuovo Testamento che suggeriamo lo possiamo individuare nella lettera di s. Paolo agli Ebrei, al capitolo 11, versetti 1-39: “per fede...”.

È stato il dubbio il motore del peccato. È la fede (la fiducia) il motore della storia della salvezza.

La Chiesa primitiva, unanime, innalza a Dio un vero inno di lode: tutta la storia umana è riletta con la chiave della fede, è la fede che salva la storia dell'uomo e degli uomini. È la fede che trasforma gli avvenimenti della nostra vita, da fatti di cronaca che si perdono nel tempo, ad avvenimenti che riletti alla luce della fede si ricostruiscono in storia, la storia dell'amore tra l'uomo e il suo Dio, che ci strappa dalle tenebre del non-senso.



Per meditare e pregare

La Parola di Dio compie sempre un giudizio sulla nostra vita e ci chiede di situarci di fronte ad essa.

Dopo aver riflettuto e meditato su questa Parola, che il Signore oggi ci dona, applicandola alla nostra vita, chiediamoci:

- 1) Qual è la “terra” da cui sei chiamato ad uscire, oggi?**
- 2) Quali sono le tue sicurezze da cui oggi Dio ti chiama ad uscirne?**
- 3) Dove cerchi felicità e vita?**
- 4) Qual è la tua sterilità?**
- 5) Che cosa fai per raggiungere la felicità?**

Queste domande possono essere precedute dalla lettura del cap. 12 del libro della Genesi e del cap. 11 della Lettera agli Ebrei. Ricordiamoci comunque che la catechesi, cioè letteralmente “far risuonare la Parola di Dio nella nostra vita”, non è solo insegnamento delle verità rivelate.

La catechesi è un'esperienza di riconoscimento delle malattie del nostro cuore, per poter così iniziare la guarigione interiore: se non mi sento malato dentro, non sarò mai disponibile ad una esperienza di catechesi.

Se la catechesi non mi fa sperimentare l'illuminazione del mio cuore e il potere di guarigione della Parola di Dio, si riduce a sola conoscenza intellettuale.

Durante un'esperienza comunitaria si potrebbero preparare dei cartelloni ove esporre le idee che vengono dalla riflessione personale di ciascuno.

Ricordiamoci che la catechesi nasce dalla Parola di Dio che mi annuncia la verità sull'uomo e mi offre la salvezza dal peccato e che la Scrittura è il primo catechismo a cui dobbiamo incessantemente abbeverarci.

Per testimoniare



IL RINNOVO DELLE PROMESSE BATTESIMALI

Possiamo concludere questa tappa, in un incontro comunitario, accendendo una candela da una luce comune, simbolo del passaggio dalle tenebre alla luce, e rinnovando le promesse battesimali.

“Signore che mi darai...”

Tradizione, scoutismo e catechesi

Per leggere



ANTICO TESTAMENTO

(Gen 15,1-21)

Dio per la quarta volta rassicura Abram, la sua fedeltà è certa e le benedizioni e le promesse che Egli gli ha rivolto si realizzeranno.

Ma questa volta Abram sente il bisogno di manifestare a Dio tutta la sua debolezza. Abram non ha ancora compreso la potenza di Dio, sta ancora facendo i bilanci della sua esistenza e ai suoi occhi è chiaro il contrasto che esiste tra le promesse di una grande discendenza e la sua realtà di povertà: Abram è sterile e vecchio, come pure sua moglie. Abram registra il fatto che non ci sono le premesse, per la realizzazione delle promesse. Non ha forze, anzi ha solo una grande povertà, ferite profonde; è un uomo deluso, fallito: un uomo senza figli nell'antichità, era, infatti, un uomo finito, azzerato; la tomba è l'ultima e definitiva parola sulla sua vita, di lui sarà cancellata la memoria.

Abram pensa a fare suo erede il suo servo. Ma Dio non vuole dare ad Abram delle toppe per tappare i buchi, Dio vuole donargli e donarci un abito nuovo, vuole fare di ciascuno di noi un uomo nuovo, che possa vedere di fatto, nella propria vita, con i propri occhi, le meraviglie dell'amore di Dio, che possa vedere nella propria vita come Tommaso, il Signore Risorto, che ridà vita all'esistenza.

È questa domanda che sorge sulle labbra di Abramo appena uscito da Ur. È questa la domanda che ci poniamo ogni volta che usciamo dalle nostre sicurezze, per seguire il Signore: “Signore che mi darai?”.

Che mi darai, posto di fronte alle ferite della mia vita, ai miei fallimen-

ti, ai miei peccati, alle mie paure, alla mia poca fede, che mi darai Signore, di fronte a quel figlio che non comprendo, a quel marito iroso, a quell'amica che ha tradito, alla suocera che non mi parla, a mio padre che io penso non mi ha mai amato, a quella moglie che non è stata una vera sposa, Signore che mi darai? A questo punto della mia vita, per me è impossibile ricominciare, ma posso invece credere in te.

La fede (e non la nostra presunta giustizia) è ciò che il Signore gradisce, è ciò che il Signore desidera dall'uomo. Abramo è la grande figura che apre l'Antico Testamento come Maria apre il Nuovo Testamento. Entrambi si definiscono per la loro fede, entrambi sono graziati e resi giusti per il *fiat*, entrambi porteranno i frutti di questa fiducia in Dio.

La fede costituisce una specie di credito verso Dio, null'altro, proprio perché l'uomo non pecchi mai di vana presunzione, dicendo: "la mia mano mi ha salvato" (cfr. Giud 7,2); la mano, infatti, in ebraico, è simbolo delle opere e delle forze dell'uomo.

Perciò, Gesù risponde a Nicodemo "devi rinascere dall'alto" (Gv 3,1-13), cioè devi permettere alla grazia e all'amore di Dio (*l'agàpe*) di ricostruire la tua esistenza e la tua umanità, secondo il modello che Dio aveva in mente per te: io sono l'uomo secondo il progetto di Dio. Nel mio sangue tu sarai salvato. Ecco allora il rito dell'alleanza che Dio stabilisce con Abramo, figura dell'alleanza definitiva in Gesù.

Le modalità del rito descritto sono quelle antichissime del tempo, con una peculiarità: mentre solitamente i due contraenti passavano tra le carni sanguinanti e invocavano su di sé la sorte riservata a queste vittime, se trasgredivano il loro impegno, qui avviene qualcosa di significativamente diverso. Abram predispone tutto secondo il rituale, ma a passare in mezzo alle vittime sanguinanti non sono Dio e Abram, ma solo Dio. Il patto è unilaterale, è come se Dio conoscendo la debolezza umana, si impegnasse con se stesso per entrambi i contraenti, è il suo Amore a garantire per l'uomo la realizzazione delle promesse. Ciò che Dio chiede all'uomo è il suo *fiat*, per potersi far carne nella sua vita.

NUOVO TESTAMENTO

La fede di Abramo

(Rm 4,1-25)

Il testo parallelo tratto dal Nuovo Testamento che suggeriamo è la Lettera ai Romani, al capitolo 4, versetti 1-25.

Questo capitolo 4 di Paolo è interamente dedicato ad Abramo.

Abramo è qui figura dell'universalità portata da Cristo, fulcro attraver-

so il quale si rende possibile per noi Gentili, pagani, partecipare dell'eredità che Dio ha promesso ad Israele. Abramo infatti non era un circonciso, la sua giustizia non si basava sulle sue opere ma sulla sua fede, il motivo della sua elezione a padre spirituale di tutti i popoli, si basa solo sulla sua fede. L'uomo di fede è un beato (v. 9). Egli diviene erede del mondo (v. 13), ossia riceve in dono ogni cosa, per quella giustizia del tutto nuova che viene dalla fede (v. 13b) in colui che solo ci rende giusti, nel Signore Gesù e lui crocifisso e risorto.

San Paolo nella lettera ai Romani, cap. 4, esplicita infatti che Abramo non è stato giustificato per le opere ma per la sua fede sperando contro ogni speranza (Rm 4,18). Essere giustificati nella Scrittura è inteso non in senso giuridico o morale ma in questo modo: facciamo un esempio, se la bottiglia cade, va in frantumi, essere giustificati ripropone l'azione di Dio che raccolti i frantumi ricrea una bottiglia nuova secondo il modello originario. Noi siamo giustificati da Cristo, nel senso che Lui restituisce la nostra umanità spezzata dal peccato alla sua verità delle origini: l'uomo cioè, come immagine e somiglianza di Dio secondo il prototipo che Dio aveva in mente nel crearci, cioè Gesù Cristo.



Per meditare e pregare

La Parola di Dio compie sempre un giudizio sulla nostra vita e ci chiede di situarci di fronte ad essa.

Dopo aver riflettuto e meditato su questa Parola, che il Signore oggi ci dona, applicandola alla nostra vita, chiediamoci:

- 1) Che cosa chiediamo alla Chiesa?**
- 2) Che cosa ci attendiamo dalla fede?**
- 3) Quali frutti abbiamo potuto vedere, nella nostra vita, dall'incontro con il Signore?**
- 4) Cos'è per noi la "Tradizione"?**

Prima di rispondere a queste domande leggiamo il capitolo 15 del libro della Genesi e il capitolo 16 del Vangelo di Matteo.

Probabilmente anche noi, come Abramo, cerchiamo ricompense concrete dalla nostra fede. Anche noi, come Pietro, siamo tentati di rifiutare lo scandalo della croce. O di preferire una Chiesa che trionfa ad una Chiesa che soffre. Ma Cristo ci dice con chiarezza: "Chi non porta la sua

croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo” (Lc 9,23).

Questa croce, da cui siamo sempre tentati di scendere, è una croce gloriosa. È la via della nostra salvezza.

Chiediamoci con sincerità se non cerchiamo di addomesticare la croce, facendo del cristianesimo una ideologia docile e conforme alla mentalità del mondo.

Chiediamoci ancora se abbiamo consapevolezza della gerarchia delle verità che la Chiesa annuncia.

Chiediamoci se non giudichiamo anche noi la Chiesa come certa stampa che la presenta come una entità politica.

E, infine, chiediamoci cos'è l'essenziale della nostra fede.

Dio ha fatto un patto con l'umanità, un'alleanza suggellata dalla croce e dalla resurrezione di Gesù Cristo. Ha fatto una promessa, prima ad Abramo e poi ad ogni uomo: di perdonargli i peccati e di donargli la vita eterna. Ecco l'essenziale dell'annuncio della Chiesa, ciò che contraddistingue la buona notizia.

Ma come è giunta fino a noi questa promessa?

Per opera della “Tradizione”.

Allora dobbiamo scoprire questa tradizione, studiarla ed amarla.

A partire dagli scritti dei Padri della Chiesa, fino al Concilio Vaticano II, al magistero del Papa, ai documenti dei Vescovi. È fondamentale riscoprire la tradizione come prezioso strumento di catechesi.

Un mezzo facile per attingere alla grande tradizione della Chiesa ci è offerto dalla recita dell'Ufficio delle letture che ogni giorno ci suggerisce accanto alla Parola di Dio un brano dei Padri della Chiesa e un brano del più recente magistero ecclesiale.

Per testimoniare



In un incontro comunitario possiamo concludere questa tappa con un segno antichissimo e un segno nuovo: la recita del Credo e la consegna ad ogni presente di una copia del Catechismo della Chiesa Cattolica.

“Padre dov’è l’agnello...? Dio provvede”

Liturgia, scoutismo e catechesi



Per leggere

ANTICO TESTAMENTO

(Gen 22,1-19)

L'esperienza più forte che fa Abramo è senz'altro quella della richiesta di Dio di sacrificare il figlio Isacco.

Isacco, salendo insieme al padre sul monte Moria (che significa “Dio provvede”) nota che non c’è l’agnello per fare il sacrificio. La risposta di Abramo alla sua domanda ce la dà la Lettera agli Ebrei, al capitolo 11, quando dice che Abramo avrebbe sacrificato il figlio “per fede”, essendo certo che sarebbe risorto. Infatti Abramo non mostra alcuna incertezza alla domanda del figlio: “Padre dov’è l’agnello?”; e risponde: “Dio provvede”.

Quale profondità e oscurità contiene questa risposta! È tutto qui il mistero della liturgia. È un mistero che risuona nel sacrificio della croce. È un mistero che risuona nelle parole di Gesù: “Chi vuol salvare la propria vita la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà” (Mt 16,25).

“Eccomi” è la risposta di Abramo, è la risposta del credente, che nella Scrittura risuona da Abramo a Maria. Ma cosa significa quel “mise alla prova”? Noi molto spesso abbiamo una terribile visione di Dio. Lo consideriamo un giudice severo che “a chi le dà e a chi le promette”. E consideriamo le sofferenze e gli eventi dolorosi della vita come “prove” che Dio manda per saggiare la fede. È questo il senso biblico? No. Dio in Cristo si rivela Padre amoroso che dà la vita perché l’uomo sia felice.

Tutta la sofferenza dell’uomo al contrario, è una tragedia che Dio ha voluto assumersi sulle sue spalle per mutarla in una occasione di vita, di

salvezza. Nella Bibbia continuamente si afferma che Dio è colui che **trae il male dal bene, la luce dalle tenebre, un vivente dalla tomba**. Dio non vuole né la morte né la sofferenza dell'uomo (cfr. Sap 1,13; 2,24). Ma al contrario "l'enigma del male", da Gen 3, a San Paolo, all'Apocalisse, è una realtà che Dio ha vinto, scrivendoci sopra la sua parola ultima : VITA, RISURREZIONE. Dunque se Dio mette alla prova Abramo è per il suo bene e la sua felicità, per farlo crescere nel suo rapporto di fiducia.

Dio apparentemente chiede ad Abramo qualcosa che può stupire noi, uomini abituati alla Carta dei diritti dell'uomo, ma che non stupiva affatto un uomo della cultura mesopotamica di allora, abituato ad avere a che fare con religioni naturali, come quella presente a Ur dei Caldei, dove praticavano sacrifici umani. Perciò Abramo si appresta a fare quello che era in uso in alcune religioni naturali.

E sottolineiamo questo perché qui sta la prova a cui Dio vuole sottoporre Abramo. Vuole che Abramo faccia un passaggio, che passi da una religione naturale, in cui l'uomo si crea una sua idea di Dio, che è quasi sempre l'idea di un giudice impietoso, che impone agli uomini dei duri tributi, spesso disinteressato della condizione esistenziale dell'uomo, delle sue sofferenze, come erano gli dei babilonesi, egiziani, e lo stesso Zeus, al suo vero volto, sconosciuto.

Abramo ha mostrato a Dio la sua fede e la sua fiducia, ora Dio mostra ad Abramo il suo vero volto di Padre, un'anticipazione della rivelazione che si compirà nel Signore Gesù.

Se nelle religioni umane, l'idea che l'uomo con la sua ragione si fa di Dio, in particolare davanti allo scandalo del male, è quella di una incomprensibile crudeltà di Dio, Dio vuole mostrare ad Abramo, il suo volto misericordioso. Ebbene Dio scalza questa "immagine" fatta da "mani d'uomo" e dice "il suo vero volto in Cristo": Tu pensavi di offrirmi tuo figlio in sacrificio per la mia gloria? Ebbene non tu, ma Io ti dono **mio figlio per la tua salvezza**. Guarda e vedi chi sono: **Io sono amore**. Abbandona tutte le tue elucubrazioni mentali su di me, sul mistero del male, perché io dò la mia vita io la offro per te (cfr. Gv 10,14), perché la morte e il male non siano l'ultima parola sulla tua vita.

Perciò "Dio provvede". Ha "provveduto" in Cristo a salvare la nostra esistenza, di ciascuno e di tutti.

NUOVO TESTAMENTO

Il dono dello Spirito

(Rm 12,1-2)

Il testo parallelo tratto dal Nuovo Testamento che suggeriamo è la Lettera ai Romani, al capitolo 12, versetti 1-2. Paolo ci esorta a un culto nuovo inaudito, quello che già Giovanni aveva rivelato alla Samaritana, in cui i veri adoratori del Padre, lo adoreranno in spirito e verità (Gv 4,21-24). Solo nel dono dello Spirito vivificante che ci conduce alla verità intera che è Cristo, l'uomo può giungere al Padre. Solo per Gesù noi conosciamo il volto paterno di Dio, e solo nello Spirito Santo possiamo dire "Abbà" Padre. Offrire a Dio un culto spirituale significa dunque essere divenuti dimora di Dio, dimora del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, significa che il nostro cuore, la nostra anima, le nostre forze sono tutte orientate a Dio, e la nostra vita è perciò intrisa dell'Amore di Dio e dei fratelli.

Per meditare e pregare



La Parola di Dio compie sempre un giudizio sulla nostra vita e ci chiede di situarci di fronte ad essa.

Dopo aver riflettuto e meditato su questa Parola, che il Signore oggi ci dona, applicandola alla nostra vita, chiediamoci:

- 1) A che cosa tengo di più (qual è il mio Isacco) e ho paura di offrire a Dio?**
- 2) Come vivo la liturgia? Come un rito o come il sacrificio della mia vita offerta a Dio?**
- 3) Vivo la celebrazione eucaristica come un'abitudine o come mistero di salvezza?**
- 4) Nella liturgia (messa, sacramenti) faccio esperienza di catechesi?**

In tutta la storia della salvezza la liturgia ha un valore fondamentale. Essa non è mai distante dalla storia; al contrario è la celebrazione di quegli eventi di cui la Parola di Dio ci offre il senso. Celebrare vuol dire vivere in comunità un mistero che si rende presente, il mistero della morte e resurrezione di Gesù che ha il potere di darci la vita eterna. Cioè di farci

risorgere dalle nostre morti, dalle nostre sconfitte e dai nostri peccati.

Due esempi per favorire la comprensione di tutto questo.

Ai tempi di Mosè un gruppo di Ebrei abbandonano l'Egitto per la terra di Canaan. La Parola di Dio offre il senso di questo evento storico: "Il Signore con mano potente ha liberato Israele dall'Egitto in cui era schiavo". Ed ecco la liturgia: Mosè e il popolo celebrano il Signore che ha potentemente trionfato ed ha "gettato in mare cavallo e cavaliere" (Esodo 15,1).

Gli annali dell'epoca ci annunciano la nascita, sotto Ponzio Pilato, di Gesù di Nazaret. L'evangelista Luca ci dà il senso di questo evento storico: "Oggi vi è nato un salvatore che è Cristo Signore" (Lc 2,11). Ed ecco la liturgia: prima gli angeli e poi i pastori celebrano l'evento, cantando: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace agli uomini che egli ama".

La liturgia non è un rito vuoto e ripetitivo, ma la celebrazione di un evento; non un'abitudine di benpensanti, ma l'offerta di sé; non un gesto antico per nostalgici di vecchi splendori, ma il culmine della vita della Chiesa e della nostra vita, qui ed ora. Ma perché la liturgia sia questo, c'è bisogno che sia anche un'esperienza di catechesi, che l'omelia faccia ardere il nostro cuore, come accadde ai discepoli di Emmaus, che l'eucarestia sia vissuta da ciascuno come la partecipazione al sacrificio di Cristo.

Per testimoniare



IL RINNOVO DELLA PROMESSA SCOUT

Possiamo concludere l'incontro rinnovando, con tutto il cuore, la Promessa scout.

“Non passare, ti prego, senza fermarti”

Pregghiera, scautismo e catechesi

Per leggere



ANTICO TESTAMENTO (Gen 18,1-8)

Con queste parole, nell'ora in cui il sole ha raggiunto lo zenith, Abramo apostrofa il Signore che è passato davanti alla sua tenda, perché si fermi e si riposi.

Il racconto tratta dunque di una teofania, il Signore che ha parlato ad Abramo fino ad ora, si presenta adesso nella figura di tre uomini. È Abramo stesso che lo riconosce e ce lo dice. È straordinario questo immediato riconoscimento di Abramo, senza ombra di dubbio, vede la presenza di Dio nella sua vita, la riconosce e si prostra a terra in adorazione.

“Non passare ti prego” grida Abramo. Questa preghiera è densa di significati. È la preghiera che dovrebbe divenire fondamentale nella nostra vita. In essa in primo luogo si afferma che Dio “passa” nella vita dell'uomo. Quando passa? come fare per vederlo? Dio passa e possiamo vederlo in ogni avvenimento della nostra vita, quando il sole è allo zenith, e noi siamo presi dal vivere. In ogni avvenimento che ci accade Dio passa.

Dio è sempre presente nella nostra vita, ma noi, a differenza di Abramo, spesso non abbiamo occhi per vederlo. La nostra storia ci appare un insieme di fatti di cronaca, spesso senza un rapporto fra loro, e magari senza senso se non incomprensibili. Eppure Dio parla nella nostra storia, nella storia degli uomini. Guardando bene nella luce accecante del sole allo zenith potremmo scorgere una presenza, un messaggio per noi dai fatti che ci accadono.

Alla luce della Parola di Dio di cui la Chiesa, nostra madre, ci prepara

ogni giorno una mensa, i nostri occhi potrebbero aprirsi, e vedere molte cose che l'uomo di carne, l' "*homo televisivus*" non può vedere. E potremmo ricevere molte risposte, sul senso della nostra vita, sul come essere felici.

"Non passare senza fermarti, Signore", significa: "apri i miei occhi perché possa scorgerti nella mia vita, e perciò possa pregare e chiederti di essere sempre presente nella mia esistenza, di operare nella mia vita, di farmi risorgere da tutte le ferite e le sconfitte, di farmi uscire dalla tomba della mia vita, che tale è se tu non vieni a chiamarmi come hai chiamato Lazzaro, per farmi rinascere alla vera vita".

Abramo con la sua "ospitalità" esprime la sua gratitudine verso Dio, verso la sua presenza che salva la nostra vita e la riempie d'amore. È un rendimento di grazie. Ma proprio questo uomo che rende grazie, che dà lode a Dio per le meraviglie che ha compiute, diventa il luogo del "riposo" di Dio. Dio si ristora e si riposa nel credente che è diventato luogo di preghiera, (tutto il dialogo precedente di Abramo è una vera e propria implorazione) di ringraziamento e di lode per Dio.

È splendida l'immagine di questo Dio che va visitando l'umanità, e che fra pochi versetti si troverà davanti a Sodoma e Gomorra, città simbolo del peccato, a causa del quale saranno distrutte e che strada facendo si riposa nel cuore dei suoi fedeli, un cuore che vibra in stato di preghiera e di implorazione per la salvezza di tutti.

NUOVO TESTAMENTO

Il combattimento interiore

(Ef 6,10-18)

Il *testo parallelo* del Nuovo Testamento che proponiamo è la Lettera di Paolo agli Efesini, capitolo 6, versetti 10-18.

Noterete che la Lettera agli Efesini mette in relazione la preghiera con il combattimento interiore.

Il mondo vuole farci credere che il male non esiste, che non c'è il peccato, che l'uomo è il Signore del bene e del male.

Invece, come dice Paolo, proprio oggi dobbiamo rivestirci dello scudo della fede e brandire la spada dello Spirito, che è la Parola di Dio, per respingere i dardi infuocati del maligno.

Per meditare e pregare



La Parola di Dio compie sempre un giudizio sulla nostra vita e ci chiede di situarci di fronte ad essa.

Dopo aver riflettuto e meditato su questa Parola, che il Signore oggi ci dona, applicandola alla nostra vita, chiediamoci:

- 1) Quando il Signore è passato nella nostra vita?**
- 2) Come comunichiamo con Lui?**
- 3) Che cos'è la preghiera per noi e come preghiamo?**

Per rispondere dobbiamo metterci allo zenith della nostra esistenza, cioè rientrare in noi stessi, guardarci dentro. Dobbiamo uscire dai rumori e dalle lusinghe del mondo. Liberarci anche da quel falso pudore, che ci fa essere cristiani quando si parla di pace, di ecologia e di solidarietà, e ci rende stranamente impacciati quando si parla di preghiera, misericordia, perdono dei peccati e vita eterna. Occorre fare silenzio dentro, e non soltanto fuori di noi.

C'è un antico racconto rabbinico che ci può illuminare.

Un ebreo non credente chiese ad un ebreo che credeva in Dio: "Perché nel libro della Genesi si narra che Dio chiese ad Adamo: "Dove sei?" Se Dio sa tutto, perché ignorava dov'era Adamo?" E l'altro rispose: "Dio sapeva benissimo dov'era Adamo, ma voleva che lo sapesse anche lui!"

Anche oggi, nell'esperienza della preghiera, del contatto intimo con Dio, il Signore ci chiede: "Dove sei?"; cioè: "Che cosa hai fatto della tua vita? a che punto sei del tuo cammino?"



Per testimoniare

LA CELEBRAZIONE PENITENZIALE

Possiamo concludere questo incontro con una celebrazione penitenziale. E, dopo le letture, contemplare in silenzio l'icona di san Giorgio. Infatti il combattimento di san Giorgio contro il drago è il simbolo del nostro combattimento interiore contro il male. Lo scudo di san Giorgio è la fede, la

sua lancia è la Parola di Dio. La preghiera non è parlare di Dio, ma parlare con Dio, per dirgli, con Abramo: "Non passare, ti prego, senza fermarti".

“In te saranno benedette tutte le genti”

Missione, scoutismo e catechesi



Per leggere

ANTICO TESTAMENTO

(Genesi 18,16-33)

Questa ultima tappa è la più importante e la più decisiva. Dobbiamo decidere, nel profondo del nostro cuore, se vogliamo diventare annunciatori di quell'evento che ha trasformato la nostra vita. Dobbiamo decidere se tenere la lampada sotto il moggio, restando “buoni cristiani”, comportandoci onestamente e andando per abitudine alla messa della domenica, o se comunicare agli altri, come Maria ad Elisabetta, quello stupore che suscita l'incontro con il Cristo risorto. È questo che accade ad Abramo, nostro padre nella fede, quando Dio lo benedice. L'amore di Dio è contagioso. La fede adulta è ecclesiale. La Chiesa è reciproco annuncio che il Cristo è risorto.

La missione è dunque una dimensione d'intercessione per tutti che sta nel cuore dei fedeli, che si realizza come sollecitudine per l'uomo afflitto, di-sperato, sofferente, perché ancora non conosce “il dono di Dio”.

Possiamo decidere di fare un'uscita di Comunità, oppure di recarci ospiti in un luogo di preghiera, oppure di fare una “giornata dello Spirito”.

NUOVO TESTAMENTO

Il Magnificat

(Lc 1,39-55)

Il *testo parallelo* proposto è il *Magnificat* (Lc 1,39-55). Come Mosè, Maria di Nazaret benedice e intercede, perché l'umanità sia riconciliata con Dio. La fede è missionaria o non è.

Per meditare e pregare



La Parola di Dio compie sempre un giudizio sulla nostra vita e ci chiede di situarci di fronte ad essa.

Dopo aver riflettuto e meditato su questa Parola, che il Signore oggi ci dona, applicandola alla nostra vita, chiediamoci:

- 1) Quali sono le benedizioni di Dio nella mia vita?**
- 2) A chi ho trasmesso le benedizioni ricevute da Dio?**
- 3) Come vivo nella Comunità la missione di essere cristiano?**
- 4) Come lo scoutismo può collaborare con la Chiesa
nella missione di annunciare a tutte le genti il Regno dei cieli?**

Per testimoniare



IL PELLEGRINAGGIO IN UN LUOGO DI SPIRITUALITÀ

Quest'ultimo incontro deve essere organizzato con molta cura dalla Comunità.

Occorre evitare di confondere il pellegrinaggio con la scampagnata e il monastero con un luogo di ristoro.

Cerchiamo di immergerci in una giornata intera di vita monastica.

Adattiamo i nostri orari a quelli della comunità religiosa che ci ospita, recitando con loro le lodi e i vesperi.

Troviamo anche il tempo di fare un po' di strada, per riscoprire il senso di camminare sulle orme del Signore.

Per approfondire la conoscenza di Abramo: bibliografia

Quelli che dicono sempre: “Poche parole e molti fatti” forse si saranno già stancati. Ma gli “esploratori della Parola” più esigenti vorranno qualche titolo di libro per approfondire la figura di Abramo. Vogliamo allora accontentarli.

Cominciamo da alcuni testi di esegesi.

G. VON RAD, *Il sacrificio di Abramo*, Morcelliana;

G. VON RAD, *Genesi*, Paideia;

D. LEVI, *La vita di Abramo*, “Collana Per capire la Bibbia”, Edizioni AVE;

C. WESTERMANN, *Genesi*, Piemme;

K. J. KUSCHEL, *La controversia su Abramo. Ciò che divide e ciò che unisce ebrei, cristiani e mussulmani*, Queriniana.

Veniamo ora alla tradizione cristiana (i Padri della Chiesa) e alla lettura spirituale di Abramo.

Attenzione: lettura spirituale non è un angolo di beata solitudine, ma uno zaino da mettere sulle spalle per camminare alla sequela di Cristo.

Ed ecco i tesori che vi consigliamo di scoprire.

ORIGENE, *Omellie sulla Genesi* (Omellie III-XI), “Collana di testi patristici”, Città Nuova Editrice, pp. 82-185;

FILONE DI ALESSANDRIA, *La migrazione di Abramo*, “Collana Classici del pensiero”, Milano, Rusconi;

SANT'AMBROGIO, *Opera Omnia*, vol. III, *Abramo*, “Collana Grandi Opere”, Roma, Città Nuova Editrice;

C. M. MARTINI, *Abramo nostro padre nella fede*, Borla;

P. STANCARI, *I Patriarchi*, Ed. CENS.

2. SULLE ORME DI ISACCO, SCAVATORE DI POZZI

Introduzione

Raccontiamo Isacco in Comunità

1ª Tappa

“Tu sei il Dio della visione...”

Parola, scoutismo e catechesi

2ª Tappa

“I servi di Isacco scavarono... un pozzo di acqua viva”

Tradizione, scoutismo e catechesi

3ª Tappa

“Ecco io sto presso la fonte dell’acqua...”

Liturgia, scoutismo e catechesi

4ª Tappa

“Dio ti conceda rugiada dal cielo”

Preghiera, scoutismo e catechesi

5ª Tappa

“Isacco abitò presso il pozzo”

Missione, scoutismo e catechesi

Per approfondire la conoscenza di Isacco: bibliografia

Introduzione

I Santi sono smemorati di sé. Dimenticarsi di sé è la via per la guarigione del nostro cuore malato.

Ci avviamo ad una nuova avventura, sulle orme di Isacco. Occorre innanzitutto fare silenzio dentro di noi contro il chiasso interiore.

Nel film di Fellini “La luna”, dove il regista si interroga su Dio, Benigni pronuncia questa significativa frase: “Se stessimo in silenzio forse sentiremmo qualcosa”. E anche il salmista ricorda: “Nel silenzio c’è la tua salvezza”.

Dobbiamo predisporci spiritualmente, poiché viviamo ogni giorno da alienati.

Come Abramo, “l’uomo della fede”, che ha creduto, anche noi siamo chiamati alla sequela dell’impossibile.

Isacco è il nostro nuovo personaggio, che possiamo definire come “lo scavatore di pozzi”.

Isacco, è forse, uno tra i personaggi biblici meno ricordati.

O se ne parla come “figlio di Abramo” (Gen 22-23) o come “Padre di Giacobbe” (Gen 25,19 e ss.).

Sembra non avere un vero e proprio spazio, una vera e propria fisionomia. Forse a noi scout è simpatico proprio per questo: non cerca di apparire ma lascia tracce, come ogni educatore sincero.

In questo nascondimento Isacco è non di meno degli altri patriarchi, figura di Cristo, figura del Cristo agnello.

Che significa questo? Che vuol dirci la Scrittura, perché vuol qualificare Isacco scavatore di pozzi.

Anzitutto il tema del pozzo. Le parole, nella cultura ebraica, occupano un campo semantico ampio, coprono, cioè, vari significati, in rapporto alla varietà dei contesti. Ogni parola è una pista di significato da seguire che ci invita a lasciarci condurre. Scopriamolo attraverso la sua storia.

Raccontiamo Isacco in Comunità

Lo schema che segue può essere di aiuto per il racconto delle vicende di Isacco alla Comunità o per preparare una drammatizzazione o una veglia. La vostra fantasia arricchirà certamente questa proposta.

Isacco è l’unico figlio di Abramo. Quando tutte le speranze umane di avere una discendenza sembrano perdute, Dio in una notte stellata fa ad

Abramo una incredibile promessa per un uomo e una donna ormai vecchi: avranno un figlio, e lo chiameranno Isacco.

Isacco significa sorriso. E ben sorridono padre e madre (non solo di ironia, cfr. Gen 18,13 e Gen 17,17) ma anche di gioia piena, quando ricevono il dono di una insperata e tanto agognata discendenza.

Abramo ha accolto come “dono impossibile” Isacco ed è chiamato a “riceverlo” in pienezza rendendosi pronto a “rioffrirlo a Dio”, proprio perché il dono resti dono e sempre riconosciuto come tale. Noi invece diventiamo proprietari di ogni cosa che riceviamo, figli, mogli, case, anche della fede.

Abramo supera la prova, e Dio gli restituisce il centuplo. Isacco cresce e Abramo cerca per lui una sposa della sua parentela. Invia perciò un servo a Carran. La scelta di Dio cade su Rebecca, figlia di Betuèl, figlio di Nacor fratello di Abramo. Isacco e Rebecca hanno due figli: Esaù e Giacobbe. Isacco predilige Esaù il cacciatore, e Rebecca Giacobbe. Ma Dio, che guida la storia in punta di piedi, ha già scelto: Giacobbe è discendenza di Abramo ed erede delle sue promesse.

Giacobbe abile e furbo riesce a strappare al povero Esaù la primogenitura e ad ottenere con l'inganno, la benedizione e il riconoscimento anche del padre Isacco. Isacco nella sua vita, si rivela un “abile scavatore di pozzi” come suo padre Abramo e come lui va ad abitare presso un pozzo: il pozzo di Lacai-Roi (Gen 25,11).

“Tu sei il Dio della visione...”

Parola, scoutismo e catechesi

Per leggere



ANTICO TESTAMENTO

(Gen 16,1-16)

Per comprendere il significato biblico del tema del “POZZO”, nella prima tappa mediteremo sull’episodio di Gen 16,1-16.

In esso si parla di una sorgente, le cui acque erano probabilmente raccolte in un pozzo. Infatti questa sorgente, viene definita in Gen 16: Lacai-Roi, che significa il pozzo della visione o “del Vivente che mi vede”.

Il vecchio Abramo, pensando di darsi da solo una discendenza e impaziente di vedere realizzata la promessa di Dio, mette incinta Agar la schiava della moglie. In tal modo alla nascita, Sara, la moglie di Abramo, prenderà il bambino sulle ginocchia, e con questo cerimoniale di valore giuridico, lo renderà “suo figlio adottivo”.

Ma i disegni degli uomini, non sono i disegni di Dio. Agar insuperbita e tormentata dalla inevitabile e comprensibile gelosia di Sara fugge nel deserto. Stanca, disperata, assetata, si rifugia accanto ad un pozzo per cercare ristoro. Pensiamo al valore di un pozzo in un deserto: rappresenta la sopravvivenza, la vita, la salvezza.

Ed è accanto al pozzo che Agar incontra Dio, sorgente della vita. Egli le pone una domanda fondamentale : “Agar schiava di Sarai, da dove vieni e dove vai”? A cui segue un’indicazione precisa: “torna... resta sotto-messa alla tua padrona... io moltiplicherò la tua discendenza”.

È dunque accanto ad una sorgente d’acqua che Agar riceve la visita di Dio: nel momento più disperato di una esistenza, quando tutto sembra precipitare verso la distruzione, c’è la possibilità di rifugiarsi presso una

sorgente d'acqua, da dove Dio Parla.

E quello che Dio dice ad Agar ha un grande valore anche per noi, da quella sorgente Dio parla e attraverso la sua PAROLA ci interroga, ci chiede “da dove vieni e dove vai?” Egli ci domanda di situarci rispetto a Lui, di fare un esame della nostra vita, di fare il punto della situazione, per poter ritrovare noi stessi, per ricevere da Lui “l’indirizzo” giusto, la via, per riconciliarci con la nostra storia e con Dio.

Scrivo San Giovanni Crisostomo, nelle sue omelie: “Mi appoggio forse sulle mie forze? No, perché ho il suo pegno, ho con me la sua Parola: questa è il mio bastone, la mia sicurezza, il mio porto tranquillo. Anche se tutto il mondo è sconvolto, ho tra le mani la sua Scrittura, leggo la sua Parola. Essa è la mia sicurezza e la mia difesa”.

Al versetto 19, si legge che “Dio le aprì gli occhi”. Vicino a questo pozzo Agar viene salvata. Agar fa un’esperienza di Dio. Dio apre i suoi occhi di donna cieca, carnale, che non sa vedere il senso degli avvenimenti e che dispera, perché possa vedere la gloria di Dio nella sua vita. Dio provvederà ad Agar, moltiplicherà la sua discendenza (v. 10) e la benedirà.

Perché abbiamo parlato di Agar, se il nostro personaggio è Isacco? Perché Lacai-Roi è strettamente legato a Isacco come vedremo, e anche perché il tema del pozzo ha il suo inizio nella Scrittura con l’esperienza di Agar.

NUOVO TESTAMENTO

Rigenerati dalla Parola

(1Pt 1,22-23)

“Dopo aver santificato le vostre anime con l’obbedienza alla verità, per amarvi sinceramente come fratelli, amatevi intensamente di vero cuore, gli uni gli altri, essendo stati rigenerati non da un seme corruttibile, ma immortale, cioè dalla PAROLA DI DIO viva ed eterna”.

L’apostolo Pietro ci ammonisce ricordandoci che noi siamo ri-nati dalla PAROLA DI DIO, il cui ascolto, e la cui applicazione nella nostra vita, produce in noi una purificazione, facendo la “verità” nel nostro cuore. Ora la verità, per noi è una sola: Cristo, lui è la via, la verità e la vita. È dunque il Signore Gesù risorto, il *Lògos*, la Parola del Padre, che guarisce il nostro cuore, ci ricostruisce uomini secondo il progetto di Dio, e perciò, donandoci il suo Spirito ci rende capaci di amarci di un amore vero, sincero: di Carità, quell’amore di benevolenza capace di donarsi agli altri. Questa santificazione che produce la Parola in noi, ci fa entrare nella Vita Eterna.

Per meditare e pregare



La Parola di Dio compie sempre un giudizio sulla nostra vita e ci chiede di situarci di fronte ad essa.

Dopo aver riflettuto e meditato su questa Parola, che il Signore oggi ci dona, applicandola alla nostra vita, chiediamoci:

- 1) Che cosa significa il pozzo per te?**
- 2) Anche tu come Agar fuggi da qualche avvenimento della tua vita, alla ricerca di qualcosa che gli dia senso e significato?**
- 3) Hai sperimentato che è la Parola di Dio che sola, illumina i fatti della storia umana? quando, come?**
- 4) La tua Comunità si interroga accanto ai pozzi d'acqua viva?**

Per testimoniare



IL RINNOVO DELLE PROMESSE BATTESIMALI

Possiamo concludere questa tappa, in un incontro comunitario, accendendo una candela da una luce comune, simbolo del passaggio dalle tenebre alla luce, e rinnovando le promesse battesimali.

Il rinnovo delle promesse battesimali, acquista nuova luce. Il pozzo di acqua viva, Cristo, ci fa rinascere nell'acqua e nello Spirito.

“I servi di Isacco scavarono... un pozzo di acqua viva”

Tradizione, scautismo e catechesi

Per leggere



ANTICO TESTAMENTO (Gen 26,15-33)

Il cap. 21,22-34 della Genesi ci aveva presentato un episodio singolare. Abramo si trova in conflitto con Abimèlech, capo dei Filistei, il popolo che occupa la terra promessa, per via di un pozzo, che i servi di Abimèlech avevano usurpato. Abimèlech che anche per altre vicende (cap. 20) aveva avuto a che fare con Abramo, nutre tanta stima di lui che ben volentieri stipula con lui un patto nel luogo chiamato Bersabea, e gli restituisce il suo pozzo.

Abramo cerca un compromesso, una pacificazione. C'è una potenza che è superiore alla sua. Al v. 24 il testo afferma che Abramo visse da forestiero nel paese dei Filistei per molto tempo.

Il testo che abbiamo scelto per questa seconda tappa (Gen 26,15-33) ci ripropone lo stesso tema: ma questa volta il protagonista è Isacco. I servi Filistei hanno chiuso “tutti” i pozzi che Abramo aveva scavato. Il tema del pozzo è nuovamente presente e ci vien detto che anche Isacco come Abramo è scavatore di pozzi. Il protagonista come abbiamo detto è Isacco. Appare anche di nuovo Abimèlech. Questo brano sembra la continuazione di Gen 21,22-34.

Abimèlech scaccia Isacco perché lo teme. Isacco si accampa lungo un torrente e ricomincia a scavare i pozzi d'acqua che avevano scavato i servi di suo padre, chiamandoli con lo stesso nome con cui li aveva chiamati il padre. Nasce una vera e propria lotta tra Isacco, i suoi servi e i pastori di Gerar (v. 20). Ma alla fine è Isacco ad avere la meglio e Abimèlech di

fronte all'abbondanza straordinaria di pozzi scavati dai servi di Isacco è costretto alla resa. Stipula un nuovo patto con Isacco definendolo "benedetto dal Signore". Il racconto si conclude con l'arrivo di una notizia portata dai servi di Isacco: un pozzo nuovo è stato scavato in un luogo chiamato Bersabea, lo stesso luogo scelto da Abramo per scavare il pozzo (cfr. Gen 25,11).

I Filistei, che occupano la terra promessa, sono i nemici del popolo di Dio, figura del male, figura delle sette nazioni, dei vizi capitali che occupano il cuore dell'uomo. Essi cercano di otturare i pozzi d'acqua viva della Parola di Dio con la "terra", che nella Scrittura rappresenta in un'accezione negativa la materialità, è la terra d'Egitto contrapposta alla terra promessa, è la "terra" del peccato (Sant'Andrea di Creta), è in definitiva la chiusura dell'uomo a Dio, che invece parla proprio dai pozzi d'acqua "viva".

Ecco cos'è la tradizione: anche Isacco come noi, si muove sulle orme di Abramo, riaprendo pozzi di deserto delle città.

Scavare pozzi d'acqua viva, nella Chiesa, ha assunto il significato di scavare la Parola di Dio, di ascoltarla, meditarla, interrogarla, lasciarsi da essa interrogare, guidati dallo Spirito Santo, per farne scaturire più ricchezza possibile per la nostra vita. Intere generazioni di monaci, e cristiani, a partire dagli apostoli, hanno scavato le Scritture alla ricerca del significato nascosto, al di là del significato letterale e ci hanno scoperto la vita.

Scavare pozzi d'acqua viva, nella Chiesa, ha assunto il significato di scavare la Parola di Dio, di ascoltarla, meditarla, interrogarla, lasciarsi da essa interrogare, guidati dallo Spirito Santo, per farne scaturire più ricchezza possibile per la nostra vita. Intere generazioni di monaci, e cristiani, a partire dagli apostoli, hanno scavato le Scritture alla ricerca del significato nascosto, al di là del significato letterale e ci hanno regalato pagine di intensa spiritualità che percorre come linfa vitale tutti i rami della vita della Chiesa.

Rinunciare o denigrare la tradizione perché la confondiamo con il tradizionalismo vuol dire privarci di una immensa ricchezza.

NUOVO TESTAMENTO

L'uomo nuovo

(Col 3,5-10)

"Mortificate dunque quella parte di voi che appartiene alla terra: fornicazioni, impurità, passioni, desideri cattivi e quella avarizia insaziabile che è idolatria, tutte cose che attirano l'ira di Dio su coloro che disobbediscono. Anche voi eravate così quando la vostra vita era immersa in que-

sti vizi. Ora invece deponete anche voi tutte queste cose: ira, passione, malizia, maldicenze, e parole oscene dalla vostra bocca. Non mentitevi gli uni gli altri. Vi siete infatti spogliati dell'uomo vecchio con le sue azioni e avete rivestito il nuovo che si rinnova, per una piena conoscenza ad immagine del suo creatore".

Il testo non ha bisogno di molti commenti, individuati bene i "Filistei", che ci combattono e che ci allontanano da Dio, non abbiamo più bisogno di compromessi, ma in Cristo riceviamo un solo Santo Spirito. Rivestiti di Cristo riceviamo da Lui LA FORZA DELL'UNZIONE DELLO SPIRITO, pronti come San Giorgio per il combattimento spirituale, per dimorare come Isacco presso il pozzo da cui Dio parla.

Per meditare e pregare



La Parola di Dio compie sempre un giudizio sulla nostra vita e ci chiede di situarci di fronte ad essa.

Dopo aver riflettuto e meditato su questa Parola, che il Signore oggi ci dona, applicandola alla nostra vita, chiediamoci:

- 1) Dove cerchi la fonte della felicità?**
- 2) Anche noi come Isacco ogni volta che siamo invitati agli incontri di Comunità ci sentiamo in conflitto: chi è il nostro Filisteo che ci vuole allontanare dallo scavare i pozzi?**
- 3) La Chiesa ogni giorno scava per noi pozzi d'acqua "viva" con la liturgia delle ore, la celebrazione eucaristica, io chi seguo?**
- 4) Chi sono i "Filistei" che creano conflitti nella tua comunità che le impediscono di diventare una comunità di scavatori di pozzi d'acqua "viva"?**

Per testimoniare



LA CONSEGNA DELLA BIBBIA

È un rito che deve essere svolto con grande attenzione ai simboli. Ognuno si vede consegnare la Bibbia dello scout, da tenere sempre nello zaino, come vera compagna di cammino.

“Ecco io sto presso la fonte dell’acqua...”

Liturgia, scoutismo e catechesi

Per leggere



ANTICO TESTAMENTO (Gen 24,1-67)

Abramo invia il suo servo nella terra di Carran, dove vivevano i suoi parenti, per trovare una moglie a Isacco che appartenesse alla loro parentela. Infatti suo fratello Nacor e la moglie Milca erano usciti con Abramo da Ur verso Carran, ma poi giunti a Carran, vi si erano stabiliti definitivamente (cfr. Gen 11,27-32). Essi avevano un figlio, Bétuel, che a sua volta aveva una figlia, Rebecca. Un angelo del Signore guida la carovana, che giunge presso un pozzo d’acqua dove le giovani donne della parentela di Abramo vanno ad attingere acqua. Il servo prega Dio perché la scelta ricada proprio sulla fanciulla eletta da Dio, come moglie di Isacco, secondo i suoi progetti. E così accade.

Rebecca, vergine e bella, scende alla sorgente e all’appello del servo: “Fammi bere un po’ d’acqua”, risponde con quel *“fiat”* che sta sulla bocca degli eletti. Dio ha scelto, il servo rivela alla fanciulla il progetto di Dio, si recano dai parenti di lei che vorrebbero trattenerla, ma Rebecca si rifiuta, vuole seguire il suo destino in obbedienza a Dio. Isacco prende Rebecca come sua sposa.

La scelta della sposa di Isacco avviene, ancora una volta come altri fatti della vita di Isacco, accanto ad un pozzo. Il pozzo è il luogo dal quale Dio sceglie per l’uomo la compagna della sua vita. Come a dire, e nel racconto dell’incontro di Giacobbe con Rachele sarà esplicitato (cfr. Gen 29,1-14), che l’incontro tra uomo e donna per essere incontro veramente umano, per divenire alleanza stabile, per essere reciprocamente “aiuto”

secondo il principio di Gen 1 e 2, deve avvenire accanto al pozzo di acqua viva: LA PAROLA DI DIO.

È l'acqua viva del pozzo che garantisce al matrimonio umano di non soffrire la sete della nostra incapacità di amare e di portare gli uni i pesi dell'altro. È l'acqua viva del pozzo, la Parola di Dio, che disseta la vita coniugale che si misura ogni giorno, con la sete della quotidianità e con la responsabilità del dono dei figli. E come non vedere, con i padri della Chiesa, nel servo di Abramo, guidato dall'angelo del Signore, la Chiesa, stessa, che serve, l'uomo e la donna, nella loro crescita, perché possano divenire sposi secondo il progetto di Dio. La Chiesa, che serve la crescita di ciascuno di noi, ammogliato o no, perché possiamo divenire "sposi" e "spose" di Isacco figura di Cristo Signore. La Chiesa è infatti il grande corpo sponsale di Cristo-capo, nessuno nella Chiesa è "single", individuo solo e isolato, ma tutti siamo un solo grande corpo.

La scelta della sposa accanto ai pozzi è un motivo ricorrente nella storia dei patriarchi, una sorta di modello dei rapporti tra uomo e donna, tra uomo e uomo. L'incontro sponsale accanto al pozzo d'acqua viva, è una sorta di incontro paradigmatico con l'altro: l'alleanza sponsale si appoggia sull'alleanza con Dio e sulla sua fedeltà. La liturgia del matrimonio cristiano dunque, non finisce con l'uscita dalla Chiesa dopo il fatidico "sì", ma continua nella vita di ogni giorno, la dove si verificano le "fondamenta" del nostro amore.

NUOVO TESTAMENTO

La Samaritana

(Gv 4,1-42)

Il tema del pozzo ritorna anche in Gv 4: è il racconto della Samaritana. Nel Vangelo di Giovanni non si parla né dei pozzi di Abramo, né di Isacco, si parla invece, curiosamente, del pozzo di Giacobbe che non è menzionato nell'Antico Testamento. Giovanni lo situa presso Sica, l'antica Sichem, in Samaria, dove invece si era svolto un altro importante avvenimento narrato in 1Re 1-12. La divisione del popolo di Dio, dopo la morte di Salomone in due parti (siamo nell'895 a.C.): Israele con a capo la Samaria e la Giudea con a capo Gerusalemme.

Nel 721 a.C. gli Assiri devastano Samaria e il popolo è deportato in Babilonia, al suo posto, in Samaria, gli Assiri conducono altre popolazioni, idolatriche. Da allora nasce dunque il conflitto tra Samaritani e Israeliti.

Ecco allora con questi precedenti, possiamo meglio comprendere l'intero episodio. La Samaritana è una donna, ed è un'emarginata, non ricono-

sciuta parte del popolo eletto, è un “lontano”, anche a questi è destinata in Gesù la salvezza. Gesù sta presso il pozzo di acqua viva, e rivolto alla Samaritana dice “non è quest’acqua che ti salva”: non è l’acqua delle cose del mondo, che può soddisfare la sete di senso dell’uomo. Gesù prende l’uomo così com’è, con la sua psiche contorta, lo cerca nella ristrettezza della sua visione troppo “umana” del mistero della vita. C’è un lavoro pedagogico per far sì che l’uomo si salvi. “Io sono il pozzo dell’acqua viva”. L’umanità cerca, su strade diverse, l’acqua viva. È grande la sete di senso e di speranza. Sono troppi i “pozzi inquinati”. “Io”, dice Gesù, “sono il senso della vita, sono quel pozzo che tu cerchi. Tu hai con te la fonte della VITA ETERNA”.

Il pozzo d’acqua viva è il Signore Gesù. È il suo Spirito che ci ha donato dalla croce (cfr. Gv 7,37-39). La Samaritana, toccata nel cuore dalla Parola di Cristo corre ad annunciarlo agli altri. Così le nostre comunità, solo se “sperimentano” nella vita, la potenza della Parola di Dio, possono divenire annunciatori delle meraviglie dell’Amore di Dio



Per meditare e pregare

La Parola di Dio compie sempre un giudizio sulla nostra vita e ci chiede di situarci di fronte ad essa.

Dopo aver riflettuto e meditato su questa Parola, che il Signore oggi ci dona, applicandola alla nostra vita, chiediamoci:

- 1) La Chiesa ci dice che l’amore umano deve essere salvato e nutrito dalla Parola di Dio. Perché?**
- 2) Il tuo matrimonio, le tue relazioni umane hanno “sete”? Che fare?**
- 3) La vostra comunità può porsi al servizio, come il servo fedele di Isacco (figura di Cristo, sposo della Chiesa), delle tante coppie, e delle tante famiglie che oggi soffrono la sete? Che fare concretamente? Quale servizio possiamo attuare nella nostra realtà?**



IL RINNOVO DELLE PROMESSE MATRIMONIALI

Il rinnovo delle promesse matrimoniali per i coniugi, ma anche rinnovo della promessa di ciascuno (compresi sacerdoti e suore) di sponsalità con la comunità e con Cristo Signore.

“Dio ti conceda rugiada dal cielo”

Preghiera, scoutismo e catechesi

Per leggere



ANTICO TESTAMENTO

(Gen 18,1-8)

Il brano che abbiamo scelto è noto perché Isacco, cieco e vecchio, viene ingannato e benedice Giacobbe credendo di benedire Esaù. Ma nel nostro caso vorremmo fermarci non già sull'inganno con cui viene carpita questa benedizione ma sulla benedizione di Isacco in sé. Benedire significa dire-bene di qualcuno. Dio dice-bene di noi portandoci all'esistenza e di nuovo dice-bene di noi donandoci attraverso suo Figlio la salvezza, dopo che i nostri progenitori e noi con loro, hanno rinnegato i suoi doni. Isacco benedice suo Figlio con Parole di una densità profondissima: “Dio ti conceda rugiada dal cielo”.

La rugiada dal cielo secondo i Padri (Agostino) è la “pioggia delle Parole di Dio” e i “doni dello Spirito Santo”. La preghiera dei cristiani, come Gesù ci ha insegnato è “pioggia della Parola di Dio” perché noi non sappiamo come pregare. La preghiera è per noi sempre difficile. Spesso preghiamo per abitudine o per dovere, in modo superficiale o ripetitivo. La preghiera è bene-dire Dio e benedire i fratelli. Ma per bene-dire Dio con sincerità dobbiamo smettere di accusarlo di essere la causa dei nostri mali e avere occhi per vedere i doni di cui ci ha colmati: i genitori, moglie, figli, amici, comunità...

E avere occhi anche per vedere negli avvenimenti negativi della nostra vita, segni di un disegno che vuole il nostro bene. Ma preghiera vuol dire anche bene-dire i fratelli, soprattutto quelli che consideriamo nemici o che ci fanno soffrire. Per bene-dire i nemici dobbiamo aver sperimentato la no-

stra miseria e i nostri limiti. Chi è pieno di sé, passa il tempo a giudicare e condannare. Chi riceve da Dio il dono dell'umiltà passa il tempo a benedire e lodare. Per benedire il Signore e i fratelli non c'è bisogno di usare troppe parole nostre: basta la sua Parola. Ogni giorno la Chiesa ci offre una Parola (basta acquistare con poche lire il calendario liturgico). Basta ripeterla per trovare le parole giuste per la nostra preghiera.

NUOVO TESTAMENTO

“Benedite e non maledite”

(Lc 6,27-28)

Benedite e non maledite. Questo non è solo il segreto di una buona preghiera: è il segreto della felicità. Chi vive giudicando, nel risentimento, nell'invidia, nell'orgoglio ecc, vive male, gli si gonfia il fegato, acquista una perenne espressione “acida e dura”, non sa gioire dei piccoli avvenimenti della vita. Vede una tragedia in ogni cosa che va storta. Benedire quelli che ci maledicono è difficile. Anzi con le nostre forze è impossibile. Ma nulla è impossibile a Dio. Se facciamo dell'ascolto della Parola il nostro abc quotidiano, se ci accostiamo con assiduità ai sacramenti della riconciliazione e dell'Eucarestia, se lasciamo che i doni dello Spirito Santo (pazienza, bontà, mansuetudine...) diventino l'abito della nostra esistenza quotidiana, tutto sarà possibile, anche benedire coloro che ci maledicono. Anche bene-dire le nostre croci. Quando la croce, strumento di maledizione, diventa in Cristo nel concreto della nostra vita segno di benedizione, allora la preghiera acquista un senso e una autenticità che senza la Parola e senza lo Spirito Santo non avrà mai.



Per meditare e pregare

La Parola di Dio compie sempre un giudizio sulla nostra vita e ci chiede di situarci di fronte ad essa.

Dopo aver riflettuto e meditato su questa Parola, che il Signore oggi ci dona, applicandola alla nostra vita, chiediamoci:

- 1) Qual è il nostro atteggiamento di fronte alla nostra croce (quelle sofferenze che non dipendono da noi e che non possiamo evitare)?**
- 2) Come preghiamo?**

3) Benedire e maledire esprimono in fondo, stati d'animo opposti, di "mormorazione e di ribellione" o di "pacificazione e di gratitudine". Al tempo stesso esprimono vizi o virtù, che sono diventate il nostro "abito" esistenziale: umiltà, superbia, fiducia. Proviamo a verificare se questa affermazione è vera nella nostra concreta esistenza.

Per testimoniare



LA PREGHIERA DEL CUORE

Come segno questa volta vi proponiamo la scoperta di un metodo antichissimo di preghiera: la preghiera del cuore. Disponiamoci in silenzio e con il corpo in una posizione rilassata e ripetiamo mentalmente: *"Sì-gnore Figlio di Dio abbi pietà di me che sono un peccatore"*. Ripetiamo questa espressione molte volte facendo coincidere le parole di questa frase con il ritmo del respiro. Inspirando ed espirando possiamo gustare con calma questa preghiera, che mira a farci entrare in un atteggiamento di umiltà e a farci dialogare in profondità con il Dio che è venuto non per giudicarci, ma per guarire il nostro cuore malato.

“Isacco abitò presso il pozzo”

Missione, scautismo e catechesi

Per leggere



ANTICO TESTAMENTO

(Gen 25,11)

Nel cap. 25 della Genesi, troviamo questo piccolo versetto 11, che potrebbe passare inosservato, ma è al contrario denso di significati. Si dice che Isacco, benedetto da Dio, dopo la morte di Abramo “abitò presso il pozzo di Lacai-Roi”, il pozzo della visione.

Dunque Isacco è descritto come un uomo che passa la sua vita presso il pozzo di Lacai-Roi, presso il luogo dove Dio parla e illumina la vita. Come non vedere, anche per noi, in queste poche parole un invito esplicito a divenire uomini e donne che vivono tutta la loro vita dimorando presso Lacai-Roi. Questo dimorare in Dio, divenire allo stesso modo sua dimora, fa di noi dei “pozzi d’acqua viva, dove tanti uomini assetati e stanchi, fuggitivi e senza meta, nel deserto della storia umana, possono trovare “acqua viva” e non chiacchiere inutili, per dissetarsi.

NUOVO TESTAMENTO

Risorti con Cristo

(Col 3,1-3)

“Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù non a quelle della terra. Voi infatti siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio!”

Isacco è dunque anche figura del cristiano anonimo, che non fa noti-

zia, di noi, che viviamo la nostra vita cercando di morire ogni giorno al nostro uomo vecchio, al nostro egoismo, alle nostre passioni, per vivere solo in Cristo. Per vivere anche noi, nella quotidianità di ogni giorno presso il pozzo della visione, da cui Dio ci dona la sua Parola che guarisce la nostra vita.

Per meditare e pregare



La Parola di Dio compie sempre un giudizio sulla nostra vita e ci chiede di situarci di fronte ad essa.

Dopo aver riflettuto e meditato su questa Parola, che il Signore oggi ci dona, applicandola alla nostra vita, chiediamoci:

- 1) Dove abita il mio cuore? presso quale luogo io cerco la vita e la salvezza?**
- 2) Ho sentito, ascoltando la PAROLA DI DIO, vero POZZO DELLA VISIONE, che Dio ha parlato a me e per me, per la mia vita illuminandola?**
- 3) E la mia Comunità presso quale luogo abita?**

Per testimoniare



IL SERVIZIO PER L'ASCOLTO E L'AUTO DI FAMIGLIE IN CRISI

La Comunità potrebbe “inviare” con una breve celebrazione, alcuni fratelli per rendersi disponibili a fare un servizio per l'ascolto e l'aiuto di famiglie in crisi.

Per approfondire la conoscenza di Isacco: bibliografia

Ecco alcuni testi di esegesi e di lettura spirituale su Isacco:

C. WESTERMANN, *Genesi*, Editrice Piemme;

R. KILIAN, *Il sacrificio di Isacco*, Editrice Paideia;

M. ECKART, *Commento alla Genesi*, Collana testi patristici, Città Nuova Editrice;

F. MANS, *Il sacrificio di Isacco*, ed. Franciscan Printing Press, Gerusalemme, (in inglese).

3. SULLE ORME DI GIACOBBE, L'UOMO DELLA GRAZIA

Introduzione

Raccontiamo Giacobbe in Comunità

1ª Tappa

“Questa è la porta del cielo”

Parola, scoutismo e catechesi

2ª Tappa

“Torna al paese dei tuoi padri, alla tua Patria, e io sarò con te”

Tradizione, scoutismo e catechesi

3ª Tappa

“Non ti chiamerai più Giacobbe ma Israele”

Liturgia, scoutismo e catechesi

4ª Tappa

**“Ma Esaù gli corse incontro, lo abbracciò, gli si gettò
al collo, lo baciò e piansero”**

Preghiera, scoutismo e catechesi

5ª Tappa

“Non temere anche questo è un figlio”

Missione, scoutismo e catechesi

Per approfondire la conoscenza di Isacco: bibliografia

Introduzione

PERCHÉ GIACOBBE?

Giacobbe è, come Abramo un personaggio straordinariamente vicino alla spiritualità scout.

Giacobbe è, innanzitutto, l'uomo del cammino: esce dalla sua terra e vaga per vent'anni tra successi e fallimenti. Giacobbe è un grande sognatore, e nel suo sogno vede la scala del cielo, che unisce la terra degli uomini alla casa di Dio.

La storia di Giacobbe può essere ricapitolata nelle diverse etimologie del suo nome. Uscendo dal grembo materno, Giacobbe si aggrappa al calcagno del fratello gemello, Esaù. *Aqeb* è un termine che in ebraico significa 'il calcagno': *jaàqob* è, pertanto, 'colui che si aggrappa al calcagno'. Ma secondo Gen 27,36 e Os 12,4 il nome Giacobbe deriverebbe dal verbo *aqab* ('soppiantare') e significherebbe 'colui che ha soppiantato il fratello'.

Un'altra etimologia del nome Giacobbe lo farebbe derivare da *Jaàqob-El*, che significa in ebraico 'Dio protegge'.

Le diverse etimologie del nome di Giacobbe non sono un esercizio intellettualistico. Al contrario sono molto importanti perché ci aiutano a capire le diverse sfaccettature del personaggio che impareremo, tra poco, a conoscere da vicino.

Giacobbe è un uomo che si è fatto da sé. Ha soppiantato i suoi competitori, ha usato l'astuzia e l'inganno, in molti casi senza scrupoli. La storia di Giacobbe è la storia di un peccatore che Dio sceglie come capostipite del popolo eletto. Dai dodici figli di Giacobbe derivano infatti le dodici tribù di Israele.

Alla fine di un lungo cammino di conversione vedremo che Dio cambierà il nome di Giacobbe e lo chiamerà Israele.

Seguiremo le orme di Giacobbe andando a caccia dei cinque ingredienti di una solida catechesi: la **Parola**, la **tradizione**, la **liturgia**, la **preghiera**, la **missione**.

Raccontiamo Giacobbe in Comunità

Lo schema che segue può essere di aiuto per il racconto delle vicende di Giacobbe alla Comunità o per preparare una drammatizzazione o una veglia. La vostra fantasia arricchirà certamente questa proposta.

Prima di cominciare il cammino proposto è bene, da seri esploratori della Parola, studiare bene il percorso che ci attende, dedicando una tappa alla conoscenza del personaggio.

L'Assistente o il Magister o l'animatore della catechesi farà un racconto alla Comunità.

Dopo aver letto e meditato personalmente i testi che interessano (dal cap. 25,19 al cap. 37,50 del libro della Genesi), e semmai aver approfondito qualche testo su Giacobbe, si potrà svolgere in Comunità un racconto che faccia cogliere la storia e la ricchezza del personaggio.

In un secondo tempo si può leggere il capitolo 25 del Libro della Genesi, l'episodio più noto della storia di Giacobbe: l'acquisto della primogenitura per un piatto di lenticchie. Un testo che non abbiamo inserito nelle cinque tappe sulle orme di Giacobbe, ma che merita ugualmente una riflessione.

Alcuni consigli pratici per questa tappa introduttiva su Giacobbe.

Non bisogna farsi ingannare, cominciando ad entrare in familiarità con il nostro patriarca, da letture superficiali o moralistiche.

Come Abramo, anche Giacobbe cerca di realizzare la sua missione con mezzi umani.

Abramo, impaziente di attendere la promessa di Dio, genera Ismaele dalla schiava Agar. Giacobbe, per ottenere la primogenitura approfitta della fame e dell'ingenuità del fratello Esaù, e non ha remore a farsi credere Esaù davanti al padre Isacco che è cieco.

Ma in realtà Giacobbe, pur con esecrabili comportamenti, non fa altro che concorrere a realizzare quanto Dio ha già stabilito.

Infatti è Dio a rivelare, nel capitolo 25 della Genesi, a Rebecca: "Due popoli sono nel tuo grembo e due nazioni usciranno da te. Una nazione sarà superiore all'altra e la maggiore (cioè Esaù) servirà la minore (cioè Giacobbe)". È il grande tema dell'elezione, che spesso ci lascia sconcertati.

Paolo nella lettera ai Romani risponde alle nostre prevedibili obiezioni: "Che diremo dunque? C'è forse ingiustizia da parte di Dio? No certamente, Egli infatti dice a Mosè: 'userò misericordia con chi vorrò e avrò pietà di chi vorrà averla'. Quindi l'elezione non dipende dalla volontà né dagli sforzi dell'uomo ma da Dio che usa misericordia" (Rm 9,12-15).

Non spetta a noi giudicare i disegni di Dio. È certo che nella storia di Giacobbe abbiamo a che fare con un'azione di Dio, che attrae nella sua sfera le ambigue azioni degli uomini e dà loro un posto nei suoi piani.

Nel presentare il ciclo di Giacobbe, da bravi esploratori della Parola non ci deve sfuggire l'importanza di Rebecca, moglie di Isacco e madre di Giacobbe.

Rebecca è sterile, come la sposa di Abramo, Sara, e come la futura moglie di Giacobbe, Rachele. Ma Dio trasforma la sterilità di Rebecca in fertilità. Ella, infatti, dà alla luce addirittura due gemelli, Giacobbe e Esaù.

Ancora una volta Dio trasforma la nostra sterilità e ci fa risorgere dal nostro peccato. Un grande Padre della Chiesa, Origène, illumina il senso di questi misteri con parole stupende:

“Nel corso di ciascuna lettura, quando si legge Mosè [la Bibbia], dobbiamo pregare il Padre del Verbo che compia in noi quello che è scritto nei salmi: ‘Togli il velo dai miei occhi e mediterò le meraviglie della tua legge.’ Perché, se non è Lui ad aprire i nostri occhi come potremo vedere questi misteri così grandi, che sono prefigurati nei patriarchi, e che sono simboleggiati ora nei pozzi, ora nelle nozze, ora nei parti, ora perfino nella sterilità?”

“Questa è la porta del cielo”

Parola, scoutismo e catechesi

Per leggere



ANTICO TESTAMENTO

(Gen 28,10-22)

Secondo il *Catechismo della Chiesa Cattolica* “Dio attraverso tutte le parole della Sacra Scrittura, non dice che una sola Parola, il suo unico Verbo, nel quale dice sé stesso interamente (CCC n. 102). E secondo la *Dei Verbum*, la Costituzione che il Concilio Vaticano II ha dedicato interamente alla Parola di Dio, “nei Libri Sacri il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli ed entra in conversazione con loro”.

Mettiamoci sulle orme di Giacobbe con questa disposizione: scoprire Cristo in ogni libro della Bibbia, scoprire in ogni pagina della Scrittura Dio, che entra in dialogo con noi.

Il racconto del sogno di Giacobbe (Gen 28,10-22) ci può aiutare a scoprire che la Parola di Dio è un dono che viene dall'alto. La Parola è la fonte della nostra felicità; essa fa verità nelle profondità della nostra esistenza, ci guarisce, ci ricostruisce. Per questo nessun cristiano può fare a meno di un contatto quotidiano con la Bibbia.

Giacobbe è, come Caino, un fuggitivo. Sta fuggendo per sottrarsi alla vendetta del fratello Esaù. Essendo fuggitivo è in una situazione di maledizione.

Ed è proprio ad un uomo calato dentro un contesto di maledizione che Dio dona la sua benedizione, rifacendogli le promesse fatte ad Abramo: “La tua discendenza sarà come la polvere della terra e ti estenderai a occidente e a oriente, a settentrione e a mezzogiorno. E saranno benedette per te e per la tua discendenza tutte le nazioni della terra” (Gen 28,13-15).

Giacobbe che ha da poco carpito la benedizione di Isacco su suggerimento della madre “cambia aria” e si allontana con la motivazione di dover “trovare moglie”. Nella notte giunge in un luogo misterioso, dove pressa una pietra come guanciale vi si corica e sogna. Il sogno è in oriente un momento di particolare valore, pone l'uomo in relazione con le sue profondità e lo mette in relazione con il trascendente, il luminoso. Ha inoltre una forza rigenerativa, è quasi una ri-creazione.

Dio sta misteriosamente comunicando a Giacobbe qualcosa di sé.

Giacobbe sogna ed ecco, una scala congiunge terra e cielo. Gli angeli messaggeri di Dio suoi emissari portano messaggi di Dio all'uomo. Questa scala è dunque un elemento di unione, di comunicazione fra terra e cielo.

La scala di Giacobbe è in realtà una *ziggurat*, una grande costruzione a gradoni, un tipico tempio mesopotamico.

La prima idea che la scala di Giacobbe ci comunica è l'idea opposta alla Torre di Babele.

Con la Torre di Babele gli uomini volevano conquistare il cielo, con la scala di Giacobbe è Dio che scende con la sua Parola come dono nella nostra vita.

Dio lo chiama e gli dice “Io sono con te”: è la rivelazione del Dio con noi, l'Emmanuele: un Dio che prende una “scala misteriosa per visitare il suo popolo...” Giacobbe si risveglia stupito, e convinto che quel luogo misterioso, è la casa di Dio, la porta del cielo, perciò lo chiama Betel che significa appunto “casa di Dio”, un luogo che resterà un fondamentale santuario della spiritualità biblica.

I passi paralleli richiamano l'incontro di Mosè con Dio sul Sinai. Anche là in cima al monte, Mosè avverte lo stesso “terribile” mistero dell'ineffabile Dio: siamo di fronte ad una vera e propria **teofania**.

Al mattino Giacobbe unge come memoriale perenne la pietra su cui si era coricato. Per la coscienza religiosa degli uomini antichi, il sasso, la pietra, con la sua durezza e la sua permanenza era segno di ciò che trascende la precarietà della condizione umana: un modo di essere assoluto e pertanto diventa efficace nel rappresentare il divino. La pietra dunque resta lì come segno perenne dell'esperienza di Dio che Giacobbe ha vissuto.

S. Agostino, commentando il v. 18, dice che l'espressione “versò olio” è una profezia: “Giacobbe non versò olio sulla pietra in modo idolatrico, quasi facendone un Dio (come usavano altri popoli): di fatti mai adorò quella pietra o le offrì un sacrificio. Ma la pietra posta al capo di Giacobbe e che fu anche unta, è figura di Cristo, “capo” dell'uomo (1Cor 11,3). Infatti Cristo deriva da “unzione”. Mentre **Ruperto di Deutz** vede nella discesa degli angeli una pre-figurazione dell'incarnazione di Gesù (Gv 1,14).

Anche noi nella nostra vita abbiamo vissuto momenti in cui abbiamo potuto sperimentare concretamente la visita di Dio. Quei momenti debbono diventare, veri e propri memoriali, segni perenni, da ricordare quando il dubbio e la nostra poca fede sembrano prendere il sopravvento.

IL LIBRO DELLA SAPIENZA: UN'INTERPRETAZIONE CHE PRECEDE GESÙ

Nel libro della Sapienza troviamo un passo, che chiaramente si riferisce all'episodio di Giacobbe e del sogno della scala, si tratta di Sap 10,9-10.

“Ma la sapienza liberò i suoi devoti dalle sofferenze, essa condusse per dritti sentieri il giusto in fuga dall'ira del fratello, gli mostrò il Regno di Dio, e gli diede la conoscenza delle cose sante”.

Questo testo è una reinterpretazione sapienziale del racconto di Gen 28,10-12. È una chiave di lettura molto interessante perché già dall'inizio inquadra il nostro racconto: il sogno di Giacobbe possiede una dimensione misteriosa in cui Dio gli mostra il suo Regno e gli dà la conoscenza delle cose sante.

NUOVO TESTAMENTO

“Vedrete i cieli aperti”

(Gv 1,35-51)

Il *testo parallelo* del Nuovo Testamento è quello di Gv 1,35-51. Gesù stesso interpreta questo suggestivo sogno di Giacobbe. Lo fa nel Vangelo di Giovanni e, rivelando il mistero del sogno di Giacobbe, fa, potremmo dire, la *lectio divina* di Gen 28,10, attribuendo a sé stesso l'interpretazione del libro della Sapienza.

Lui è il Regno di Dio, lui è “le cose sante”, che Dio fa conoscere gratuitamente e per amore dell'uomo. Le “cose sante”, il “Regno” sono realtà che appartengono allo stesso mistero di Dio. Gesù è la rivelazione di questo mistero.

Perciò dice Gesù:

“Vedrete cose molto più grandi, vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere” (Gv 1,51).

Gesù è la porta del cielo

Ecco infine la professione di fede della primitiva comunità cristiana, la troviamo nel libro degli Atti: Stefano che sta per essere martirizzato, pro-

clama la sua fede dicendo:

“Vedo cieli aperti e il Figlio dell’uomo che sta alla destra di Dio” (Atti 7,55-56).

Il riferimento a Giacobbe, alla Sapienza, e a Giovanni è evidente. “Cieli aperti” è una formula che esprime l’idea dell’uomo aperto alla trascendenza, dell’intelligenza illuminata dalla fede, in definitiva della “comunione fra cielo e terra” cioè fra uomo e Dio. Stefano è l’uomo che guarito dalla cecità dell’uomo psichico chiuso alla trascendenza, “vede” il mistero di Dio.

Il Signore Gesù Cristo è la scala che unisce cielo e terra. Chi vede Gesù, vede Dio, Egli è la scala che conduce a Dio. La scala rappresenta dunque la sua stessa INCARNAZIONE, con la quale ha ricostruito l’armonia perduta con Dio. Inoltre Egli è la casa di Dio, perché in Gesù è presente in pienezza la divinità. Egli è la porta del cielo perché per mezzo di Gesù l’uomo si riunifica con il Padre. Per mezzo di lui è abbattuto quel muro di peccato e di menzogna che ci separa da Dio e dai fratelli.



Per meditare e pregare

La Parola di Dio compie sempre un giudizio sulla nostra vita e ci chiede di situarci di fronte ad essa.

Dopo aver riflettuto e meditato su questa Parola, che il Signore oggi ci dona, applicandola alla nostra vita, chiediamoci:

- 1) Qual è nella mia vita la “porta del cielo”? La Parola di Dio è diventata nel concreto della mia esperienza la porta di accesso alla vera felicità?**
- 2) Vivo la mia vita sotto “cieli aperti”, cioè in comunione costante con Dio o per me i cieli sono chiusi, preso come sono solo dalle preoccupazioni del mondo?**
- 3) L’incarnazione di Gesù mi ha restituito la comunione con Dio. Egli infatti nella sua Carne Crocifissa ha riconciliato l’uomo con Dio e con i fratelli. Sento questo mistero, prendere “carne” nella mia vita, nei miei rapporti umani?**
- 4) Cristo è per me, per la mia famiglia, per la mia Comunità, la pietra viva su cui costruisco la mia vita?**



LACCENSIONE DELLA CANDELA DALLA LUCE COMUNE E IL RINNOVO DELLE PROMESSE BATTESIMALI

Chi sceglie di seguire Cristo vedrà lui stesso i cieli aperti. Stefano, il primo martire cristiano (e martire vuol dire testimone), vedrà lui stesso i cieli aperti, come Giacobbe e come ogni vero testimone di Cristo.

Possiamo concludere questa tappa di catechesi, accendendo una candela da una luce comune, simbolo del passaggio dalla tenebre del peccato alla luce della grazia, con il rinnovo delle promesse battesimali.

“Torna al paese dei tuoi padri, alla tua Patria, e io sarò con te”

Tradizione, scoutismo e catechesi

Per leggere



ANTICO TESTAMENTO (Gen 31,1-13)

Giacobbe ha passato vent'anni lontano dalla sua patria, dallo zio Labano. L'ingannatore è stato ingannato. Si è impegnato a lavorare sette anni per sposare la figlia minore di Labano, Rachele, e invece si ritrova sposato con la maggiore e meno bella, Lia. E deve lavorare altri sette anni per avere Rachele.

Giacobbe mette su famiglia e gli nascono molti figli. Ogni figlio che nasce porta scritto nell'etimologia del suo nome un messaggio di Dio. *Ruben*, vuol dire 'Dio ha visto la mia miseria'. *Simeone*, 'Dio ha udito'. *Dan*, 'Dio mi ha fatto giustizia'. *Neftali*, 'il combattimento di Dio', e così via. È un *kerigma*, un annuncio di salvezza che ci giunge attraverso il sottile gioco dell'etimologia dei nomi.

Da bravi “esploratori della Parola” dobbiamo imparare a trovare le tracce più importanti nei particolari apparentemente insignificanti.

Giacobbe deve subire le angherie di Labano, ma trova anche il modo di costruirsi una grande fortuna. Ed ecco che nel mezzo del cammino della sua vita ricompare Dio: “Il Signore disse a Giacobbe: ‘Torna al paese dei tuoi padri, nella tua Patria, e io sarò con te’”.

È strano. Ad Abramo il Signore dice: “Esci dalla tua terra”; mentre a Giacobbe ordina di “tornare nella tua Patria”.

Qual è il senso?

C'è un tempo per uscire dalle proprie sicurezze, dal proprio egoismo, dai propri idoli e un tempo per tornare in sé stessi, per tornare alle fonti

della vita e della fede. La storia di Giacobbe è la storia di uno che sa ritrovare la sua Tradizione.

Questo vale anche per noi, disorientati in un mondo che ci vuole tutti senza tradizione, in balia di un relativismo, che ci fa illudere di essere noi a decidere cosa è bene e cosa è male.

Attraverso la Tradizione, la Chiesa “nella dottrina, nella sua vita e nel suo culto, perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede. Le asserzioni dei Santi padri attestano la vivificante presenza di questa tradizione le cui ricchezze sono trasfuse nella pratica e nella vita della Chiesa che crede e che prega” (CCC n. 78).

La frase “torna alla tua patria” evoca l'esigenza di tornare alle fonti della fede.

La Tradizione della Chiesa (dai Padri apostolici al più recente Magistero del Papa e dei Vescovi), fa giungere fino a noi la promessa di Abramo, l'elezione di Giacobbe, la buona novella di Gesù Cristo, il volto della misericordia di Dio. Ed è grazie alla Tradizione che giunge a noi la chiamata fatta da Dio a Giacobbe: “Torna al paese dei tuoi padri, nella tua Patria e io sarò con te” (Gen 31,3).

La Tradizione è la Terra promessa che mantiene viva in un mondo di fuggiaschi dalla verità e dal senso della vita, la Parola eterna di Dio.

Iniziamo il secondo incontro, come sempre, con l'invocazione dello Spirito. È la sua presenza che rende il libro della Bibbia un organismo vivente, la Parola di Dio che si è fatta carne in Cristo Gesù per la salvezza del mondo.

Come di consueto iniziamo con la lettura del primo testo proposto (Gen 31,1-13).

Impariamo a “raccontare”, dopo aver letto il testo, la storia di Giacobbe, così come veniva raccontata dai nostri fratelli ebrei, secondo lo stile narrativo della Scrittura, oppure organizziamo una drammatizzazione.

Il racconto della separazione di Giacobbe da Labano ha il carattere di una novella.

Abbiamo lasciato Giacobbe a Betel dove ha ricevuto da Dio la conferma della promessa fatta ad Abramo e l'invito a seguirlo verso il paese dove scorre latte e miele, ed ora lo ritroviamo da Labano con le sue due mogli Rachele e Lia, desideroso di fuggire dal suocero.

Tre motivi inducono Giacobbe a fuggire: le invidiose dicerie dei figli di Labano; il comportamento disonesto dello stesso Labano che di fronte alla prosperità di Giacobbe si riempie di gelosia (idea resa con l'espressione la “faccia di Labano non era più verso di lui”) e infine, un oracolo di Dio stesso che lo invita a tornare nel paese di Abramo e di Isacco.

La sua partenza nasce ancora una volta da un motivo umano e da un disegno divino.

In realtà Labano si è beffato di Giacobbe (v. 7) lo ha costretto a prendersi i capri macchiati che nessun pastore avrebbe mai gradito.

Ma a sua volta Giacobbe, e per lui Dio (che lo istruisce ancora una volta in sogno), si sono beffati di Labano. Hanno ottenuto infatti, un gregge forte e numeroso, in cui i Padri della Chiesa ravvisano il nuovo popolo di Dio.

Secondo Ruperto di Deutz, le pecore screziate sono tipo del cristiano. A queste in genere i pastori preferiscono quelle di un solo colore, che hanno la lana tutta uguale e non macchiata. Così anche il Cristo scelse non ciò che è sapiente, non ciò che è nobile, ma le cose stolte del mondo, le cose deboli, per confondere i superbi.

Giacobbe, “arricchitosi così oltre misura” (Gen. 30,43), vuole ora emanciparsi dalla sottomissione a Labano. Dio gli rivolge l’invito a tornare nel suo paese (v. 17): è il paese di Abramo e Isacco a Canaan nella terra promessa.

La chiamata di Dio presenta una struttura tipica. C’è una situazione di asservimento, di morte, di sofferenza, di maledizione, che diviene il luogo in cui Dio, accogliendo il “grido” dell’uomo, interviene con il suo progetto di salvezza, e di liberazione.

La salvezza viene presentata come una inversione a “U”, si “esce” dall’idolatria che rende prigionieri, per convertirsi all’unico Dio.

L’idea viene espressa con alcuni verbi molto significativi che ritroveremo anche nel Nuovo Testamento: esci (prendi una decisione), alzati (non essere più ripiegato su di te, svegliati, risorgi), parti (mettiti in moto, in cammino), torna (cambia la tua meta, smetti di fuggire nelle illusioni, torna a Dio che è la tua unica terra).

Giacobbe accoglie l’invito e si mette in moto, e qui interviene il dialogo importantissimo con le mogli, le quali lungi dall’essere contrariate si schierano con Dio e invitano Giacobbe a fare la sua volontà.

Perché è tanto insolita e importante la risposta delle donne?

Anticamente le donne non si allontanavano facilmente dalla casa paterna in cui erano protette anche dopo il matrimonio, mentre Rachele e Lia sono straordinariamente pronte a partire.

Certamente vi sono spiegazioni di vario tipo: Labano aveva speso per sé il loro *mohar*, la loro dote, e in tal senso aveva davvero venduto le figlie; inoltre le aveva di fatto escluse dalla partecipazione alla proprietà terriera (vv. 14-16), perciò esse si sentono “straniere” (v. 15), non sentono più (cosa molto insolita in quel tempo) di appartenere alla *bet’ab* (la casa

del padre) (v. 14).

Ma c'è una spiegazione più profonda.

Il testo ancora una volta ci mostra che l'azione di Dio nella storia si sta realizzando secondo il criterio salvifico che Dio stesso aveva stabilito, sia nella creazione che nella profezia della salvezza.

In Gen 2,18, Dio, parlando della donna, dice: "Gli fece un aiuto che gli fosse simile" e in Gen 3,15 - il cosiddetto protovangelo - Dio parla della donna che "schiacerà il capo del nemico e dalla cui generazione verrà il salvatore".

Il testo dunque ci sta mostrando ancora una volta la donna "complice" di Dio nella realizzazione delle promesse. A confermarlo è l'episodio di Rachele che ruba i *terafim*.

I *terafim* sono piccoli idoli domestici. Il possedere i *terafim* costituiva un titolo di potere, di autorità, ed era una usanza diffusa indirizzarsi ad essi per ottenere responsi (Ez 21,26). Ancora nel periodo della monarchia si lottava contro tale culto privato (2Re 23,24).

Rachele mette dunque in difficoltà il padre, lo mette in situazione impari di fronte a Giacobbe: Giacobbe ha il suo Dio con lui (lo si vede dalla sua prosperità), Labano non ha neppure i suoi *terafim*!

Il testo sembra quasi alludere al fatto che la decisione delle due donne di mettersi dalla parte del Dio di Betel si concretizza con il furto degli idoli da parte di Rachele (Gen 31,19). Ora Giacobbe può davvero andarsene.

Ritornano nuovamente, a chiusura del racconto, i verbi che abbiamo definito di conversione.

Giacobbe *si alzò, passò* il fiume (passare è il verbo della Pasqua, è il passaggio, il cambiamento per eccellenza), e *si diresse* verso le montagne di Gàlad da Isacco suo padre.

Con questo titolo Dio si presenta a Giacobbe (v. 13): "Io sono il Dio di Betel, dove tu hai unto una stele e dove mi hai fatto un voto".

Riflettiamo sulla richiesta fatta da Giacobbe a Dio a Betel (Gen 28,20-22): "Se Dio sarà con me e mi proteggerà in questo viaggio che sto facendo e mi darà pane da mangiare e vesti per coprirmi, se ritornerò sano e salvo alla casa di mio padre, il Signore sarà il mio Dio. Questa pietra, che io ho eretta come stele, sarà una casa di Dio; di quanto mi darai io ti offrirò la decima". È un vero patto di alleanza, che si stabilisce, e Giacobbe paga la decima come Abramo (cfr. Gen. 14,20).

Che cosa ha da dire questo testo per la nostra vita?

Il testo ci parla di un uomo, in grande difficoltà, asservito all'interesse altrui, che facendosi totalmente disponibile alla chiamata di Dio, ordina tutta la sua esistenza in Dio, e riceve il centuplo e la libertà. È l'uomo del-

la grazia. L'uomo che si lascia condurre dalla volontà di Dio e viene perciò raggiunto dal suo amore totale e gratuito, in cui anche ogni situazione di sofferenza può essere trasformata in occasione di benedizione.

Quell'uomo siamo noi.

NUOVO TESTAMENTO

Gesù e la Samaritana

(Gv 4,1-26)

Il brano parallelo del Nuovo Testamento che abbiamo accostato al capitolo 31 della Genesi è quello famoso dell'incontro di Gesù con la Samaritana.

Questo incontro avviene proprio vicino al “pozzo di Giacobbe”. Il pozzo, per la gente del deserto è uno straordinario simbolo di vita. Giacobbe, come il padre Isacco, è uno scavatore di pozzi. Scavare i pozzi è cercare nel deserto della vita la fonte della vera felicità, che i Padri hanno identificato con la Parola di Dio.

La Tradizione

Quello che avviene a Giacobbe è singolare.

Mentre Dio invita Abramo ad “uscire dalla sua terra”, a Giacobbe dice: “torna nella tua Patria”. Ma la contraddizione è solo apparente.

C'è, infatti, nella nostra vita un tempo per uscire dalle nostre sicurezze, dalle nostre paure, dai nostri idoli, e un tempo per riscoprire nella confusione, a cui il mondo inconsapevolmente ci educa, l'ordine primordiale che Dio ha voluto, le fonti primigenie della nostra fede, la “patria” vera di cui non possiamo fare a meno.

La “patria” del cristiano è la *Tradizione della Chiesa*.

È la Tradizione infatti che consente di collegarci ad Abramo, a Cristo, ai primi apostoli, che hanno visto il Risorto e annunciato il Vangelo.

Ma senza patria gli uomini sono senza identità. E anche i cristiani senza Tradizione sono senza identità. Sono solo filantropi, forse più graditi al mondo, perché parlano di pace e di giustizia, ma privi della fonte autentica della loro fede: il perdono dei peccati e la vita eterna che oggi la modernità ignora.

Per meditare e pregare



La Parola di Dio compie sempre un giudizio sulla nostra vita e ci chiede di situarci di fronte ad essa.

Dopo aver riflettuto e meditato su questa Parola, che il Signore oggi ci dona, applicandola alla nostra vita, chiediamoci:

- 1) Che senso ha per me oggi l'appello, che Dio rivolge a Giacobbe, "torna al paese dei tuoi padri e io sarò con te"?**
- 2) La Tradizione è la "Terra promessa" che mantiene viva in un mondo di fuggiaschi (come Caino) dalla verità e dal senso della vita la Parola salvifica di Dio.
Quanto è importante, nelle scelte che compio oggi nella storia, l'insegnamento e la Tradizione della Chiesa?**
- 3) Giacobbe torna alla sua Patria non da solo ma con tutta la sua famiglia. La famiglia di Giacobbe così diversa per costume dalla nostra, ma così unita nel seguire la via del Signore, ci interpella. Anche la coppia e la famiglia cristiana, vittime di un mondo che le spinge a dividersi, sono chiamate come Giacobbe a tornare nella Patria, cioè alle fonti da cui scaturisce l'amore che trova nel sacramento del matrimonio il sigillo. Interrogiamoci sulla situazione delle nostre famiglie: che senso ha per la nostra famiglia "tornare alla sua Patria"?
Le nostre famiglie chi seguono nelle loro scelte di vita?**



Per testimoniare

LA RECITA DEL CREDO

Possiamo concludere questa tappa con un segno antichissimo: la recita del Credo.

Se lo si ritiene opportuno e se il tema della Tradizione cristiana come sostegno all'unità della famiglia è stato approfondito in Comunità, l'incontro può concludersi con il rinnovo delle promesse matrimoniali.

“Non ti chiamerai più Giacobbe ma Israele”

Liturgia, scoutismo e catechesi



Per leggere

ANTICO TESTAMENTO

(Gen 32,4-33)

La lotta di Giacobbe con un personaggio misterioso, che è in realtà Dio stesso, è un'altra tra le pagine più importanti della storia del nostro Patriarca.

Giacobbe è un uomo in una situazione di grave pericolo. Sta spostandosi con tutte le mogli, i figli e gli armenti per tornare nella sua Patria come Dio gli ha ordinato. Ma è costretto ad attraversare le terre del fratello.

Giacobbe è ancora un calcolatore. Non a caso si muove di notte, come i ladri. E, in fondo, vuole ancora ingannare il fratello Esaù. Per tornare a casa deve per forza attraversare il torrente Jabbok, che segna il confine delle terre possedute dal fratello Esaù che ha minacciato di ucciderlo per vendicarsi di essere stato defraudato della primogenitura.

In realtà, come abbiamo visto, l'elezione di Giacobbe era stata già decisa fin dal seno materno dalla grande libertà di Dio (Gen 25,19-28). Qui vediamo alla prova la libertà dell'uomo.

Prima della lotta con il Signore avviene un fatto che, esplorando la Parola con docilità alla voce dello Spirito, non ci può sfuggire.

Giacobbe prega. Egli dice: “Salvami dalla mano di mio fratello Esaù” (Gen 32,12).

Finora il nostro eroe si è “arrangiato da sé”. Ora prega Dio perché è in pericolo. E l'aiuto di Dio arriva... in un combattimento. La lotta è lunga, sembra non finire mai, il suo esito resta incerto fino alla fine. Il combattimento avviene, non a caso, di notte. I Padri vi hanno visto evocato il buio

del peccato, l'esistenza buia di chi non ha ancora imparato ad affidarsi a Dio.

In questa notte di lotta con Dio Giacobbe ricapitola la sua vita.

Tutta la sua vita è la storia di un peccatore, che, senza saperlo, ha lottato con Dio. Ed ora finalmente può constatare il fallimento della sua vita.

Ha voluto costituirsi da solo la sua fortuna. Come i disgraziati costruttori della Torre di Babele. Ed ora si trova davanti al torrente Jabbok, un affluente del fiume Giordano, temendo l'arrivo del fratello che si sta avvicinando con quattrocento uomini, non si sa con quali intenzioni.

Giacobbe ha paura. Giacobbe si accorge di essere uno sconfitto. È solo a questo punto che si arrende a Dio e solo ora può dirsi vincitore di quella misteriosa lotta che sembrava non concludersi mai.

Vince perché chiede di essere benedetto, cioè accetta la Signoria di Dio sulla sua vita. E riceve un nuovo nome. Non sarà più Giacobbe (il soppiantatore), ma Israele (la forza di Dio).

Giacobbe nelle mani di Dio esce trasformato. Zoppica all'anca, segno del combattimento avvenuto davvero e non sognato. Nasce una creatura nuova, nasce Israele.

Questo secondo incontro di Giacobbe con Dio ha molte affinità col primo, avvenuto a Betel nel sogno della scala.

In entrambi i casi l'incontro con Dio avviene di notte: nel primo incontro sta fuggendo, nel secondo sta tornando a casa, ma teme ancora la vendetta del fratello.

È nei tormenti, nelle difficoltà e nelle nostre quotidiane fughe, che dobbiamo imparare a sentire Dio che ci insegue e che ci vuole legare a Lui in un'alleanza d'amore.

Giacobbe invia al fratello dei messaggeri, anche con il velato compito di fare da ricognitori per saggiare le ire del fratello. La risposta infatti spaventa Giacobbe: Esaù sta arrivando e ha con sé quattrocento uomini.

Giacobbe cade nella paura. Appoggiandosi alla sua astuzia, progetta un piano di difesa: si fa precedere dai suoi servi con un dono ricchissimo di armenti e altri animali per placare Esaù. Poi sopraffatto dall'angoscia rivolge a Dio un'invocazione d'aiuto.

Giacobbe è tipo dell'uomo che sta entrando in situazione di conversione. Accerchiato dai suoi nemici, cade ai piedi di Dio, e grida la sua disperazione. Lo stesso grido del popolo di Israele schiavo in Egitto.

E Dio risponde. Nel passare il guado del fiume, Giacobbe è assalito da un uomo misterioso con cui ingaggia una lotta.

Nel racconto è presente un riferimento e un'eco di antichissimi racconti mitici; sono stratificazioni culturali di saghe in cui si raccontava di demoni notturni molto potenti di notte, ma che all'alba perdono ogni po-

tere. Sono residui di racconti antichi, dentro una narrazione che li ha inglobati trasformandoli radicalmente. Il culto delle acque, fiumi, sorgenti, laghi, animati da spiriti è antico quasi quanto l'uomo. La Scrittura, con la sua grande pedagogia, assume il linguaggio dell'uomo del suo tempo, per illuminarlo nella luce della fede del Dio unico, demitizzandolo e stravolgendone il significato.

Il testo dice che "qualcuno" (alla lettera "is" = uomo; termine che senza l'articolo ha la funzione di pronome indeterminativo "qualcuno"), non identificato, lotta con Giacobbe fino allo spuntare dell'aurora. Il termine "lottare" appare solo in Genesi, e contiene l'immagine della "polvere"; l'idea cioè di una lotta che avviene in un gran polverone. Il vocabolo deriva da una radice che significa avvinghiarsi, abbracciarsi, con l'idea di una aggressione violenta.

Giacobbe è alle prese con un "qualcuno" sconosciuto, che lo aggredisce e che lotta con lui, nella confusione, apparentemente senza motivo. Giacobbe pensava che il suo problema fosse la necessità di doversi difendere dal fratello, ed ora invece ecco questa aggressione misteriosa, che cambia totalmente le carte in tavola.

Nella prima parte del versetto, il soggetto dell'azione non è più Giacobbe, ma questo misterioso "qualcuno", che in un primo tempo non ha la meglio su Giacobbe, ma che poi invece sembra prevalere. Il testo, subito si premura di negare o attenuare l'affermazione troppo forte: no, Giacobbe non prevale, perché viene colpito all'articolazione del femore.

Il personaggio con cui Giacobbe lotta continua ad essere citato in modo indeterminato. Ma la tradizione ebraica e cristiana ha visto in questo misterioso personaggio Dio stesso. Così infatti scrive Procopio: "Chi fu che lottò con Giacobbe, ed è chiamato uomo, e anche Dio, se non il santo Verbo di Dio, che molte volte e in molti modi aveva parlato ai padri".

La lotta sta continuando; non si capisce chi vince. Sembra vincere lo sconosciuto, poi sembra invece prevalere Giacobbe. Giacobbe inspiegabilmente gli chiede una benedizione, e la riceve, insieme ad un mutamento del proprio nome.

Dunque Giacobbe ha riconosciuto il misterioso personaggio, sa che sta combattendo con Dio.

Chi vince? Giacobbe soccombe, eppure sta vincendo.

Colpito all'anca, per sempre, comprende che in quella lotta si vince arrendendosi allo sconosciuto. Anzi si vince chiedendo all'apparentemente vinto la benedizione. Si vince arrendendosi totalmente all'Altro; e allora incredibilmente anche "l'Altro si consegna a noi" nella sua benedizione.

Giacobbe si consegna finalmente a Lui in una lotta che diviene un ab-

braccio, e a “Lui” fonte della vita, chiede di essere bene-detto, per ricevere da Lui ogni pienezza esistenziale.

Il dialogo continua tra i due, stretti nella morsa dell’abbraccio: “lasciami”, “no, finché non mi benedici”. E la benedizione per Giacobbe consiste proprio nel cambio del suo nome.

Il nuovo nome di Giacobbe (Israele) definisce la sua elezione, e anche la sua missione. Egli è l’erede delle promesse, erede di tutte le benedizioni precedenti. Il suo nome diventerà benedizione per tutti, perché tutte le genti potranno entrare nella benedizione di Israele, il popolo eletto, in cui si realizzeranno le promesse e da cui giungerà il Messia.

Giacobbe è vincitore, perché si è arreso a Dio.

La vera vittoria dell’uomo, non è il rifiuto orgoglioso di Dio, ma la totale resa, l’accettazione del femore spezzato, segno dell’accettazione totale del nostro limite di creature, che da lui ricevono e accolgono il senso e la norma dell’esistere.

Si vince, accettando di non essere Dio, ma creature, e allora Dio ci fa entrare nella sua divinità.

La lotta di Giacobbe diviene per tutte le generazioni cristiane il paradigma dell’uomo di fronte a Dio. Simbolo della storia umana, che si svolge come una grande lotta, in una lunga notte alla ricerca del senso della vita e alla ricerca della verità.

Giacobbe è figura dell’uomo che si arrende alla grazia, che riceve da Dio il senso e la norma della sua vita, che riceve da Dio la sua identità più profonda: pensavamo di essere Giacobbe e invece siamo chiamati Israele, siamo il popolo che riceve da Dio la verità, che diviene norma della libertà.

Vogliamo ora capire meglio, anche alla luce di questa pagina della Scrittura, cos’è la Liturgia, il tema di questa terza tappa del nostro cammino.

Giacobbe alla fine della lotta chiede e riceve una benedizione da Dio. Poi chiama il luogo della sua esperienza spirituale Penuel, cioè “il volto di Dio”.

Questo è molto importante per capire e per vivere la Liturgia. Una benedizione che scende sulla nostra vita alla fine di una lotta. Un vedere il volto di Dio che guida la storia dell’uomo.

Perché la benedizione arriva dopo la lotta? Perché noi possiamo trasformarci interiormente e lodare il Signore solo se ci abbandoniamo totalmente a lui. La celebrazione dei misteri di Dio che svelano e danno senso alla storia dell’uomo non è mai staccata dalla lotta, che ingaggiamo tutte le volte che resistiamo a Dio e non vogliamo arrenderci alla potenza della sua misericordia.

L’offerta dei nostri corpi come sacrificio santo e gradito a Dio è il sen-

so vero di ogni atto liturgico e della Celebrazione Eucaristica in primo luogo.

“Quando Dio benedisse davvero Giacobbe?”, si chiede **sant’Agostino**, e risponde: “Cristo, prendendo carne dalla discendenza di Giacobbe, dissolse la maledizione antica e dopo la sua passione, al posto di quella effuse la benedizione cioè la grazia dello Spirito Santo”.

Il Catechismo della Chiesa dice “nella liturgia e nella celebrazione dei sacramenti, preghiera e insegnamento si uniscono alla grazia di Cristo per illuminare e nutrire l’agire cristiano” (CCC n. 2031).

NUOVO TESTAMENTO

La vocazione di Saulo

(At 9,1-19)

Il brano parallelo del Nuovo Testamento, che abbiamo accostato alla lotta di Giacobbe, è molto noto.

È la vocazione di Saulo, un persecutore dei cristiani che lotta con Dio e viene accecato sulla via di Damasco. Non si chiamerà più Saulo ma Paolo. “Saulo, Saulo perché mi perseguiti”, è questa l’inaspettata voce che giunge alle orecchie di Paolo.

E, come Giacobbe, anche Paolo chiede: “Chi sei tu?” Ma, se la domanda di Giacobbe era rimasta senza risposta, a Paolo, come già a Mosè, sarà dato di conoscere il nome: “Io sono il Signore”.



Per meditare e pregare

La Parola di Dio compie sempre un giudizio sulla nostra vita e ci chiede di situarci di fronte ad essa.

Dopo aver riflettuto e meditato su questa Parola, che il Signore oggi ci dona, applicandola alla nostra vita, chiediamoci:

- 1) Qual è la mia esperienza di lotta con il Signore?**
- 2) Come vivo la liturgia? Come un rito vuoto o come la benedizione di Dio sulla mia esistenza?**
- 3) Come la nostra Comunità anima le proprie liturgie e quelle della parrocchia?**



LA PROMESSA SCOUT

C'è bisogno che ogni Comunità prenda molto sul serio la Liturgia. C'è bisogno che la Liturgia Eucaristica, fonte e culmine del mistero della Chiesa, sia vissuta da ciascuno di noi come la partecipazione qui e ora al sacrificio di Cristo, con la nostra vita.

C'è bisogno di canti e introduzioni (in gergo “ammonizioni”) alle Letture, che aprano le menti e i cuori dei fedeli e li aiutino a vivere il mistero celebrato. Solo così anche i segni sacramentali saranno realmente segni profetici dell'avvento del Regno dei cieli.

Possiamo concludere la tappa, ripetendo la nostra liturgia, rinnovando cioè con tutto il cuore la Promessa scout.

“Ma Esaù gli corse incontro, lo abbracciò, gli si gettò al collo, lo baciò e piansero”

Preghiera, scoutismo e catechesi

Per leggere



ANTICO TESTAMENTO
(Gen 33,1-11)

Siamo arrivati alla quarta tappa del nostro cammino. Siamo convinti che lo Spirito del Signore avrà suscitato frutti di conversione. E siamo altrettanto convinti che questi poveri e imprecisi suggerimenti saranno solo lo spunto per un più intenso dialogo con il Signore e per una riscoperta dell'efficacia della pedagogia scout nella catechesi degli adulti.

Abbiamo lasciato il nostro eroe terrorizzato per l'approssimarsi del fratello. L'abbiamo visto lottare con Dio e vincere nella resa. Ed ora, ancora una volta, siamo costretti a stupirci.

Il terribile Esaù, il fratello rossiccio, rozzo e violento, il fratello cacciatore (come era cacciatore Caino il fratello di Abele) arriva di fronte a Giacobbe. Ci attenderemmo un gesto di vendetta per la primogenitura e la benedizione rubata. E invece “Esaù gli corse incontro, lo abbracciò, gli si gettò al collo, lo baciò e piansero” (Gen 33,4).

È un crescendo di gesti di familiarità, di amicizia e di fratellanza. Fino al gesto più profondo e più denso di significati: il pianto di Esaù.

Esiste una misteriosa corrispondenza tra la lotta notturna di Giacobbe con Dio e l'incontro con Esaù. In entrambi i casi una minaccia si trasforma in una inattesa grazia. Tutto è possibile a chi crede, tutto è possibile a chi prega.

Abbiamo voluto associare questo testo al tema della preghiera, perché prega solo chi crede che Dio può trasformare le nostre miserie, che Dio ci può riconciliare con noi stessi e con gli altri, perché ci offre la sua

riconciliazione. Negli ultimi tempi il Signore Gesù riconcilierà a sé Israele un tempo persecutore, come ha riconciliato Giacobbe-Israele con Esaù.

Il Catechismo della Chiesa dice: “La preghiera cristiana è una relazione di alleanza tra Dio e l'uomo in Cristo e l'azione di Dio è azione di Dio e dell'uomo; sgorga dallo Spirito Santo e da noi interamente rivolta al Padre in unione con la volontà umana del Figlio di Dio fatto uomo” (CCC n. 2564).

Giacobbe dunque deve incontrare il fratello che in realtà è un nemico. Prima o poi doveva fare i conti con questa realtà. **Non si entra nella terra promessa finché anche un solo fratello è ancora un nemico.**

Non a caso, infatti, la lotta tra Giacobbe e il Signore si situa proprio tra la preparazione dell'incontro di Giacobbe con Esaù (32,4-22) e l'incontro di Giacobbe con Esaù (33,1-20).

Quel Giacobbe terrorizzato e angosciato fa l'esperienza della lotta e della resa-vittoriosa con Dio. Perché il redattore ha collocato tra questi due momenti preparazione-incontro con Esaù, la narrazione della lotta con Dio?

Forse c'è un messaggio sapienziale nascosto e da ricercare. La coppia Giacobbe-Esaù fa ripensare per molti versi alla coppia Caino-Abele. C'è un antagonismo per una primogenitura rubata, c'è un fratello che diventa nemico, c'è un pericolo mortale di vendetta.

Esaù invece, arrivato davanti al fratello lo abbraccia e piange. L'inimicizia tra fratello e fratello, tra Caino e Abele viene interrotta.

Ci troviamo davanti a qualcosa di nuovo, ad un intervento che stravolge la situazione e la ribalta: ora quello che era temuto come scontro, diventa un incontro; il fratello da nemico ritorna fratello; la ricchezza di Giacobbe diventa “dono”, grazia, benevolenza, per Esaù; la lotta tra Giacobbe ed Esaù si trasforma in una abbraccio, stretti al collo, uniti nel bacio santo, piangono: è l'esperienza del *penthos*, della contrizione profonda del cuore, la conversione.

L'esperienza del *penthos* è descritta con l'immagine di Esaù che piange, e con l'atteggiamento di profonda umiltà di Giacobbe, che si prostra ai piedi di Esaù sette volte. I due fratelli-nemici, si ritrovano e si benedicono a vicenda, è caduto il muro che li separava, sono uomini nel perdono. L'uomo che smette di voler essere il Dio della sua vita e di quella degli altri, diventa un uomo “riconciliato”.

Esperienza di conversione che Dio, con la sua Parola accolta e pregata, produce nel cuore umano; crollano tutti gli idoli, vengono smascherati i veleni della nostra anima, che ci tengono prigionieri del rancore e dell'egoismo: l'orgoglio, la superbia, l'ira, l'invidia ecc., vizi che dal principio hanno occupato il cuore dell'uomo che si è allontanato da Dio, facendo-

ne un “nemico di suo fratello”.

Ora entrambi vinti nella “lotta con Dio” sono riconciliati e si ritrovano veramente fratelli, così come Dio ha voluto sin dal principio.

Ciascuno di noi esaminando a fondo la sua vita può ritrovare se stesso e la sua storia nella storia di Giacobbe e Esaù. Ognuno di noi, ha un fratello che gli è divenuto nemico, e soltanto nell'Amore crocifisso del Signore Gesù, si può trovare invece la possibilità di veder diventare fratello ogni nemico.

La forza di questa trasformazione inizia proprio con la preghiera, la preghiera per il persecutore, per il nemico (Lc 6,27-38 ; Mt 5,38-48).

NUOVO TESTAMENTO

Il figliol prodigo

(Lc 15,11-32)

Il *testo parallelo* del Nuovo Testamento più vicino alla riconciliazione di Giacobbe con Esaù è la parabola lucana del figliol prodigo “Questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato” (Lc 15,32).

Se la preghiera è una relazione di alleanza, questa nasce da un cuore riconciliato e produce frutti di riconciliazione.

Un modo con cui imparare a pregare è vegliare sull'icona di san Giorgio patrono degli scout e simbolo del combattimento interiore (pregare è sempre un po' combattere). Lo scudo di san Giorgio è lo scudo della fede, la sua lancia è la Parola di Dio.

Per pregare occorre far silenzio dentro di noi.

Non basta tacere e lasciare alto il volume del nostro “chiacchiericcio mentale”.

Quando ci mettiamo in silenzio è normale che ci vengano in mente i pensieri più diversi. Il burlone della Comunità forse farà ironia sul nostro silenzio. I più impegnati socialmente proveranno un comprensibilissimo disagio per questa apparente “perdita di tempo”, rispetto alle urgenze del servizio agli ultimi.

“Non temete”, lo spirito del Signore acqueta non solo le acque, ma anche le tempeste dell'anima.

Altro testo parallelo del Nuovo Testamento lo troviamo in Luca 6,27-38.

L'uomo non è capace dell'amore agàpico, l'amore della benevolenza, l'amore che si fa crocifiggere per l'altro, l'amore che fa morire per l'altro.

Nel lingua greca quattro sono i termini che descrivono l'amore: “*sterghein*”, l'amore dei genitori; “*èros*”, l'amore per il bello, che va dalla natura

al corpo umano, all'arte; *"philia"*, l'amore di amicizia".

Ma c'è una quarta forma di amore che la Scrittura riserva solo a Dio ed è l' *"agàpe"*, che è appunto l'amore gratuito della donazione totale.

Questo Amore è Dio (1 Gv 4,16). L'Amore di Dio, infatti, è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo (Rm 5,5). Solo con il dono dello Spirito è possibile amare il nemico. Inoltre l'amore per il nemico non è una legge, ma una sapienza che libera l'uomo e il suo cuore dal rancore, dall'odio, veleni per la nostra anima che ci danno la morte. L'Amore di Dio dunque rende l'uomo un essere che vive nel perdono, libero e felice. È un uomo entrato nel Regno dei cieli.

La Chiesa primitiva ha visto nell'incontro tra Giacobbe e Esaù una profezia della riconciliazione tra cristiani ed ebrei.

Scrive Cirillo Alessandrino: "Negli ultimi tempi, il nostro Signore Gesù Cristo riconcilerà a sé Israele un tempo persecutore, come Giacobbe salutò Esaù dopo il suo ritorno da Carran. Che infatti a suo tempo anche Israele sarà accolto nell'amore del Cristo mediante la fede, non può per nulla dubitarne nessuno che riconosca l'autorità delle parole della Scrittura divinamente ispirata".



Per meditare e pregare

La Parola di Dio compie sempre un giudizio sulla nostra vita e ci chiede di situarci di fronte ad essa.

Dopo aver riflettuto e meditato su questa Parola, che il Signore oggi ci dona, applicandola alla nostra vita, chiediamoci:

- 1) Quando il maligno mi riporta alla mente tutti i torti che ho subito e il mio cuore entra in una dimensione di rancore e di odio, che cosa posso fare?**
- 2) La riconciliazione e il perdono riportano la pace, l'unica vera pace, quella del Signore Risorto.
Ho sperimentato questa grazia nella mia vita?**
- 3) Anche in Comunità come in famiglia i fratelli possono diventare nemici, che fare? Fuggire? Cosa insegna a te nella tua vita, l'incontro tra Giacobbe ed Esaù?**
- 4) Ho fatto mai l'esperienza della riconciliazione con Dio e con i fratelli mediante la preghiera? Qual è il valore della preghiera nella mia vita? E quali sono i frutti della mia preghiera?**



LA CELEBRAZIONE PENITENZIALE

Concludiamo questa tappa con una celebrazione penitenziale, accomstandoci al Sacramento della Riconciliazione, con lo stesso spirito con cui Esaù piange sulle spalle del fratello odiato e poi ritrovato, andando incontro, fiduciosi, al dono della misericordia che ci riconcilia con Dio, con i fratelli, con noi stessi.

“Non temere anche questo è un figlio”

Missione, scoutismo e catechesi

Per leggere



ANTICO TESTAMENTO
(Gen 35,9-11)

L'ultima tappa del cammino di Giacobbe è la tappa decisiva. Dobbiamo decidere nel nostro cuore se vogliamo diventare annunciatori di quell'evento, l'incontro con Cristo, che ha trasformato la nostra vita.

Gli ingredienti della catechesi adulta con cui sinora siamo entrati in familiarità (la Parola, la Tradizione, la Liturgia, la Preghiera) ci conducono all'ultima tappa: quella della Missione.

Il Catechismo della Chiesa dice, a tal proposito: “Così ogni laico in ragione degli stessi doni ricevuti è un testimone e insieme uno strumento vivo della missione della Chiesa stessa secondo la misura del dono di Cristo” (CCC n. 913).

Possiamo cominciare la tappa (meglio se in un pellegrinaggio in un luogo di spiritualità come Camaldoli, Bose, Fontanella, Subiaco, Spello, ecc.) con la lettura dei testi proposti.

Perché abbiamo scelto il racconto di Rachele che muore, partorendo Beniamino, per aiutare a riflettere sul tema della missione?

Facciamoci illuminare dalla storia. La levatrice apostrofa Rachele, dicendole: “Non temere”. È un'espressione che troviamo infinite volte nella Bibbia. È una parola autorevole, che calma chi è a disagio, perché si sente in pericolo di fronte all'irrompere del divino nella sua vita.

“Non temere” è lo stesso invito che Dio rivolge ad Abramo (Gen 15,1), a Mosè (Num 21,34), a Geremia (Ger 1,8) a Gedeone (Giud 6,22-23). “Non temere”, è lo stesso invito che usa l'Angelo prima di annunziare

a Maria la nascita di Gesù. Se andiamo ancora più in profondità possiamo scoprire un messaggio per noi.

Rachele, moglie di Giacobbe, muore partorendo Beniamino. La levatrice che vuole consolare Rachele, le dice: "Non temere: anche questo è un figlio". Forse quell'"anche questo è un figlio" significa che "dare la vita" fa parte del diventare genitori. Forse è questa la definizione più vera della genitorialità: dare la vita.

Rachele sta morendo, ma prima vuole dare un nome a suo figlio e lo chiama BEN-ONI. Occorre notare l'insistenza del testo che accumula verbi di morte, proprio per farci entrare dentro la situazione, coinvolgendoci in prima persona. Quello che si sta dicendo non deve vederci indifferenti o tiepidi, perché la situazione di Rachele ci riguarda personalmente, è la nostra situazione.

La nostra esistenza si muove dentro questa contraddizione vita-morte. Ma ancor di più la nostra vita interiore, la nostra anima, si muove dentro questa contraddizione: vorremmo amare ma non lo sappiamo fare, perché abbiamo paura di perdere noi stessi

Rachele chiama Beniamino BEN-ONI, che in ebraico significa: 'la mia afflizione', 'dolore', 'lutto', 'cordoglio', 'sofferenza'. Forse nel dargli questo nome, Rachele voleva che rimanesse qualcosa di lei, il ricordo del suo dolore, il paradosso dell'esistenza. Il nome avrebbe segnato per sempre Beniamino, che avrebbe portato con sé, per sempre, un segno di morte.

Ma ecco che Giacobbe, il padre, giocando con i significati, cambia il nome da BEN-ONI (mio dolore) in BEN (= figlio) YAMIN che esprime l'idea della forza, del vigore, il lato della fortuna, di chi combatte e vince, significa anche figlio della mia destra e della mia gioia.

Dunque ci troviamo di fronte ad una madre che muore per far vivere il figlio, e che dà al figlio un nome di segno negativo, segnato dalla contraddizione, e ad un padre che cambia il nome al figlio in positivo sciogliendo la contraddizione.

Forse il testo vuol aiutarci a capire cosa significa essere padre. Perciò ci presenta la paternità, come capacità di condurre il figlio alla totale distinzione dai genitori, alla libertà, alla sua soggettività. Ed insieme aiuta la donna a donarsi fino in fondo al figlio: fino a lasciarlo libero, superando ogni ambiguità affettiva, ogni attaccamento possessivo.

Il padre, che esercita fino in fondo la sua genitorialità, aiuta la donna, presa nella sofferenza, nella totale debolezza, a partorire fino in fondo la vita, affinché la situazione del figlio perda ogni minimo connotato di morte, ogni contaminazione, per entrare totalmente nella vita.

Essere padre significa allora come per la madre, dare la vita fino in

fondo, perché l'altro esista di fronte, faccia a faccia, libero, e se stesso. La possessività si trasfigura in un morire perché l'altro viva, unico, irripetibile figlio di Dio, sciolto da ogni ambiguo legame, pronto per la sequela di Cristo.

Si realizza così l'invito evangelico di Gesù: "Chi non odia suo padre e sua madre... non può seguirmi"; perché non giunge alla libertà dei figli di Dio chi è dominato da legami nevrotici, da affettività malate. Abbiamo bisogno che Dio guarisca la nostra affettività da ogni malattia mortale, per trovare nel perdono la pace.

Rachele e Giacobbe divengono paradigma della genitorialità. Nel senso più pieno e spirituale, sia l'uomo che la donna sono chiamati a diventare padre e madre, cioè a dare la vita, a partorire l'altro, nella pienezza di senso e di fiducia e nella totale gratuità.

La genitorialità di Rachele e Giacobbe, nel senso più spirituale, ci aiuta a comprendere il mistero della missione, che non è propaganda, né turismo pietistico, né prurito moralista, ma è "un dare la propria vita", perché tanti altri fratelli possano essere felici. Giacobbe è in questo atto figura di Cristo che aiuta l'uomo donandogli la sua "forza" perché possa donare totalmente se stesso.

La missione oggi è far sì che questa generazione, la nostra generazione frantumata dal peccato, resa cieca dai miti del benessere e dagli idoli del successo, ma in fondo al cuore vuota e delusa, possa "spalancare la porta a Cristo" e trasfigurarsi in una generazione di donne e di uomini, che da Ben-oni (figli del lutto, figli della disperazione) possano diventare una generazione di Ben-Yamin, di figli della speranza.

Evangelizzare è annunciare il Signore Gesù Cristo, nostra Pasqua, nostra "forza" che ci salva, che ha dato la sua vita perché noi entrassimo nella Vita Eterna.

NUOVO TESTAMENTO

Il sigillo dei salvati

(Ap 7,1-17)

Come *lettura parallela* del Nuovo Testamento vi proponiamo l'Apocalisse al capitolo 7, versetti 1-17. Il contesto è quello del giudizio finale.

Tutta l'umanità si trova di fronte ad Adonai, è una folla immensa. Tutti stanno in piedi davanti al trono e all'Agnello, avvolti in vesti candide con le palme nelle mani. Sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti, rendendole candide col sangue dell'Agnello e prestano servizio a Dio giorno e notte nel suo santuario.

La "grande tribolazione" è il "grande parto", è quel "dare la

vita”, di cui è stata protagonista Rachele e che il Signore chiede anche a noi.

Dice il Signore: “Chi vuol venire dietro me, prenda la sua croce ogni giorno”; e ancora: “Convertitevi e credete al Vangelo”, “Chi vuole la vita deve perderla”, “Amate i vostri nemici, pregate per coloro che vi perseguitano”; e ancora: “Beati coloro che piangono perché saranno consolati”. Laddove quel “piangere” in greco è il *pènthos*, cioè “la contrizione profonda del cuore”.

Dunque la “grande tribolazione” è la *metànoia*, la conversione profonda del cuore, è la discesa negli inferi della nostra interiorità, per risalire con il Risorto, è portare la nostra croce fiduciosi che il Signore l’ha resa gloriosa.

In definitiva, questo è il nostro battesimo vissuto veramente, ogni giorno nella sequela del Signore nostro Gesù Cristo, che ci rende allora veri missionari del Vangelo.

C’è una dimensione di genitorialità che non è biologica, ma spirituale.

Missionario è colui che concorre a far giungere il seme di Dio agli estremi confini della terra, facendo rinascere nella fede gli uomini uccisi dal peccato. La missione non è un semplice fare, ma piuttosto un aprirsi per accogliere figli e figlie nello spirito.

Ma guai all’uomo che non conosce il suo cuore, e non lascia che la Parola di Dio illumini il suo peccato: come potrà quest’uomo cieco guidare altri ciechi?



Per meditare e pregare

La Parola di Dio compie sempre un giudizio sulla nostra vita e ci chiede di situarci di fronte ad essa.

Dopo aver riflettuto e meditato su questa Parola, che il Signore oggi ci dona, applicandola alla nostra vita, chiediamoci:

- 1) Sono oggi testimone del Vangelo nel mio vivere quotidiano?**
- 2) Il Signore mi esorta a non temere di perdere la mia vita, perché è dando la vita che la si ritrova.
Che cosa significa questo per me?**
- 3) Che senso ha la Croce nella mia vita? Davanti ad essa cado nella maledizione o continuo ad avere fiducia nel Signore che**

ha fatto bene ogni cosa?

4) Mi sento, come scout, in missione per far giungere il Vangelo dalla mia famiglia agli estremi confini della terra?

Per testimoniare



LA RECITA DEL VESPRO

Concludiamo l'incontro con la recita del vespro, soffermandoci sul *Magnificat*, facendo memoria di colei che, beata, è divenuta proclamazione vivente delle meraviglie che il Signore ha compiuto nella sua vita.

Per approfondire la conoscenza di Giacobbe: bibliografia

Quelli che dicono sempre: “poche parole e molti fatti” forse si saranno già stancati. Ma gli “esploratori della Parola” più esigenti vorranno qualche titolo di libro per approfondire la figura di Giacobbe. Vogliamo allora accontentarli.

L. A. SCHÖKEL, *Piantata in terra toccava il cielo*, Ed. ADP;
A. RENZI, *La scala di Giacobbe. Introduzione alla lectio divina*, Cittadella;
M. VITERBI BEN HORIN, *Il sogno di Giacobbe*, Borla;
E. JIMENEZ HERNANDEZ, *Jabbok. La notte di Giacobbe*, Ed. Dehoniane.

Veniamo ora alla tradizione cristiana (i Padri della Chiesa).
Ecco i tesori che vi consigliamo di scoprire.

ORIGENE, *Omellerie sulla Genesi (Omellerie XV-XVI)*, “Collana di testi patristici”, Città Nuova Editrice, pp. 219-246;
SANT’AMBROGIO, *Opera Omnia*, vol. III, “Collana di testi patristici”, Roma, Città Nuova Editrice;
SANT’IPPOLITO, *Le benedizioni di Giacobbe*, “Collana Grandi Opere”, Edizioni Città Nuova.
G. CLIMACO, *La scala del paradiso*, “Collana di testi patristici”, Roma, Città Nuova Editrice.

4. SULLE ORME DI GIUSEPPE, GRANAIO DELLA MISERICORDIA

Introduzione

Raccontiamo Giuseppe in comunità

1ª Tappa

“Presero allora la tunica di Giuseppe”

Parola, scautismo e catechesi

2ª Tappa

“Ma il coppiere non si ricordò di Giuseppe e lo dimenticò”

Tradizione, scautismo e catechesi

3ª Tappa

**“Non vi affliggete, non vi rattristate per avermi venduto
perché Dio mi ha mandato per salvare vite”**

Liturgia, scautismo e catechesi

4ª Tappa

“Germoglio di ceppo fecondo è Giuseppe”

Pregheira, scautismo e catechesi

5ª Tappa

**“Se voi avevate pensato del male contro di me
Dio ha pensato di farlo servire ad un bene:
far vivere un popolo numeroso”**

Missione, scautismo e catechesi

Per approfondire la conoscenza di Giuseppe: bibliografia

Introduzione

Cominciamo ad entrare in familiarità con il nostro racconto. Seguiremo le orme di Giuseppe, andando a caccia dei cinque ingredienti di una solida catechesi degli adulti: **la Parola, la tradizione, la liturgia, la preghiera, la missione.**

Ci poniamo ora sulle orme di Giuseppe (Gen cap. 37-50).

Prima di cominciare il cammino proposto, è bene, da seri “esploratori della Parola”, studiare bene il percorso che ci attende, dedicando un incontro alla conoscenza del personaggio Giuseppe. L'Assistente, il Capo, il Magister farà un racconto alla Comunità. Dopo aver letto e meditato personalmente i testi che ci interessano (Gen cap. 37-50) e semmai aver approfondito qualche testo si potrà svolgere in Comunità un racconto che faccia cogliere la storia e la ricchezza del personaggio.

Raccontiamo Giuseppe in comunità

Lo schema che segue può essere di aiuto per il racconto delle vicende di Giuseppe alla Comunità o per preparare una drammatizzazione o una veglia. La vostra fantasia arricchirà certamente questa proposta.

Giacobbe aveva dodici figli. Tra tutti questi però preferiva Giuseppe e gli altri fratelli erano gelosi di lui.

E avvenne che Giuseppe fece un sogno e lo raccontò ai suoi fratelli. Aveva sognato che lui e i suoi fratelli erano nei campi e legavano covoni di grano, ad un tratto il covone di Giuseppe stette diritto da solo, mentre i covoni dei fratelli si piegavano davanti al suo.

La volta dopo sognò che la luna, il sole e undici stelle si inchinavano davanti a lui. Allora i suoi fratelli si arrabbiarono, perché dal sogno di Giuseppe si capiva che lui avrebbe comandato su di loro. Anche suo padre Giacobbe lo sgridò.

Un giorno Giacobbe mandò Giuseppe dai suoi fratelli, che stavano lontani a pascolare il gregge.

Giuseppe andò, ma quando i suoi fratelli lo videro arrivare, da lontano, pensarono di ucciderlo. Giuda, invece, suggerì di non ucciderlo, ma soltanto di metterlo in una cisterna e di venderlo. Così quando Giuseppe si avvicinò a loro, gli saltarono addosso, gli tolsero i vestiti e lo buttarono nella cisterna vuota. Passò di lì una carovana di mercanti diretta in Egitto,

così pensarono di venderlo per 20 sicli.

Giuseppe così giunse in Egitto e divenne schiavo di Potifar, il capo delle guardie del Faraone. Potifar si accorse che Giuseppe era una persona capace, così affidò a lui tutte le sue proprietà. Ma Giuseppe era anche bello, e così la moglie di Potifar si innamorò di lui, e cercò di sedurlo. Giuseppe fuggì, e allora lei per l'umiliazione si vendicò, denunciandolo a suo marito.

Potifar furioso, lo mise in prigione. In prigione si trovavano due funzionari del Faraone: il capo dei coppieri e il capo dei panettieri, finiti lì per qualche errore.

Durante la notte essi fecero dei sogni. Giuseppe li interpretò, dicendo che erano segni di quanto stava per avvenire, e spiegò al coppiere che presto il Faraone l'avrebbe perdonato e sarebbe così tornato al suo lavoro, invece il panettiere sarebbe stato impiccato. E così avvenne.

Giuseppe aveva chiesto al coppiere di ricordarsi di lui, una volta libero, ma il coppiere lo dimenticò.

Dopo due anni, una notte il Faraone fece due sogni. Sognò sette vacche magre e brutte, che mangiavano sette vacche grasse e belle, e sette spighe, brutte e con poco grano, che mangiavano sette belle spighe piene di grano. Nessuno seppe interpretare i sogni del Faraone.

Allora il coppiere si ricordò di Giuseppe. Giuseppe, chiamato alla presenza del Faraone, gli spiegò che ci sarebbero stati sette anni di raccolto abbondante, seguiti da sette anni di carestia. Perciò sarebbe stato necessario accumulare negli anni di abbondanza, per poter essere tranquilli negli anni di carestia.

Il Faraone allora incaricò Giuseppe di occuparsi direttamente del problema, nominandolo viceré. Così Giuseppe fece quanto aveva detto; e quando arrivarono gli anni della carestia tutti andarono da lui a chiedere il grano. E lui provvedeva per tutti.

Anche i figli di Giacobbe partirono per l'Egitto a comprare grano, lasciando solo Beniamino con il vecchio padre. Giunti in Egitto si recarono da Giuseppe, ma non lo riconobbero, mentre Giuseppe li riconobbe e li mise alla prova, trattandoli duramente con accuse infondate.

I fratelli si giustificarono, dicendo che non erano spie, ma uomini affamati, e gli raccontarono brevemente la loro storia; gli parlarono del fratello morto e del piccolo Beniamino.

Giuseppe chiese loro, per scagionarsi, di condurgli il piccolo Beniamino, trattenendo con sé, dei fratelli, Simeone.

Tristemente i fratelli tornarono dal padre, e dopo non poche resistenze di lui, ripartirono con Beniamino alla volta dell'Egitto. Giuseppe li ac-

colse bene, ma non si fece ancora riconoscere.

Essi comprarono il grano e ripartirono, ma Giuseppe aveva fatto mettere di nascosto delle coppe d'oro nel sacco di Beniamino, per poterli accusare di furto. Così fu.

Giuseppe decretò che, essendo Beniamino il ladro, sarebbe dovuto rimanere con lui. Ma Giuda replicò che ciò non era possibile, Giacobbe ne sarebbe morto di dolore, che si prendesse lui come ostaggio piuttosto.

Giuseppe, a questo punto, capì che i fratelli erano cambiati e si fece riconoscere. Piansero di gioia e di pentimento. Il Faraone, condividendo la gioia di Giuseppe, chiese di poter ospitare tutta la sua famiglia in Egitto.

Giacobbe visse ancora diciassette anni con i suoi figli in Egitto, poi ammalatosi, pronunciò la sua benedizione testamentaria. Poi morì.

Giuseppe e i suoi fratelli ne presero il corpo e lo seppellirono nella terra d'Israele, in Canaan.

Ritornati in Egitto i fratelli ancora temevano l'ira di Giuseppe, sentendosi senza protezione. Ma Giuseppe li esortò a non temere, perché Dio aveva trasformato il male in occasione di un grande bene.

Giuseppe visse in pace con i suoi fratelli in Egitto ancora per molto tempo, rispettato e stimato da tutti. Poi, all'età di centodieci anni, morì.

La figura di Giuseppe è certamente familiare a noi scout. Figlio della sposa preferita del vecchio Giacobbe, Giuseppe incarna la figura del saggio. È leale, sorride nelle difficoltà, fa di tutto per meritare la fiducia del Faraone; è abile, è capace di interpretare i sogni, rinuncia a tradire la fiducia del suo padrone, respingendo le "avances" della moglie di Potifar, è un accorto amministratore e dimostra sul campo di "saperci fare". Si può dire che la Legge e la Promessa scout si rispecchiano in modo limpido nei suoi comportamenti.

Giuseppe è una figura atipica per il suo tempo, ma straordinariamente familiare a noi cristiani, che viviamo in un mondo scristianizzato.

Se facciamo attenzione, ci accorgiamo che nella sua storia non avvengono fatti straordinari, non ci sono apparizioni di angeli o visioni divine, non ci sono sacrifici, atti di culto o preghiere rivolte a Dio.

È un patriarca che vive in un mondo dove il Dio di Israele è sconosciuto, come nella nostra epoca. È un patriarca che cammina con il suo tempo, acquisisce i costumi e la cultura egiziana, esercita un discernimento sapienziale aiutando gli altri ad avvicinarsi alla verità, ma non usa la verità come una clava.

Eppure nella sua storia c'è un fatto straordinario. Ed è che in un mondo che ha rinunciato a Dio (l'unico Padre su cui si fonda ogni fraternità) e che di conseguenza uccide il fratello, è possibile convertirsi.

Giuseppe è l'occasione della conversione dei suoi fratelli. Il suo brillante successo in Egitto e la carestia in Palestina sono l'occasione per i fratelli di ritrovare il congiunto perduto. Di fronte alla prova essi riconoscono la loro colpa, si convertono e riscoprono l'amore fraterno. Attraverso i fatti e i misfatti degli uomini, benché misteriosamente nascosto all'uomo, Dio è presente e porta a compimento il suo piano di salvezza.

Il giusto, falsamente accusato, umiliato e sottoposto a dure prove, è lo strumento di cui Dio si serve per portare la salvezza ai peccatori. Giuseppe - come è oggi familiare a noi scout - è stato visto dai primi cristiani come figura di Cristo: un figlio amato dal Padre, ma odiato dai fratelli e venduto in schiavitù, cui però viene dato potere regale che adopera per salvare gli stessi fratelli che lo avevano tradito.

Vediamo, adesso, più in dettaglio i fatti.

Il racconto della vita di Giacobbe, si interrompe improvvisamente al cap. 37, per iniziare un nuovo ciclo di racconti che riguardano un figlio di Giacobbe: Giuseppe, primo figlio di Rachele, la moglie amata e preferita.

Da questo momento Giacobbe, sembra entrare nell'ombra, in realtà, più che mai, continua a rappresentare il popolo di Israele, l'anima del popolo. Un popolo devastato dal peccato, che emerge dal comportamento dei fratelli invidiosi, gelosi e violenti di Giuseppe.

Giuseppe, il figlio innocente e fedele, è apparentemente distrutto dal peccato dei suoi fratelli.

Viene infatti, venduto, reso schiavo e imprigionato, ma, al momento opportuno, sarà proprio lui la causa della salvezza, della benedizione dei fratelli e di tutto il popolo. Proprio Giuseppe, rinnegato e tradito, costretto a scendere schiavo in Egitto, diverrà motivo di perdono, di conversione e di abbondanza di grazia per tutti.

La storia di Giuseppe occupa i capitoli 37, 39-47 e 50 del libro della Genesi. L'inserimento del racconto di Giuseppe nel complesso delle storie patriarcali, è di grande importanza sul piano teologico, poiché le vie della provvidenza divina, della quale la storia di Giuseppe mette in luce l'aspetto misterioso, ora sono parte di quel grande piano storico che Dio ha progettato per chiamare il suo popolo, Israele, all'esistenza.

I testi chiave riguardano Gen 45,5-7; 46,1-5; 50,20-24, in cui si ricomprende e si giustifica la storia di Giuseppe in vista della "grande salvezza" che Dio ha in mente per il suo popolo. È Dio stesso che lo svela a Giacobbe (Gen 46,1-5); è Giuseppe che lo conferma (Gen 50,20-24) ai fratelli (Gen 45,5-7).

È subito evidente come il ciclo di Giuseppe sia una vera e propria preparazione veterotestamentaria al mistero della "discesa" di un Altro,

che spogliò se stesso della sua divinità, per assumere la condizione di servo (Fil 2,6-11).

Egli “discese” negli inferi del nostro cuore e della morte, per vincere definitivamente ogni avversario, e farci entrare tutti nella benedizione della vita divina, eterna.

Dunque Giuseppe è figura del nostro Signore Gesù Cristo, che per primo “discese” per farci “salire”, che per primo “si fece grano” per sfamare la condizione di “carestia” dei nostri cuori privi d'amore.

Ma Giuseppe è anche figura dell'uomo nuovo, del discepolo del Signore, di noi.

Noi tutti siamo infatti chiamati a riconoscerci, in primo luogo, proprio nei fratelli di Giuseppe. Noi, che uccidiamo gli altri con i nostri continui giudizi, con le nostre maldicenze, con le nostre invidie, le nostre gelosie, il nostro egoismo, siamo chiamati a convertirci, a far un “passaggio”.

Da fratelli invidiosi e omicidi, incapaci di amare, riconoscendo in Gesù l'unico vero fratello salvifico che l'umanità abbia mai avuto, siamo invitati a porci nella sua sequela, per ricevere il suo amore, che ci rende fratelli di tutti, motivo di ricchezza e di abbondanza, di grazia per ogni altro uomo che incontreremo sul nostro cammino.

“Presero allora la tunica di Giuseppe”

Parola, scoutismo e catechesi

Per leggere



ANTICO TESTAMENTO

(Gen 37,12-36)

La prima tappa del nostro cammino “sulle orme di Giuseppe” deve partire da una conoscenza da parte della Comunità di questo personaggio biblico.

È bene allora dedicare, prima di questa tappa, un intero incontro alla conoscenza della storia di Giuseppe, per poter gustare le meraviglie della Parola di Dio, che in questi capitoli della Genesi (dal 37 al 50) è davvero affascinante.

Ogni incontro di catechesi dev'essere come una vera impresa di comunità e questo approfondimento è solamente l'inizio di una esperienza che deve avere la Comunità come protagonista e lo scoutismo come metodo.

Il primo ingrediente della catechesi su cui vogliamo riflettere e “fare esperienza” è la Parola di Dio: non vista come un testo astratto, ma come la pedagogia di Dio rivolta a me, oggi, per liberarmi dal peccato che mi opprime e indicarmi la strada della vita eterna.

Il brano del Libro della Genesi da cui partiamo per la nostra *Lectio divina* è Gen 37,1-36, anche se i versetti che ci interessano sono in particolare dal 12 al 36.

Il racconto di Giuseppe (Gen 37,1-36) ci aiuta a scoprire che la Parola di Dio è un dono che viene dall'alto, che fa verità nella nostra esistenza, ci guarisce e ci ricostruisce. La Parola di Dio giunge a Giuseppe attraverso un sogno, immagine del carattere misterioso e trascendente della rivela-

zione di Dio (come narra Gen 20,3; 26,24; 28,12). In questo sogno Giuseppe riceve una profezia sulla sua vita: davanti a lui si prostrerà tutta la sua famiglia. Giuseppe è il figlio più amato da Israele - Giacobbe, perché è il figlio della vecchiaia.

La stessa affermazione è ripetuta al v. 4, per rafforzarne l'importanza, dunque l'invidia (da cui l'odio) dei suoi fratelli, era ben motivata. Alla ripetizione del verbo amare (2 volte, v. 3 e 4) corrisponde per due volte il verbo odiare (v. 4 e 8). Questi sentimenti opposti, fanno da cornice a due temi tipici della storia di Giuseppe: la **tunica** e i **sogni**.

L'amore di Israele-Giacobbe, per il figlio si manifesta come segno visibile, nel dono di una tunica dalle lunghe maniche, una veste di lusso, era l'abito delle principesse reali (2Sam 13,18 s.). Quella tunica, segno generico di sovranità, è segno, nel caso particolare, di una predilezione paterna speciale e forse di un figliolanza speciale: Giuseppe è infatti il figlio della moglie amata. Questa predilezione del padre scatena l'invidia dei fratelli. Giuseppe racconta il suo sogno. Una visione onirica era per gli antichi qualcosa di così importante e impegnativo che non poteva essere tenuta per sé, era rivelazione profetica di Dio, trascendente. "Vorrai forse regnare su di noi o ci vorrai dominare?"

È l'esclamazione stupita e costernata dei fratelli. In essi c'è l'oscura consapevolezza che tali sogni profetici sono irrevocabili. Non solo i fratelli, ma il padre stesso si sdegna, perché non ne comprende il significato e rimprovera il figlio: "Che sogno è questo che hai fatto? Dovremo forse venire io e tua madre e i tuoi fratelli a prostrarci fino a terra davanti a te?" Giacobbe-Israele opera, di fatto, inconsapevolmente una profezia che conferma il contenuto del sogno. Il racconto infatti gioca sull'idea del regnare, utilizzando l'immagine della tunica principesca, segno della presunta sovranità di Giuseppe. Dio è già all'opera.

Gli avvenimenti si mettono in moto. Giuseppe raggiunge i fratelli. Dotan è un'antica città cananea, identificabile con l'odierna Tell-Dotan a nord di Samaria. Da lì passavano le carovane che assicuravano lo scambio di prodotti preziosi fra l'Oriente e il sud dell'Egitto: la resina (il dragante), il balsamo (l'astragalo apprezzato nell'antichità come medicamento), e il laudano (prodotti resinosi usati nell'antichità in medicina).

I fratelli, vedendo arrivare Giuseppe, entrano in una situazione di terribile combattimento spirituale; l'odio lotta con la pietà, e con il senso di responsabilità: il sangue non si può coprire (v. 26), la sua voce grida (Gen 4,10). Essi, inconsapevolmente, si stanno opponendo proprio al contenuto profetico del sogno di Giuseppe, dunque a Dio stesso.

Infine, la resa al male: Giuseppe, viene gettato in una cisterna (le ci-

sterne erano delle buche nel suolo a forma di bottiglia, in cui si conservava per l'estate la pioggia invernale); la **cisterna (vuota e senz'acqua)**, ove Giuseppe viene gettato dai fratelli e dal quale sarà poi tirato fuori per essere venduto, è simbolo del **sepolcro di Cristo**, quel sepolcro da cui Cristo risorgerà, dopo tre giorni, il giorno di Pasqua.

Dopo di che, viene venduto a dei carovanieri madianiti, che lo pagano secondo il prezzo normale per un uomo, 20 sicli d'argento (Lev 27,5), e lo conducono in Egitto.

Il testo si conclude con una chiusa davvero drammatica. La tunica intrisa di sangue ha una portata giuridica: viene infatti recata al Padre che, riconoscendola, riceve la prova della morte del figlio. Giacobbe entra in lutto e cala l'ombra sul suo dolore per molti anni. Giacobbe, l'ingannatore del padre e del fratello, è ora ingannato dai suoi stessi figli. La Parola di Dio sembra morire nel silenzio, sotto la coltre della schiavitù e dell'esilio di Giuseppe.

NUOVO TESTAMENTO

L'Annunciazione a Giuseppe

(Mt 2,13-14)

Il *testo parallelo* lo possiamo individuare in Mt 2,13-14. L'assonanza è straordinaria. L'angelo del Signore appare in sogno a Giuseppe sposo di Maria, e lo invita a fuggire con Maria e il bambino in Egitto, per sfuggire ad Erode. Paradossalmente, l'Egitto, in ebraico "casa della schiavitù" per eccellenza, figura del male e del peccato, sembra svolgere una funzione quasi di nascondimento.

C'è un immergersi in una situazione di morte apparente, per essere invece salvati dalla morte. È proprio l'Egitto, luogo della maledizione, perché Giuseppe ci va come schiavo venduto dai fratelli. E schiavo vi si troverà in seguito il popolo d'Israele, per invidia del Faraone, che diviene paradossalmente luogo di benedizione.

"Felice colpa", cantiamo la notte di Pasqua. Il peccato, il male, sono stati usati da Dio, piegati dalla sua potenza, per servire un grande bene, la salvezza e il dono della vita eterna per tutti, nel figlio di Dio crocifisso. Quella croce, segno di morte, diviene potenza di Dio per la risurrezione.

Altro testo parallelo è Giovanni 19,23-24.

La tunica dalle lunghe maniche, fatta a Giuseppe dal padre Giacobbe "che amava Giuseppe più di tutti i suoi figli" (Gen 37,3) è il filo che ricollega ancora Giuseppe a Gesù; in particolare alla sua passione, alla sua croce.

I soldati - quando Pilato, rilasciato Barabba per volere della folla, consegna Gesù per la crocifissione - vestono Cristo di un manto scarlatto, co-

lor porpora (colore che simboleggia la regalità) e lo incoronano con una corona di spine.

Diversamente dagli altri evangelisti che parlano solo del manto, Giovanni parla della tunica (di Gesù che sarà spartita insieme alle sue vesti), senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo, simbolo della sua natura divina, di cui si spogliò per divenire salvezza per tutti, assumendo la condizione di servo (cfr. Fil 2,6-11).



Per meditare e pregare

La Parola di Dio compie sempre un giudizio sulla nostra vita e ci chiede di situarci di fronte ad essa.

Dopo aver riflettuto e meditato su questa Parola, che il Signore oggi ci dona, applicandola alla nostra vita, chiediamoci:

- 1) Quali sono le cause della divisione e dell'odio tra i fratelli? Che esperienza ne facciamo noi (a volte come vittime, a volte come aggressori) e quali vicende umane di oggi vediamo anticipate nella vicenda dell'odio verso Giuseppe?**
- 2) Come interviene Dio, o la sua "Provvidenza" nella vicenda di Giuseppe? Attraverso segni, persone, circostanze...? È chiaro o misterioso il suo modo di agire?**
- 3) L'Egitto appare come luogo di esilio in cui si preparerà a salvezza. Quali "Egitti" abbiamo sperimentato come persone o come Comunità?**



Per testimoniare

IL RINNOVO DELLE PROMESSE BATTESIMALI

Chi sceglie di prendere sul serio la Parola di Dio scopre che questa, letta nella Chiesa sotto l'azione della Spirito, ha il potere di illuminarci sul nostro peccato e ci dà la forza di incamminarci nel cammino della conversione.

Possiamo concludere questa tappa mentre accendiamo una candela da una luce comune (simbolo del passaggio dal buio del peccato alla luce della grazia), con il rinnovo delle Promesse Battesimali.

“Ma il coppiere non si ricordò di Giuseppe e lo dimenticò”

Tradizione, scautismo e catechesi

Per leggere



ANTICO TESTAMENTO

(Gen 40,1-23)

La seconda tappa del nostro cammino sulle orme di Giuseppe ci mostra il carattere profetico della figura di Giuseppe, egli riceve il compito di interpretare i sogni oscuri degli uomini, alla luce della Parola di Dio.

La Parola di Dio, attualizzata e interpretata nelle diverse epoche storiche, secondo le esigenze nuove, ma sempre antiche, dell'umanità, forma la Tradizione: essa aiuta l'uomo a svelare, sempre più in profondità, dentro gli avvenimenti della storia, a prima vista incomprensibili, la presenza di Dio che agisce e parla. Così le nostre risonanze esistenziali della Parola di Dio, concorrono come rivoli a potenziare il grande fiume della Tradizione, del quale Cristo è la sorgente.

Ma torniamo alla storia di Giuseppe, al punto in cui l'avevamo lasciata nella prima tappa. Giuseppe, venduto dai fratelli, è schiavo e prigioniero in Egitto, in una situazione di massima sofferenza e annullamento. Ma è proprio in questa situazione di croce che Dio agisce. La situazione di massimo male si trasforma in occasione di massima salvezza. Quest'uomo, venduto come schiavo, ingiustamente denunciato e imprigionato, diventerà motivo di salvezza per molti: sarà colui che aiuterà l'intera umanità a ritrovare il nutrimento, l'interpretazione del senso della sua esistenza.

Giuseppe, comperato dal comandante della guardia (Gen 39,1b), è assegnato da lui ai due prigionieri quale schiavo: il capo dei coppieri e il capo dei panettieri del Faraone. Giuseppe è schiavo, ma la Parola di Dio non è in catene (2Tim 2,9b). E Dio, nuovamente, si manifesta a lui, attra-

verso nuovi sogni, di cui Giuseppe è il solo interprete; egli è il profeta che interpreta e annuncia la volontà di Dio, che si sta progressivamente manifestando nella storia.

“L’interpretazione dei sogni infatti viene da Dio stesso”, dichiara perentoriamente Giuseppe, dandoci la chiave di lettura del racconto (Gen 40,8b). L’agiografo ci informa sulle circostanze esterne e interne, che ci preparano al fatto centrale. Il coppiere e il panettiere sono due alti funzionari. I servizi in immediato contatto con il Faraone erano assai ambiti, ma altrettanto pericolosi: era sufficiente una piccola mancanza per cadere in disgrazia. Giuseppe è assegnato ai due, per tutto il complesso di piccoli servizi allora compatibili con la condizione di prigioniero.

Ed ecco che, nella notte, i due funzionari fanno dei sogni. Il mattino Giuseppe, vedendo il loro volto triste, li interroga sulla ragione: “Abbiamo fatto dei sogni, ma non c’è chi li interpreti”.

Questa affermazione suona quasi una denuncia disperata del cuore umano. Chi interpreterà per noi il senso della nostra vita? Chi svelerà per noi i disegni di Dio e la sua presenza? Chi risponderà ai nostri interrogativi? L’uomo si sente solo di fronte a questo mistero e denuncia la sua inadeguatezza nel rispondere a questi interrogativi.

Nell’antichità l’oniromanzia (l’interpretazione dei sogni) non era ritenuta un’arte umana, ma un carisma che solo Dio poteva concedere ad alcune persone elette. “Solo Dio interpreta i sogni”, afferma Giuseppe, e non gli uomini, infatti i maghi del Faraone, si riveleranno incapaci di interpretare i sogni. L’uomo psichico non è in grado assolutamente di interpretare la Parola di Dio, essa sfugge, si nasconde alla sua comprensione; solo l’uomo guidato dallo Spirito Santo può comprendere la Parola (di cui nessuno può sentirsi padrone), perché è l’uomo totalmente sottomesso e affidato alla volontà di Dio. Non è l’uomo che va predicando sé stesso e le sue idee ma, dice l’apostolo Paolo, è l’uomo che predica Cristo, e Cristo crocifisso (cfr. 2Cor 4,5).

Giuseppe interpreta in modo misterioso e allegorico i sogni dei funzionari, e la validità carismatica della sua interpretazione trova conferma nel realizzarsi degli avvenimenti che accadono puntuali. Il racconto conferma la validità teologica del carisma di Giuseppe, e diventa elemento di sostegno per giustificare la chiamata di Giuseppe ad interpretare i sogni ben più importanti e decisivi del Faraone. L’interpretazione dei sogni dei funzionari è per il nostro agiografo una specie di saggio, che rivela il ministero profetico di Giuseppe.

La bocca di Dio è la tradizione della Chiesa, di cui è figura Giuseppe; egli è un “Padre della Chiesa” (un patriarca della Chiesa...) *ante litteram*; fa

certamente parte di quella catena di uomini che Dio sceglie per sé, perché annuncino al mondo la sua volontà. Ancora una volta Giuseppe è apparentemente dimenticato, ma lo Spirito e la Parola sono al lavoro per manifestare la potenza di Dio. Dio è colui che confonde i superbi e la pretesa orgogliosa di coloro che si sentono intelligenti.

Giuseppe predice al coppiere prigioniero la grazia da parte del Faraone d'Egitto e al panettiere la condanna. Due predizioni che puntualmente si verificano.

Ecco il valore della Tradizione per la nostra fede. L'interprete non si fonda sulle sue categorie razionali, ma al contrario converte la sua mente alle categorie di Dio; entra a servizio del pensiero di Dio; si fa bocca di Dio. E la bocca di Dio nel nuovo testamento è la Chiesa (cfr. Mt 4,1). Ogni forma di profezia non è arte dell'uomo, ma un carisma che solo Dio può concedere. Per tutto ciò che concerne la previsione dell'avvenire, l'Antico Israele assunse una posizione molto decisa: gli avvenimenti "futuri" stavano unicamente nella mano di Dio e solo colui al quale era stata fatta una rivelazione veniva autorizzato ad interpretare. Il disprezzo della oniromanzia (interpretazione dei sogni) professionale è registrato in Dan 2,26, s.

NUOVO TESTAMENTO

Il discorso di Stefano

(At 7,1-54)

Il *testo parallelo* tratto dal Nuovo Testamento che suggeriamo è Atti 7,1-54. È il discorso che il martire Stefano fa prima della sua testimonianza. Egli si rifà a tutta la tradizione che lo precede, testimoniando che la storia non è opera degli uomini, con le loro scelte malvagie, ma la storia la fa Dio: in punta di piedi e con il massimo rispetto, ma anche con forza e potenza, perché sia manifestata la sua gloria, cioè la sua misericordia. Stefano rilegge la Storia di Israele illuminando gli avvenimenti, e mostrando come tutta la storia antica è figura e preparazione della venuta di Cristo in cui tutto si ricapitola.

Ecco il senso della Tradizione: una lunga catena di uomini che rileggono la storia con le categorie interpretative di Dio. E le categorie interpretative di Dio si riassumono tutte nel Signore Gesù.

Perciò Stefano, citando i profeti, si rivolge a noi uomini di poca fede, con parole dure, dicendo: "O gente testarda e pagana nel cuore e nelle orecchie, voi sempre avete opposto resistenza allo Spirito Santo".

Per meditare e pregare



La Parola di Dio compie sempre un giudizio sulla nostra vita e ci chiede di situarci di fronte ad essa.

Dopo aver riflettuto e meditato su questa Parola, che il Signore oggi ci dona, applicandola alla nostra vita, chiediamoci:

- 1) Giuseppe ha il dono di leggere il significato profondo dei sogni e di trarne le conseguenze. Stefano legge la storia come storia della salvezza legata da un unico filo.
Chi aiuta noi oggi a leggere il vero significato dei nostri sogni, delle nostre ispirazioni buone o cattive, delle nostre vicende? Come ne possiamo scoprire il significato spirituale?**
- 2) Che cosa impedisce ai nostri occhi di vedere in profondità, al di là della superficie delle cose e degli eventi?**
- 3) Giuseppe diventa profeta nella sofferenza. La sofferenza aguzza lo sguardo del nostro spirito, della Comunità, della Chiesa? Perché e come?**

Per testimoniare



LA RECITA DEL CREDO

Possiamo concludere l'incontro con un segno antichissimo e un segno nuovo: la recita del Credo e la consegna del Catechismo della Chiesa.

“Non vi affliggete, non vi rattristate per avermi venduto perché Dio mi ha mandato per salvare vite”

Liturgia, scoutismo e catechesi

Per leggere



ANTICO TESTAMENTO (Gen 45,1-15)

Giuseppe, interpretati i sogni del Faraone, viene riconosciuto qual è: inviato dal Signore Dio per la salvezza di molti. Giuseppe è ora l'amministratore dei beni del Faraone, con la sapienza di Dio. Ritornano in scena i fratelli di Giuseppe, tutto deve compiersi. La salvezza raggiunge i lontani, i nemici (cfr. Rm 5,6-11).

Giuseppe rappresenta quel resto di Israele che sarà motivo di salvezza per tutti. L'eco della missione salvifica di Gesù è fortissimo: i granai di Dio sfamano l'umanità intera. È anche un'eco escatologica, l'antico e il nuovo Israele, Ebrei e Gentili, sono ormai riuniti dalla sovranità di Giuseppe, figura di Gesù. In lui tutti riceviamo grazia su grazia.

Siamo nel pieno di un gioco di fraintendimenti, che ha valenza pedagogica. Giuseppe sta conducendo il gioco, e sembra prendersi gioco dei fratelli. Il suo obiettivo in realtà è che essi prendano coscienza del loro peccato, e contriti possano sperimentare la gratuità misericordiosa dell'amore di Giuseppe, che risponde al male non solo con il bene, ma con un sovrabbondare di bene, figura dell'amore di Dio manifestato in Gesù.

Nelle parole inconsapevoli di Caifa: “È meglio che un uomo solo muoia per il popolo” (Gv 18,14b), risuona tutto il mistero della croce, mistero di chi, come Giuseppe, assume tutto il male per trasfigurarli in un grande bene. Come afferma lo stesso Giuseppe: “Io sono Giuseppe, il vostro fratello, che voi avete venduto per l'Egitto. Ma ora non vi rattristate e non vi crucciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato

qui prima di voi [...] per assicurare a voi la sopravvivenza nel paese e per salvare in voi la vita di molta gente” (Gen 45,5-6).

Tutta la storia di Giuseppe può essere interpretata come storia di un grande male (la vendita del fratello ai mercanti), che diventa, paradossalmente, motivo di salvezza per tutti. Giuseppe, tradito dai fratelli, non si vendica del male ricevuto, ma perdonando i suoi fratelli, apre un nuovo capitolo della storia umana: quello in virtù del quale, donando la vita, non solo la si ritrova per sé, ma si diviene motivo di salvezza per molti altri. Giuseppe aiuta pedagogicamente i fratelli a prendere coscienza del male che hanno compiuto, e di ciò che Dio ha operato per salvarli.

“Io sono Giuseppe, Dio mi ha mandato qui per salvarvi”... La salvezza, raggiunge tutti noi, che siamo stati concretamente, nemici di Dio (cfr. Rm 5,6-11); uomini che non si fidano del suo amore, desiderosi di derubarlo del suo primato, per soppiantarlo e diventare “dei” della nostra vita.

Dio, nel suo Figlio Gesù, si fa grano, grano macinato per la mensa eucaristica. Egli è **amore, carità**, che si dona e sfama la sete di felicità che divora l'uomo. Dio si fa divorare dalla fame dell'uomo, perché, saziato di senso e di amore, l'uomo ritrovi la pace e la comunione con lui.

La Carità, infatti, non è una dimensione umana dell'amore, ma divina. Noi impropriamente quando pensiamo alla caritas, pensiamo all'elemosina, alla solidarietà, agli aiuti per i poveri. Ma il termine latino *caritas*, traduce il greco *agàpe*, che è l'amore di benevolenza, esclusiva solo di Dio.

La carità infatti è una virtù teologale, cioè una virtù, un dono che è prerogativa solo di Dio, Lui è la carità, l'*agàpe*. L'uomo, per sua natura, non è capace di *agàpe*, ma solo di filantropia e forse di solidarietà. Ma la Carità è altro: è l'amore totalmente gratuito, che dà la vita non per “una persona dabbene”, ma per il nemico, che prega per i persecutori, che muore perché l'altro viva.

Giuseppe è figura di questa carità divina. Solo l'*agàpe* può trasformarsi in granaio che sfama l'umanità. Solo Dio è sorgente di tale amore, dell'amore che dà la vita, perché altri la ricevano. Ecco che sullo sfondo del racconto si staglia la croce gloriosa.

È in Egitto che si manifesta la gloria del figlio di Dio, è sulla croce che la gloria di Dio risplende, perché in essa risplende l'Amore del Padre, che salva l'umanità dalla morte e dal non senso.

Il cristiano è dunque colui che, avendo ricevuto l'amore del Padre, può farsi “granaio” per molti fratelli. Infatti si può essere veramente fratelli, solo dopo aver fatto l'esperienza di essere figli di uno stesso Padre.

Questo è ciò che dovrebbe suscitare in noi l'**ascolto** delle vicende di Giuseppe: lacrime di gioia, nel sentirci tanto amati da Dio.

NUOVO TESTAMENTO

“Offrite i vostri corpi”

(Rm 12,1-2)

Il *testo parallelo*, tratto dal Nuovo Testamento è forse da noi apparentemente conosciuto, pensando di dare per scontato il suo significato: si tratta di Rm 12,1-2.

La Parola di Dio non è mai scontata, il suo significato non può essere mai esaurito da una interpretazione, facciamolo invece reagire, ora, accostato al racconto di Giuseppe e riceveremo una Parola nuova.

Come Giuseppe rilegge ai fratelli, sconvolti e schiacciati sotto il peso delle loro colpe, tutta la loro storia di peccato in una chiave redentiva, in cui Dio ha trasformato il lutto in gioia, le tenebre in luce, il peccato in motivo di salvezza, così la liturgia è memoria di Gesù Cristo che si è donato per noi.

La Chiesa è il granaio dell'umanità. E l'umanità soffre la carestia, come dice Origene essa ha fame della Parola di Dio che dà la vita.

Per questo la fraternità di coloro che hanno sperimentato nella loro carne, nella loro storia, che Gesù è Risorto, e hanno conosciuto l'Amore del Padre che ha trasformato la loro vita sono chiamati ad essere “granaio” dispensatore per tutti i popoli.

Per questo motivo ogni Comunità è chiamata a diventare un granaio per gli uomini che vivono nella carestia, nell'aridità esistenziale. Questa è la liturgia della vita cristiana: dare la vita perché il mondo creda, e credendo possa essere salvato.

Questo è il programma trasversale, che attraversa ogni programma di ogni comunità. Ogni comunità, piccola Chiesa nella Chiesa granaio del mondo, è un luogo liturgico, in cui ciascuno è chiamato a fare dono di sé.

Per meditare e pregare



La Parola di Dio compie sempre un giudizio sulla nostra vita e ci chiede di situarci di fronte ad essa.

Dopo aver riflettuto e meditato su questa Parola, che il Signore oggi ci dona, applicandola alla nostra vita, chiediamoci:

- 1) I fratelli di Giuseppe devono fare un lungo cammino di conversione dalla loro malvagità, attraverso varie prove.**

**Ho fatto o sto facendo anch'io un cammino di conversione?
Come il Signore mi aiuta a convertirmi e a riconoscere la mia colpa?**

2) Giuseppe è “figura” di Gesù.

Quali sono gli aspetti per cui Giuseppe anticipa Gesù e la sua missione di salvezza universale?

3) Giuseppe si fa riconoscere dai suoi fratelli. Gesù si fa riconoscere dai discepoli dopo la Risurrezione, spezzando il pane con loro. Noi facciamo esperienza di riconoscerlo nell'Eucarestia?

4) La Messa è per noi un'incontro intenso e profondo come quello di Giuseppe con i suoi fratelli?

Per testimoniare



IL RINNOVO DELLA PROMESSA SCOUT

Possiamo concludere l'incontro, ripetendo la nostra “liturgia”, cioè rinnovando con tutto il cuore la Promessa scout.

“Germoglio di ceppo fecondo è Giuseppe”

Pregheiera, scautismo e catechesi

Per leggere



ANTICO TESTAMENTO
(Gen 49,1-28)

Il filo del racconto (che Thomas Mann ha romanizzato nello stupendo libro “Giuseppe e i suoi fratelli”) viene interrotto dall’inserimento della cosiddetta “benedizione di Giacobbe”.

Ma a ben vedere appaiono delle evidenti contraddizioni.

Ad esempio questa raccolta di sentenze, che va appunto sotto il nome di “benedizione di Giacobbe”, non lo è propriamente: infatti per Ruben, Simeone e Levi, sembra trattarsi piuttosto di una maledizione.

Anche l’antichità delle singole sentenze è diversa, gli avvenimenti descritti in ciascuna non appartengono affatto ad un medesimo livello storico. Fra gli avvenimenti a cui alludono i versetti su Simeone e Levi e quelli accennati a proposito di Giuda intercorrono almeno tre secoli. Ma si tratta comunque di una raccolta metodica, che dovette nascere più o meno intorno al 950 a.C. Il senso è profetico: Dio guida la storia, e i destini degli uomini delle varie tribù sono intesi come realizzazione della parola profetica del capostipite.

Cerchiamo allora di comprendere il messaggio a cui il testo vuole portarci forse proprio attraverso queste apparenti contraddizioni.

Giacobbe chiama i suoi figli; li convoca. La parola, espressa dal profeta, maledicendo o benedicendo, forgia la storia, guida gli eventi. Ciò che Giacobbe dice è un vero e proprio giudizio sulle persone e sulla storia. Per bocca di Giacobbe Dio giudica, ma non nel senso che spesso noi intendiamo, di quel giudicare che è condannare, un ingigantire con gusto

gli aspetti più negativi del carattere degli altri, per il piacere di metterli in cattiva luce, magari nascostamente “vendicandosi” dell’invidia che ci rode. No.

Quando Dio giudica fa la “verità”, opera un “discernimento” che salva, perché dà all’uomo la possibilità di prendere coscienza delle sue scelte distorte e dei frutti amari che ne derivano. Così che l’uomo possa convertirsi, sperimentare il perdono e l’amore di Dio, ed essere perciò salvo.

Il perdono, la ricostruzione della persona, devono essere preceduti dalla presa di coscienza delle ferite interiori, delle fragilità e dei peccati che albergano nel cuore. Diversamente non è possibile la guarigione.

Il discernimento su Giuseppe, figura di Gesù, è un canto di beatitudine. Sembra dire Giacobbe del figlio: “Beato te Giuseppe, di cui si può “bene dire”, perché hai vissuto nella fede. Beato te perché le frecce dei tuoi persecutori, le frecce che producono le nostre ferite, le frecce dell’invidia, del tradimento, della gelosia, della mancanza di amore, le frecce di tutte quelle vicende della nostra vita che provocano dolore e morte, in te, non hanno avuto potere. Tu più di tutti, potevi rispondere con le frecce avvelenate dell’odio, del rancore, della vendetta, hai preferito invece, come discepolo del Signore, rimettere la tua storia, la tua causa, nelle sue mani. E per questo motivo ora sei beato”.

Ed ecco che, nella conclusione, tutto ciò che inizialmente sembrava contraddizione se non maledizione, viene invece inserito dentro la benedizione finale del patriarca (cfr. 49,28). La contraddizione dei versetti iniziali (cfr. 49,7) è sciolta, ciò che sottostava ad un giudizio negativo, viene nella conclusione del carne, assunto in una benedizione universale: “Tutti questi formano le dodici tribù di Israele, questo è ciò che disse loro il loro padre, quando li ha benedetti; ognuno egli benedisse con una benedizione particolare”.

Cosa ci sta dicendo il testo?

Il testo ci sta dicendo (v. 28) che nella benedizione di una persona che ha vissuto da figlio di Dio tutti vengono benedetti. Nello stesso modo nella benedizione di Gesù, che entra nella morte, negli inferi, perché crede alla potenza salvifica del Padre, tutti noi veniamo benedetti, e possiamo anche noi entrare con fiducia nelle “tenebre”, certi della potenza di resurrezione del Padre.

Possiamo così entrare nelle tenebre delle nostre ferite più nascoste, che non amiamo, perché lì troveremo Dio che le sta ungendo con il balsamo del suo amore. Potremo entrare nelle tenebre della nostra croce e vederla luminosa; nelle tenebre della nostra fragilità umana, della morte, perché Dio è potente, “prode in battaglia”, e vincerà i nostri nemici.

Come scrive Paolo nella Prima Lettera ai Corinti:

“La morte è stata ingoiata per la vittoria

Dov'è, o morte, la tua vittoria?

Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?” (1 Cor 15,54b)

Davanti a te sono due strade: una è quella dell'odio e dell'egoismo, è la via di Caino che fugge a Nod (che significa fuggire), dove c'è solo morte lontano dalla faccia del Signore.

L'altra via è invece la **via del perdono, della riconciliazione**, che ha aperto per noi il Signore Gesù, che vivendo e morendo da figlio di Dio, ci ha riconciliati con Dio e i fratelli.

Beato te se, credendo, sperimenterai che ogni tua sofferenza è chiamata a trasfigurarsi in benedizione. Potrai cantare come Giuseppe e i suoi fratelli nel giorno della tua Pasqua: “Sì, il Signore è Risorto, è veramente Risorto”.

NUOVO TESTAMENTO

Il figliol prodigo

(Lc 15,11-32)

Come *passo parallelo* abbiamo scelto la parabola del figliol prodigo o, per meglio dire, dell'amore del Padre (Lc 15,11-32).

Anche qui c'è un Padre che benedice suo figlio e fa festa, perché lo credeva perduto e lo ha ritrovato.

La preghiera cristiana non è la sagra delle buone maniere o il supermarket dei buoni propositi.

La preghiera è rivolgersi al Padre da peccatori con umiltà, usando le parole stesse del Padre, che ci ama e ci vuole perdonare.

Il *Catechismo della Chiesa* dice: “La preghiera cristiana è una relazione di alleanza tra Dio e l'uomo in Cristo” (CCC n. 2564).

Per meditare e pregare



La Parola di Dio compie sempre un giudizio sulla nostra vita e ci chiede di situarci di fronte ad essa.

Dopo aver riflettuto e meditato su questa Parola, che il Signore oggi ci dona, applicandola alla nostra vita, chiediamoci:

1) Giacobbe riconosce che Dio ha guidato e guida la storia sua

e dei suoi figli, e benedice Dio e benedice i figli in nome di Dio.

Quali sono le benedizioni che ho ricevuto da Dio?

Mi sento anch'io investito dall'amore del Padre, come figlio perdonato e ritrovato?

- 2) La mia preghiera è dialogo con Dio sulla mia vita e benedizione per la Sua Provvidenza e grazia?**
- 3) So, sappiamo, allargare lo sguardo, e il raggio delle nostre benedizioni e preghiere a tutti gli uomini e le donne, a tutti i popoli della terra, mettendoli sotto lo sguardo di Dio, con i loro difetti e le loro virtù?**

Per testimoniare



LA CELEBRAZIONE PENITENZIALE

Possiamo concludere l'incontro con una Celebrazione penitenziale in stile scout. Dopo aver fatto un profondo esame di coscienza, alla luce della Parola di Dio e della Legge e della Promessa scout, accostiamoci al Sacramento della Riconciliazione (oggi troppo spesso dimenticato) consapevoli di essere peccatori e fiduciosi nel dono della misericordia.

“Se voi avevate pensato del male contro di me Dio ha pensato di farlo servire ad un bene: far vivere un popolo numeroso”

Missione, scautismo e catechesi

Per leggere



ANTICO TESTAMENTO

(Gen 50,15-20)

Siamo ormai al termine del cammino. La morte di Giacobbe desta nei fratelli la paura. Non si sentono più protetti dal legame di parentela. Temono ancora che Giuseppe possa rendere male per male.

Non sono ancora uomini convertiti. Concepiscono ancora Dio come un giudice severo, che punisce ogni colpa fino alle generazioni successive. Non hanno ancora capito che Dio è amore. La loro coscienza, per loro che vedono Dio solo secondo la legge, non ha pace. Temono l'effetto della loro colpa, il loro occhio è ancora puntato su loro stessi, e la loro infedeltà alla legge li schiaccia come un macigno.

La Parola di Dio, incarnata in Giuseppe ha svelato la loro colpa, ed essi, non conoscendo ancora Dio, se ne sentono schiacciati e temono ancora solo per sé stessi. Temono di perdere la vita.

È straordinaria l'immagine di Giuseppe che piange come Gesù di fronte alla durezza del cuore di Israele (“non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata” Lc 19,41-44).

Anche i fratelli di Giuseppe non hanno riconosciuto in lui prima, né poi negli avvenimenti successivi, la visita di Dio: perché non lo conoscono, non ne conoscono la misericordia, la tenerezza di Padre.

Ed è Giuseppe-Gesù che Lo rivela, in quel sorprendente “non temete” (v. 19) e nel “li consolò e fece loro coraggio” (v. 21).

Giuseppe, illuminato dalla Parola, rilegge per loro gli avvenimenti in una luce nuova totalmente sconosciuta: nella luce dello **Spirito Santo**,

che li guida alla verità intera e mostra loro il volto del Padre; Padre amoroso e misericordioso, che volge al bene persino il male, assumendolo e pagando, per noi, il nostro debito, il debito della nostra colpa.

È scomparsa, dice Paolo, la sanzione della colpa, uno ha pagato per tutti, la catena del male è stata definitivamente interrotta.

Ora davvero i fratelli possono partire, la loro missione è incarnata nella loro vita: avendo conosciuto in prima persona, nella loro vita, la misericordia del Padre, possono partire nel mondo per annunciarla a tutte le genti.

È come se Giuseppe dicesse “Noi sappiamo che tutto concorre al bene per coloro che amano Dio” (Rm 8,28).

Tutta la storia di Giuseppe si ricapitola nel v. 20: “non temete, sono forse io al posto di Dio? Se voi avevate pensato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire ad un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso”.

Tutto il mistero del male si rivela in queste parole, di cui l'espressione di Paolo di Rm 8,28, sembra una parafrasi.

Scriva Agostino: “Dio è così buono da non permettere il male se non può trarne un grande bene”.

Noi ci sentiamo di ricordarlo ancora una volta: l'uomo attribuisce l'origine del male a Dio; in tutta la tragedia greca Zeus è l'autore e il cinico dispensatore di tutti i mali, distribuiti arbitrariamente senza senso. La coscienza religiosa dell'uomo della ragione registra il dramma insensato del male nel mondo riconducendo tutto al suo artefice. Lo scandalo del male, porta l'uomo a maledire Dio, o meglio a maledire l'idea che si è fatta di Dio.

Fa lo stesso anche l'uomo della religiosità naturale che riconduce pedantemente tutto al volere di Dio rendendo l'uomo una pedina priva di libertà. Tante volte sentiamo dire: è volontà di Dio! come se Dio volesse la fame, la guerra, le violenze, l'ingiustizia, il disamore.

La Scrittura, fin dai primi capitoli della Genesi, rivela il mistero del male, affermando contemporaneamente l'assoluta bontà di Dio: il male morale dipende dalla libertà dell'uomo che usa in modo distorto delle cose, facendosi arbitro, chiudendo ogni cosa nella morte (cfr. il testo importante di Ez 18, 21-32 e il Sal 107,17 ecc.).

Dio invece, che è Amore, risponde al male con il bene, anzi assume tutto il potere infernale del male nel Figlio crocifisso per trasfigurarli in bene (cfr. Rm cap. 1 e 2; Rm 5,6-11).

Ecco che Giuseppe sottolinea: “Se voi avete pensato il male... Dio pensa di farlo servire ad un bene”, “felice colpa” direbbe Agostino. Al pensiero negativo dell'uomo empio, si oppone il pensiero di Dio, che diviene la sua Parola detta per la nostra salvezza. Perché tutto concorre al

bene di chi ama Dio.

Tutta la storia di Giuseppe è ricapitolata, tutta la nostra storia è ricapitolata nel Signore Gesù, la risposta del Padre alle nostre sofferenze, nell'**oggi** della nostra vita.

“Per compiere quello che oggi avverrà: far vivere un popolo numeroso” (v. 20b).

Se la cultura greca usa come sinonimo della parola uomo, la parola *mortale*, la Scrittura usa come sinonimo della parola uomo, ritornato a Dio, il termine *vivente*. Siamo tutti chiamati ad essere dei viventi, perché in comunione con Dio, il vivente per eccellenza, perché sperimentiamo nella nostra vita la risurrezione del Figlio.

Ecco cos'è una comunità: un insieme di uomini feriti, e dispersi nelle illusioni del mondo, chiamati a sperimentare insieme, la potenza della Parola di Dio che guarisce le nostre sofferenze, che risana i cuori infranti, per fare di noi un popolo di risorti che camminano dietro al Figlio verso la Vita Eterna. Questa è la volontà di Dio, “convertitevi e vivrete” (Ez 18, 32) perché siete destinati ad essere glorificati nel mio Figlio (cfr. Rm 8,28-30).

Noi non facciamo catechesi, né per mera cultura, né per sforzo morale, ma per convertirci e credere al Vangelo che ci annuncia l'Amore immenso del nostro Padre “che sta nei cieli”. Al contrario la cultura deve servire la conversione: la morale e il servizio ne derivano come frutti dell'albero dell'Amore di Dio che è la croce gloriosa del Signore Risorto.

“Mandò la sua Parola e li fece guarire, li salvò dalla distruzione” (Sal 107,20).

Questo si dirà in ogni comunità: “Ero cieco, ero ferito, ero zoppo, superbo, orgoglioso, giudice, razzista, intollerante, avaro, invidioso, emarginato, e neppure lo sapevo, soltanto ero insoddisfatto, depresso, litigioso, chiuso, triste, o efficientista per fuggire da me stesso, ma la tua Parola nel rivelarsi mi ha illuminato e mi ha dato sapienza (Sal 119, 130). La Parola tua Signore mi ha guarito e ora posso espandere come un profumo la tua Parola, l'esperienza di te a tanti altri fratelli che ancora stanno nelle tenebre”.

Il libro di Giuseppe, uomo-granaio perché si sfamino gli affamati, e si espanda il profumo di Cristo, si chiude così sul progetto di Dio, che vuole entrare nella storia umana, nell'incarnazione del Figlio, per fare dell'umanità un popolo di viventi in Lui.

NUOVO TESTAMENTO

I discepoli di Emmaus

(Lc 24,44-49)

Il *testo parallelo* nel Nuovo Testamento è Lc 24,44-49, completato da Atti 1,5. Gesù, rivolgendosi ai discepoli di Emmaus (Lc 24,44-49), apre loro la mente all'intelligenza delle Scritture, e spiega loro, che ancora non avevano capito, come proprio attraverso la sua morte e risurrezione egli è diventato un granaio di grazia e benedizione per tutte le genti.

Perciò essi diverranno suoi testimoni predicando a tutte le genti la conversione e il perdono, come i fratelli di Giuseppe. Ma questo sarà possibile solo quando riceveranno "la potenza dall'alto".

E il libro degli Atti chiarisce che questa "potenza dall'alto", che il Padre ha promesso, è proprio il suo Spirito d'amore (Att 1,4-5).

Se l'uomo non riceve l'amore di Dio, il suo Santo Spirito, non può dire "Gesù è il Signore"; né può comprenderne il mistero, né può essere testimone della sua misericordia, perché non conosce Dio.

Dio è amore, di questa realtà, se l'abbiamo vissuta e sperimentata nella nostra vita, possiamo e dobbiamo diventare testimoni. Fino agli estremi confini della terra. E ancora il *Catechismo della Chiesa* dice: "Così ogni laico in ragione degli stessi doni ricevuti è un testimone e insieme uno strumento vivo della missione della Chiesa stessa secondo la misura del dono di Cristo".



Per meditare e pregare

La Parola di Dio compie sempre un giudizio sulla nostra vita e ci chiede di situarci di fronte ad essa.

Dopo aver riflettuto e meditato su questa Parola, che il Signore oggi ci dona, applicandola alla nostra vita, chiediamoci:

- 1) Mi sento perdonato, consolato e incoraggiato (come i fratelli di Giuseppe) nonostante tutti i peccati e le mancanze?
Oppure ho ancora paura e rimorso?**
- 2) La missione di Giuseppe ora è chiara. È simile a quella di Gesù. Come ci inseriamo noi in questa missione
"per far vivere un popolo numeroso" concretamente
nella famiglia, nel lavoro, nell'impegno sociale e politico?**

**3) Conosco finalmente il gusto del rispondere al male
con il bene e sono convinto che Dio guida la storia alla vittoria
finale del bene, e che la risurrezione è più vera della morte?**

Per testimoniare



IL PELLEGRINAGGIO IN UN LUOGO DI SPIRITUALITÀ

Possiamo concludere l'incontro con un pellegrinaggio in un luogo di spiritualità.

Per approfondire la conoscenza di Giuseppe: bibliografia

Quelli che dicono sempre: “Poche parole e molti fatti” forse si saranno già stancati. Ma gli “esploratori della Parola” più esigenti vorranno qualche titolo di libro per approfondire la figura di Giuseppe. Vogliamo allora accontentarli.

A. BONORA, *La storia di Giuseppe. Genesi 37-50*, Brescia, Queriniana;
L. A. SCHÖKEL, *Dov'è tuo fratello*, Paideia;
T. MANN, *Giuseppe e i suoi fratelli (Tetralogia: Giuseppe il Nutritore, Giuseppe in Egitto...)*, Oscar Narrativa Mondadori;

Veniamo ora alla tradizione cristiana (i Padri della Chiesa) e alla lettura spirituale di Giuseppe.

Attenzione: lettura spirituale non è un angolo di beata solitudine, ma uno zaino da mettere sulle spalle per camminare alla sequela di Cristo.

Ed ecco i tesori che vi consigliamo di scoprire.

ORIGENE, *Omellerie sulla Genesi (Omellerie XV-XVI)*, “Collana di testi patristici”, Città Nuova Editrice, pp. 219-246;
SANT'AMBROGIO, *Opera Omnia*, vol. III, “Collana di testi patristici”, Roma, Città Nuova Editrice;
SANT'IPPOLITO, *Le benedizioni di Giacobbe*, “Collana Grandi Opere”, Edizioni Città Nuova.

5. SULLE ORME DI MOSÈ, FIGURA DI CRISTO

Introduzione

Raccontiamo Mosè in Comunità

1^a Tappa

“Io sarò con te”

Preghiera, scoutismo e catechesi

2^a Tappa

“Vi libererò con braccio teso”

Parola, scoutismo e catechesi

3^a Tappa

“Mia forza e mio canto è il Signore”

Liturgia, scoutismo e catechesi

4^a Tappa

“Io sono colui che ti guarisce”

Tradizione, scoutismo e catechesi

5^a Tappa

“Io sono il Signore”

Missione, scoutismo e catechesi

Per approfondire la conoscenza di Mosè: bibliografia

Introduzione

MOSÈ E LO SCAUTISMO

La storia di Mosè è narrata in tre libri della Scrittura: l'Esodo, i Numeri, il Deuteronomio.

Per noi scout il libro dell'Esodo è oltremodo significativo e su questo ci soffermeremo. Esodo, per prima cosa, ha in greco il significato di 'uscire prendendo una strada', da *èxodos*, composto da *ex*, 'fuori', e da *hodos*, 'strada'.

In ebraico vengono usati due termini che provengono da due radici: l'una esprime l'idea dell'uscire come salvezza e liberazione da un nemico, con la formula "Adonai che ha fatto uscire Israele dall'Egitto, la casa dell'afflizione" (Es 13,3.14; 20,2), e che costituisce la confessione originaria di Israele; l'altra ha il significato di far uscire nel senso di "far salire".

Nel libro dell'Esodo sono presenti tutti gli ingredienti tipici della spiritualità scout: l'idea di una partenza, verso la maturità e la libertà, per un viaggio avventuroso, camminando in un deserto, dove conta solo l'essenziale; il viaggio, poi, non lo si può compiere da soli, ma in Comunità, perché solo nella comunità si cresce, solo nella solidarietà si sopravvive, solo nell'amicizia si diventa persone.

Ed è solo camminando che si giunge alla montagna dove si ricevono le dieci parole: quella Parola di Dio essenziale, che si farà carne nel Signore Gesù crocifisso, unica e piena realizzazione dell'**alleanza** con Dio.

La Legge scout partecipa, dipende, dalle dieci parole; esse sono il "segreto" (mistero), con cui Dio si dona al popolo per costituirci popolo di viventi.

È, dunque, il dono della legge di libertà che trasforma tanti individui pieni di egoismo in un popolo di uomini e donne liberi e felici, perché in cammino verso la **Terra promessa** che è il nostro Signore Gesù, il **risorto**.

LA STRUTTURA DELL'ESODO

Sono 4 gli avvenimenti principali dell'Esodo:

- La **chiamata di Mosè** e la **Rivelazione del Nome**;
- L'**uscita** dall'Egitto (chiamato anche "casa dell'afflizione").
- Il **cammino nel deserto** (luogo della pedagogia di conversione di Dio).
- L'**alleanza con il dono della legge**, con cui il **popolo** - gli Ebrei - è costituito tale, premessa per poter entrare nella **Terra promessa**.

Ai quattro avvenimenti corrispondono, dunque, vari termini tecnici che connoteranno per sempre l'esperienza dell'Esodo: **uscita, cammino nel deserto, legge, popolo, Terra promessa**.

Il libro dell'Esodo diverrà paradigma di ogni forma di liberazione, per cui il Salmo 106, può celebrare gli avvenimenti dell'Esodo cantando:

“li fece uscire dalle tenebre e dall'ombra della morte”.

L'esperienza dell'Esodo costituirà sempre, lungo i secoli, un memoriale, su cui Israele rifletterà, quando vorrà ritrovare la sua identità e la sua originalità, rivolgendosi a Dio per celebrarne le opere meravigliose. Sarà per sempre **memoria storico-religiosa** di Israele.

E per noi cristiani?

NOI E L'ESODO

L'Esodo è per Israele memoria, testimonianza e proclamazione della potenza salvifica di Dio nella sua storia.

Poniamoci alcune domande.

Che cosa ha a che fare l'Esodo con noi?

Noi non siamo l'Israele storico! noi non siamo Ebrei!

Se l'Esodo è solo un avvenimento storico avvenuto nel passato, riguardante un altro popolo, che non siamo noi, che senso ha per noi, per la nostra storia, la nostra vita?

Se l'Esodo è solo un episodio di interesse archeologico, ma non ha per noi nessun carattere di “bella notizia”, qual è la sua utilità?

Se l'Esodo non ha nessuna forza salvifica per la nostra vita che senso ha?

Perché leggere con fede un libro, la Bibbia, che per l'Antico Testamento appartiene ad un altro popolo, ad un altro periodo storico?

Che c'è tra noi e l'Esodo? tra Gesù di Nazaret e l'Esodo?

È ANCHE IL “NOSTRO” ESODO

Noi non siamo l'Israele storico! non siamo Ebrei.

Ma Gesù è Ebreo. E in Lui noi veniamo innestati nella radice dell'ulivo eletto da Dio (Rm 11,16-24) per diventare il “nuovo Israele” secondo la fede, erede delle promesse.

L'Esodo diviene anche per noi “nuovo Israele”, memoria, testimonianza, celebrazione della potenza salvifica di Dio, che si attua nell'oggi, non più solo nel passato. Dio mi chiama a vivere oggi il mio Esodo.

Dio ama l'uomo e risponde sempre, in ogni tempo, al suo grido, per fare di uomini dispersi un popolo di viventi (Gen 50,20), che possano entrare oggi nella Terra promessa.

Questa volontà storica di Dio è stata vera, **ieri, per Israele**, ed è vera, **per noi, oggi**.

L'ESODO VA LETTO IN CHIAVE CRISTOLOGICA

La Sacra Scrittura “non è soggetta a privata spiegazione” (2Pt 1,20).

Noi adulti scout, con sant'Agostino, vogliamo leggere la Bibbia “sulle ginocchia della Chiesa”. Ecco perché è così importante per noi farci guidare dai Padri della Chiesa.

Le domande che ci siamo posti sono le stesse domande che si ponevano i discepoli di Emmaus, ai quali Gesù risponde: “sciocchi e tardi di cuore nel credere alla Parola [...] e, cominciando da Mosè, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a Lui” (Lc 24,25 s.).

È bellissimo: Gesù per spiegare “tutte le Scritture” comincia proprio da Mosè.

Gesù stesso, per primo, ci indica nell'Antico Testamento (che ancora oggi - purtroppo - molti, erroneamente, considerano “superato” dal Vangelo) il preannuncio di ciò che Dio ha iniziato dai tempi di Mosè, per compierlo in Lui.

Con altrettanta forza lo ripeterà nella sinagoga di Nazareth quando, dopo aver letto il rotolo di Isaia, attribuisce a sé la realizzazione di tutte le promesse dell'Antico Testamento (Luca 4), nell'oggi. L'oggi ha il senso della contemporaneità: la Parola del Signore Gesù è vera per me oggi, ogni giorno Gesù mi chiama alla vera Vita. L'esperienza dell'Esodo è vera per me, oggi; è vera per noi oggi nelle nostre Comunità.

È una chiamata che invita tutti, nell'oggi di ogni giorno, l'avventura dell'Esodo.

NOTIZIE STORICHE

Il libro dell'Esodo è il secondo libro della Bibbia e narra come Dio liberò il suo popolo, facendolo “uscire” dall'Egitto.

Gli avvenimenti contenuti in questo libro sono stati tramandati per molto tempo a memoria prima di essere messi per iscritto.

Dall'analisi del linguaggio usato, gli esperti hanno osservato che nel racconto confluiscono tre grandi tradizioni: Jahvista, Eloista e Sacerdotale, che a volte si sovrappongono, a volte parzialmente divergono.

GLI EVENTI

Gli eventi descritti si sono svolti probabilmente tra il 1230-1240 (secondo altri autori 1280) avanti Cristo.

Gli archeologi hanno scoperto i resti di grandi opere faraoniche nel-

l'area del delta del Nilo, risalenti alla XIX dinastia

Alcuni autori suggeriscono l'idea che i due Faraoni menzionati nel testo siano: Seti I (1309-1290 a.C.) e Ramses II (1290-1224 a.C.). L'Esodo sarebbe avvenuto sotto il secondo, che fu Faraone grande e potente, concluse un patto con gli Ittiti (1278 a.C.: il primo grande accordo internazionale della storia); e sottomise la Palestina, un paese turbolento e diviso, facile preda dei padroni del Nilo.

I 50 anni di pace che seguirono segnarono un'epoca di prosperità dell'impero di Ramses, di cui restano le rovine monumentali.

GLI STRANIERI

Gli stranieri in Egitto erano molto numerosi, attirati dalla fertilità del Nilo e dallo spopolamento del paese dovuto alla crisi precedente avvenuta sotto il regno di Akhenaton.

Ma l'apporto più considerevole proveniva proprio dai prigionieri di guerra, deportati, incorporati nell'esercito o assunti nei lavori pubblici. Si trattava soprattutto di abitanti della Siria e della Palestina.

Un certo numero di stranieri, come Giuseppe, faceva carriera nel commercio e al servizio del Faraone.

La gran parte, comunque, costituiva la manodopera servile, adibita alla coltivazione della terra e alla costruzione di palazzi, monumenti e opere civili.

GESÙ COMPIE LE PROMESSE

Seguendo l'insegnamento di Gesù, gli Apostoli e poi i Padri hanno visto e riletto l'Antico Testamento come profezia di Gesù e il Nuovo Testamento come compimento dell'Antico. L'Antico Testamento è stato da loro definito come preparazione, tipo, figura, del compimento di tutte le promesse riguardanti il Messia, che sarebbe stato Gesù Risorto.

Altri occhi, dunque, gli occhi dei Padri, hanno visto negli eventi antichi il mistero già in atto dell'incarnazione del Signore nostro Gesù Cristo.

Paolo costruirà la sua teologia su Gesù-Resto fedele, figura dell'Israele credente con Maria e i "suoi". Di quell'Israele ulivo eletto da Dio (Rm 11,16-24) nella cui radice veniamo innestati attraverso il battesimo (mistero della nostra incorporazione a Cristo) divenendo così "il Nuovo Israele", erede delle promesse.

A continuare la tradizione seguiranno i Padri apostolici, e poi i Padri della Chiesa. La Tradizione non farà altro che consegnarci Gesù Cristo

nascosto nella lettera della Parola e rivelato dallo spirito.

Perciò la lettura patristica non è accessoria, ma costituisce la norma della nostra fede. Diversamente la Bibbia sarebbe un testo che non ci appartiene, se non come tesoro della cultura umana.

Sono i Padri che ci insegnano, ieri come oggi, la lettura cristologica della Scrittura, l'unica lettura che rende valida per noi oggi la storia di ieri.

LESODO È MODELLO DI OGNI LIBERAZIONE

Nessuna esegesi è per noi di essenziale importanza come quella cristologica che ci consegna Gesù Cristo ad ogni pagina della Bibbia.

L'Esodo così diventa, grazie all'elaborazione e alla testimonianza dei Padri, tipo (modello) e paradigma (esempio) di ogni forma di liberazione; certo anche delle liberazioni storiche dalle più diverse forme di schiavitù e oppressione: ma, soprattutto e in ultima istanza, della liberazione dal peccato e dalla morte.

L'Egitto, "casa dell'afflizione", diviene tipo di ogni forma di schiavitù, particolarmente diviene tipo della condizione esistenziale dell'uomo. Parlare di condizione egiziana, diventa sinonimo della condizione esistenziale dell'uomo di ogni tempo, soggetto alla morte e al peccato, alla fragilità, all'inconsistenza, all'ignoranza, ad ogni forma d'ingiustizia frutto del peccato.

Mosè verrà allora ricompreso come figura di Gesù, che ci guida nel nostro Esodo e nella nostra Pasqua; e anche come figura della Chiesa, che conduce in Cristo il suo popolo nel deserto. E in Cristo Mosè verrà letto anche come figura del cristiano, che, solidale con i fratelli, sente la missione di essere aiuto per gli altri uomini che stanno in Egitto.

IL CRISTIANO NUOVO MOSÈ

Il cristiano allora, come Nuovo Mosè, potrà sfidare la tirannia del Faraone, fidandosi solo della Parola di Dio, e fare esperienza della Pasqua: come **uscita** da una condizione di morte, grazie al misterioso sangue dell'agnello, per "passare" ad una nuova realtà attraverso le acque battesimali, nelle quali sono definitivamente annientati tutti i suoi nemici. Risalito dalle acque potrà iniziare il lungo cammino nel deserto, dove, fra mille **ribellioni**, potrà essere **rieducato** dalla **pedagogia** della Parola di Dio, che diverrà per lui una **legge di vita**.

Ciò gli permetterà di iniziare quel combattimento spirituale, tipico del deserto, fra mille tentazioni che vorrebbero ricondurlo all'idolatria.

Il cristiano dunque sperimenta la potenza di Dio, che è il suo amore.

Un amore capace di trarre da un manipolo di schiavi ribelli e indolenti un popolo di viventi dal “cuore nuovo”.

L'ESODO NON È ESEMPIO DI LOTTA POLITICA

Gli avvenimenti descritti nel libro dell'Esodo sono stati spesso usati per una lettura puramente storica, politica o sociologica, e per confermare o spiegare teorie umane.

Nell'Esodo, in realtà, chi agisce è Dio e solo Dio salva. Quando Mosè tenta di salvare il popolo con le sue sole forze fallisce.

L'Esodo dunque non va letto con gli occhi dello zelota, che vuole ad ogni costo vedere in Gesù un liberatore politico e un rivoluzionario.

L'Esodo va letto con gli occhi del *Magnificat*, che sono quelli di chi conserva la Parola nel suo cuore e la vede incarnarsi negli avvenimenti di ogni giorno. Occhi che possono limpidamente rendere grazie a Dio, che ha “rovesciato i potenti dai troni”.

Ogni lettura riduttiva o parziale dell'Esodo si trasforma in una manipolazione della Parola, che invece riguarda sempre tutta la persona e tutta la sua vita in chiave di conversione del cuore (che in ebraico è il centro della persona), e, solo per questa via, anche di liberazione dalle strutture di peccato.

MOSÈ RABBENÙ

Noi cristiani vediamo in Mosè la figura di Cristo. Ciò però non ci impedisce di far tesoro della grande tradizione ebraica: non solo per il dovuto rispetto verso i nostri “fratelli maggiori”, ma anche per rendere più ricca e completa la nostra catechesi.

Chi è Mosè per gli Ebrei? Mosè è definito “*Rabbenù*”, cioè nostro maestro.

Mosè è il servo fedele e l'interprete autentico della volontà di Dio.

Mosè è il più umile tra gli uomini (Num 12,3).

Mosè è il più grande tra i profeti.

È maestro di saggezza. È strenuo difensore della giustizia. E' l'uomo del colloquio con Dio.

È il liberatore di Israele.

È l'uomo che con la preghiera sa trovare la via che giunge al trono di Dio.

È il condottiero puro ed onesto, che non conosce compromesso.

È il legislatore di generazioni non ancora nate e di una terra non ancora raggiunta.

Non si sa dove sia sepolto. Non ha tomba dove possa essere venerato. Non ha trovato posto nello spazio. Lo ha trovato nel tempo. Il suo insegnamento resta valido 'per gli uomini di ogni tempo'. Non più uomini servitori di altri uomini, non più uomini schiavi dei mattoni, ma solo uomini liberi di mettersi al servizio di Dio.

Ancora oggi, nella lettura settimanale della Torah, in ogni Sinagoga, l'officiante, aprendo il rotolo della Torah, lo mostra ai fedeli e proclama: "Questa è la legge che Mosè presentò ai figli di Israele. La Legge che ci comandò Mosè è retaggio per i figli di Giacobbe. Voi che vi mostrate uniti al Dio vostro, siete tuttora in vita".

Raccontiamo Mosè in Comunità

Lo schema che segue può essere di aiuto per il racconto delle vicende di Mosè alla Comunità o per preparare una drammatizzazione o una veglia. La vostra fantasia arricchirà certamente questa proposta.

Il nome di Mosè significa "salvato dalle acque".

I discendenti di Giuseppe e dei suoi fratelli soggiornarono molti anni in Egitto, diventando molto numerosi; tanto da essere temuti dal nuovo Faraone, che non aveva conosciuto Giuseppe e che forse era Seti I della XIII dinastia.

Per questo motivo il Faraone li costrinse ai lavori forzati per costruire le città-deposito - di cui si hanno anche testimonianze archeologiche -, e per di più ordinò l'uccisione di ogni primogenito ebreo.

Ma una donna ebrea nascose suo figlio in una cesta, e lo pose sull'acqua del Nilo, non lontano da dove si bagnava la figlia del Faraone.

Quest'ultima, infatti, vide la cesta con il bambino, ne ebbe compassione, e lo tenne con sé. Vedendo che era Ebreo, circonciso, lo fece allattare da una nutrice ebrea che, in realtà, altri non era che la madre di Mosè.

Mosè crebbe nutrito e istruito "in tutta la sapienza ebraica e in tutta la sapienza egiziana" (Atti 7,22).

Mosè sapeva di essere Ebreo, pur essendo stato allevato come un Egiziano, e sentiva che la sua vita era legata a quella dei suoi fratelli ebrei. Perciò soffriva per come venivano maltrattati.

Così un giorno, vedendo un ennesimo episodio di violenza, intervenne e uccise un Egiziano.

Pensava così di essere giusto e di fare giustizia. Ma successivamente vide due Ebrei, due fratelli, che litigavano duramente e, indignato, li rim-

proverò.

Ma questi lo invitarono a occuparsi dei fatti suoi, perché nessuno gli aveva dato il diritto di fare il giustiziere, come aveva fatto uccidendo l'egiziano.

Mosè scoprì così che si era già diffusa la notizia del suo delitto, e più che all'onore pensò alla punizione che il Faraone, irato, gli avrebbe certamente inflitto e... fuggì nel deserto.

Fu ospitato allora dalla tribù di Ietro, di cui sposò la figlia, Zippora, avendone un figlio.

Nel frattempo morì Seti I e divenne nuovo Faraone Ramses II. Gli Israeliti, stanchi della schiavitù, gridarono a Dio ed Egli li ascoltò, si ricordò dell'alleanza fatta con i loro padri, e decise di chiamare Mosè e di servirsene come mezzo per liberarli.

Un giorno Mosè, mentre pascolava il bestiame del suocero, giunse oltre il deserto nei pressi della montagna di Dio, l'Oreb (detto anche Sinai).

Lì vide un roveto che bruciava e non si consumava. Incuriosito si avvicinò, e su tale Monte Dio gli rese nota la sua decisione: nel suo Nome egli doveva presentarsi agli Israeliti e porsi alla loro guida, per farli uscire dall'Egitto e condurli attraverso il deserto sull'Oreb, per servirLo.

Mosè, inizialmente, cercò di sfuggire a questa missione. Ma, rassicurato da Dio, si congedò dal suocero Ietro, e poi, con suo fratello Aronne, si recò dal Faraone, al fine di ottenere di poter condurre gli Israeliti nel deserto per servire Dio.

Il Faraone, malgrado un miracolo (Aronne, obbedendo alla Parola di Dio, aveva gettato il bastone di Mosè che si era trasformato in un serpente) non diede loro ascolto e indurì il cuore.

Ci vollero dunque prove durissime (le dieci piaghe) perché, suo malgrado, il Faraone si arrendesse. In particolare l'angelo sterminatore gli rese il male che avevano fatto gli Egiziani agli Israeliti, uccidendo i loro primogeniti.

Fu una notte terribile, l'angelo però non uccise nessun primogenito la cui casa era stata segnata dal sangue di un agnello.

Gli Israeliti mangiarono in fretta, stupiti dalla potenza del loro Dio, che non aveva dimenticato le sue promesse. E partirono al seguito di Mosè.

Ma il Faraone, imbestialitosi, volle seguirli con tutto il suo esercito, cioè con tutta la sua potenza, per ricondurli in schiavitù.

Mosè con il bastone, che Dio gli aveva dato, fece aprire il mare; e le stesse acque furono per Israele salvezza, per gli Egiziani morte.

Gli Israeliti iniziarono la loro avventura nel deserto, dove impararono che la libertà umana non è tutto, perché la paura, l'egoismo, l'ignoranza,

l'idolatria, dominano l'uomo. E per raggiungere la vera liberazione è necessario un lungo cammino di purificazione nel deserto, attraverso prove e difficoltà di ogni genere.

Essi si accorsero di essere ribelli, pronti a protestare per poca fede, di avere la "cervice" dura, di essere facilmente preda dell'idolatria, e disposti ad affidarsi ai ciarlatani, invece che confidare in Dio.

E, nel deserto, Dio mostrò, dal canto suo, chi è: un Dio paziente, amoroso, geloso ma provvidente.

Arrivarono così al Sinai.

Mosè salì sul Monte e parlò con Dio, che gli diede le dieci parole.

Mentre Mosè era a colloquio con Dio, il popolo rischiò di tornare alle sue schiavitù e ai suoi idoli, di allontanarsi da Dio che è la vita, per adorare cose senza senso, che portano alla morte dell'uomo, alla morte del significato della sua vita.

Ma Mosè li costrinse a pentirsi. Allora promisero obbedienza (*ob-audire*, 'ascoltare e mettere in pratica'). Così Dio stabilì la sua alleanza e costituì gli Israeliti come "suo popolo", di cui Lui solo, sarebbe stato "il loro Dio". Questo significava anche che Dio non si sarebbe mai allontanato dal popolo.

Come segno che non si sarebbe mai allontanato dal popolo Dio diede ordine a Mosè di costruire la sua dimora, una tenda della Testimonianza, dove si poteva recare chiunque volesse parlare con Adonai. Una nube coprì la tenda del convegno e la gloria di Dio riempì la sua dimora. Essa li seguì sempre, per tutto il viaggio verso la Terra promessa (Es 40,34-38).

Così si conclude il racconto dell'Esodo e comincia la nostra avventura.

Il nostro cammino di catechesi sulle orme di Mosè ci vuole aiutare a scoprire o ri-scoprire 5 ingredienti fondamentali della catechesi degli adulti: *la Tradizione, la Parola, la Liturgia, la Preghiera e la Missione*.

“Io sarò con te”

Pregghiera, scoutismo e catechesi

Per leggere



ANTICO TESTAMENTO

(Es 3,1-21; 4,1-17)

Mosè, dopo aver ucciso l'Egiziano è fuggito. È stata un'esperienza amara, l'esperienza della sconfitta che l'uomo fa ogni volta che tenta di cambiare il mondo e gli uomini, erigendosi moralisticamente a uomo giusto, che perciò può farsi giudice e salvatore.

Nel deserto inizia invece la sua conversione. L'umiltà ne è il primo frutto. Nel deserto impara a conoscere sé stesso, la sua viltà, la sua debolezza, la sua superbia, le sue illusioni. Tradito da tutti, vede nel suo cuore chi è veramente: credeva di essere un uomo giusto e potente, invece è un pauroso, un debole; non sa parlare chiaramente, è un fuggitivo, è un uomo senza identità precisa, senza terra, è “un povero uomo”.

Ma agli occhi di Dio è l'amato, perché è l'uomo svuotato di se stesso, della sua superbia; è l'uomo in conversione: potremmo dire è “cotto al punto giusto”, **pronto** per incontrare Dio e poter riconoscere la Sua **grazia**.

Adonai gli si manifesta attraverso il fuoco di un rovelto che non si consuma. Mosè si avvicina, perché vuol “comprendere” il mistero di ciò che sta avvenendo.

Dio invita Mosè a togliersi i calzari dai piedi, perché la terra che calpesta è sacra. Poi rivela a Mosè il suo **Nome** misterioso e santo.

Dio si rivela e non ammette che nell'incontro con Lui, quando facciamo *lectio divina*, ci accostiamo pieni di pregiudizi, di superbia, pieni delle nostre misure e categorie terrene. Solo all'uomo “povero”, “mariano”, Dio si manifesta.

Mosè è dunque l'uomo che, nella conversione del cuore, e nel silenzio della preghiera interiore, è sempre più vicino alla "luce", all'illuminazione della fede.

È la luce dello Spirito Santo che noi invochiamo nella preghiera che illumina mente e cuore, e rende anche noi un rovetto ardente di luce.

Ma per poter essere illuminati dallo Spirito, Dio chiede a Mosè di togliersi i calzari, di spogliarsi completamente di tutto ciò che di mondano lo lega alle sue idee su Dio, ai suoi progetti, alla centralità del suo io.

L'episodio del rovetto ardente si colloca in una cornice di straordinaria importanza: la Vocazione e la missione di Mosè. Dio non rivela mai sé stesso per un narcisistico desiderio di mettersi in mostra. Dio rivela sé stesso per un preciso motivo: per AMARE l'uomo, e questo amore salvifico costituisce il contenuto proprio della missione che Egli affida ai suoi inviati, come Mosè.

Es 2,23-25 inizia con la descrizione della sofferenza degli Israeliti. Il popolo è schiavo, geme e rivolge a Dio un grido. Il termine che in ebraico indica proprio una precisa richiesta d'aiuto, nella Bibbia acquisterà lungo tutta la storia sacra un significato tecnico come tipo di invocazione propria dell'Esodo.

Dio decide di prendersi cura degli Israeliti. Questo versetto rivela in quel "guardare" e in quel "se ne prese pensiero" tutto l'amore di Dio per l'uomo. Dio guarda, vede la nostra attuale condizione umana, così come al tempo di Mosè, e se ne prende cura.

Il dolore umano **grida** verso Dio come il sangue di Abele. Ogni sofferenza umana è un **grido** che sale a Dio. Ogni sofferenza causata dall'injustizia, dalla violenza, dall'egoismo, dal peccato, grida verso Dio.

Chi grida veramente, dunque, in noi, è l'immagine stessa di Dio inscritta nel nostro essere, che costituisce la nostra dignità e che non può essere soffocata da nessuna forma di schiavitù: è dunque il figlio Gesù, il nostro vero prototipo, che grida in noi: *Abbà Padre* salvaci! Dio infatti ci ha amati quando ancora eravamo suoi nemici (cfr. Rm 5, 6-11), non certo per i nostri meriti.

È il "grido potente" del Signore crocifisso (Lc 23,46 "nelle tue mani consegno il mio spirito", Mt 27,46 e Mc 15,34 "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"). Crocifisso sempre nella storia (Pascal).

E Dio ascolta. Il processo del mistero dell'incarnazione ha già il suo inizio con la chiamata dei suoi servi fedeli per il dono della Parola, di cui primo fra tutti Mosè figura del Signore Gesù. Scrive Gregorio di Nissa: "ne consegue che questo cammino verso la virtù ci conduce alla conoscenza di quella luce che si abbassa fino alla natura umana" (*La vita di Mosè*, II,19-23).

La preghiera è dunque non tanto un ciarlare (come diceva Origène), ma uno “stato” di preghiera del cuore, in cui l'uomo, spogliato e dimentico di se stesso, si lascia inondare dalla presenza illuminante di Dio.

Ecco perché, nella spiritualità cristiana, il racconto di Mosè che si toglie i calzari davanti al roveto diverrà immagine dell'uomo in contemplazione, adorante del mistero di Dio.

Mosè risponde con l'eccomi, che risuona in tutta la Bibbia, e connota la risposta tipo del credente: fino all'eccomi per eccellenza di Maria.

Gregorio di Nissa, un Padre della Chiesa del IV secolo, che ha scritto un meraviglioso libro dedicato alla “Vita di Mosè” (cfr. infra la nota bibliografica) vedrà nel roveto ardente che brucia senza consumarsi la figura del parto verginale di Maria.

Mentre, commentando il racconto dell'annunciazione, sant'Amedeo di Losanna scrive:

“Da quali sentimenti eri animata, quale amore ti possedeva, quali pensieri ti agitavano, mentre avvenivano in te queste cose? Dov'era la tua anima, dove il tuo cuore, la tua mente, i sentimenti, dove la ragione? Tu ardevi senza consumarti, come il roveto un giorno visto da Mosè [...] Il fuoco ha prodotto una rugiada luminosa e la rugiada un olio di elezione”.

Dio rivela il suo Nome a Mosè, come non aveva fatto neppure con Giacobbe durante la lotta. Il suo Nome, misterioso, “Io sono colui che sono, che fa esistere”, non è un concetto filosofico, frutto di speculazione metafisica, così estraneo alla cultura biblica. È, invece, un Nome che indica la realtà di Dio, sorgente di Vita, che è la Vita stessa, ed è presente in mezzo agli uomini: “Io sono con voi”, una presenza resa visibile dalla colonna di fuoco, dalla nube, e dalla tenda, dalla Dimora.

In definitiva, la presenza di Dio, si dà all'uomo, in una visione che è insieme naturale e no: è la luce dello Spirito Santo. È lo Spirito che rende anche noi personalmente dei roveti ardenti di luce divina, e con noi anche le nostre comunità possono diventare roveti di luce, per tanti uomini che vivono nelle tenebre.

Al tempo dei Patriarchi il Dio di Israele fu designato anche con aggettivi come “*shaddai*” (quello della montagna) o con espressioni come “Il terrore di Isacco” o “forte di Giacobbe”. Fino all'Horeb, dove Dio rivela il suo nome nel tetragramma JAHWÈ.

Il nome deve accreditare presso il popolo la missione di Mosè: “Io Sono mi manda a voi, egli è il Dio presente in mezzo al suo popolo. Infine in un testo più tardivo (Lev 24,11-16), il “Nome” designa JAHWÈ senz'altra precisazione, come farà più tardi il linguaggio rabbinico.

Per un rispetto sempre più accentuato, il giudaismo non oserà pro-

nunciare il nome rivelato al Sinai. Nella lettura esso sarà sostituito da Dio (ELOHIM), o più spesso da (ADONAI) mio Signore. Perciò i Giudei che tradurranno i libri sacri dall'ebraico in greco (la famosa traduzione dei LXX) non trascriveranno mai il nome di Jahwè ma lo renderanno con KYRIOS ("Signore").

NUOVO TESTAMENTO

L'Annunciazione a Maria

(Lc 1,26-38)

Il *testo parallelo* del Nuovo Testamento è il racconto dell'annunciazione a Maria (Lc 1,26-38). Maria è l'umile ancella, figura dell'uomo in via di conversione, è il rovelto ardente che non si consuma, l'arca dell'alleanza sulle cui acque è sceso lo Spirito, che ha reso carne la Parola. L'apostolo Luca ci invita ad una scoperta straordinaria: Gesù è il "Dio con Noi".

Gesù è, in definitiva, il rovelto ardente di Spirito Santo che illumina l'esistenza umana, luce incorruttibile del Padre che è scesa fino a noi, nell'umiltà di un cespuglio ardente, perché noi potessimo "salire" al Padre.

La teologia di Gesù, luce del mondo, ha le sue radici nella luce della Genesi e qui, nel primo incontro con la prima umilissima incarnazione della luce divina: un rovelto, un cespuglio ardente, ma dal quale si rivela il Nome e avrà il suo apice sul Sinai. Infatti, come scrive Gregorio di Nissa, Gesù stesso è il rovelto ardente di Spirito che illumina l'esistenza umana ed è figura del Dio con noi. Il Signore Gesù è il luogo in cui Dio si fa totalmente presente, e solo nel Suo Nome c'è la salvezza (Atti 4,12).

La Terra promessa a cui aspiriamo è dunque il Signore, perché in Lui e con Lui entriamo oggi nella vita eterna, la terra della comunione con Dio.

Così Gesù si presenta ai suoi discepoli: "Io sono", "Io sono con voi fino alla fine dei tempi". È nel Nome del Signore, che Mosè si deve presentare al popolo, perché chi salva è Dio e nessun uomo può salvare in modo definitivo la nostra vita. Così anche noi siamo chiamati ad aprirci agli altri, alle loro sofferenze, non nel nostro povero nome di creature, ma nel Nome di Gesù Cristo, il solo Nome nel quale c'è salvezza (cfr. Atti 4,12), è un Nome al di sopra di ogni altro nome (Fil 2,9), perché in Lui abita in pienezza tutta la divinità (Col. 2,9).

La Chiesa degli Atti è testimone del Nome, nel Suo nome gli apostoli guariranno, scacceranno i demoni, pregheranno e predicheranno la lieta novella del Signore Gesù, nome che appunto significa "Dio salva". I primi cristiani si designeranno come coloro che "invocano il Nome" (Atti 9,14.21; 1Cor 1,2).

Per meditare e pregare



La Parola di Dio compie sempre un giudizio sulla nostra vita e ci chiede di situarci di fronte ad essa.

Dopo aver riflettuto e meditato su questa Parola, che il Signore oggi ci dona, applicandola alla nostra vita, chiediamoci:

- 1) Dove mi trovo in questo momento della mia vita (Egitto, deserto, Terra promessa)?**
- 2) Se la preghiera crea uno stato interiore del cuore rivolto a Dio, come vivo la mia preghiera?**
- 3) Pregare significa togliermi i “calzari” per entrare nel mistero di Dio. Se i miei calzari, fatti di distrazioni, di preoccupazioni, di preconcetti, mi impediscono questo, che cosa fare?**
- 4) Nell’eccomi di Mosè e di Maria è racchiuso il “mistero” del cristiano, chiamato a divenire conforme a Cristo, nostra terra promessa. Che cosa significa questo per te, nella tua vita, nei tuoi rapporti umani, per la Comunità in cui vivi?**

Per testimoniare



LA VEGLIA SULL'ICONA DI MOSÈ

In stile scout, e più in generale in ogni comunità cristiana, ogni incontro si dovrebbe concludere con un segno.

Nel nostro metodo, infatti, sono i segni che manifestano le verità più profonde e ci consentono di conservarle nella memoria.

Come segno vi proponiamo una veglia di preghiera sull'icona di Mosè.

La veglia sull'icona va organizzata come “impresa di Comunità”. L'icona va posta sopra l'altare, con accanto, aperto, il libro delle Scritture. In basso, sotto l'altare, si può porre un incensiere. Un lettore può leggere alcuni brani sulla vita di Mosè invitando, nel silenzio, a far parlare la voce di Dio mentre contempliamo l'immagine sacra.

Alcuni canti, all'inizio e alla fine, possono arricchire la veglia.

“Vi libererò con braccio teso”

Parola, scoutismo e catechesi



Per leggere

ANTICO TESTAMENTO

(Es 6,1-13)

Mosè ed Aronne si recano dal Faraone, il Tiranno, per chiedergli di lasciar andare gli Israeliti nel deserto, in modo da poter servire il loro Dio.

Il tiranno dichiara di non conoscere questo Dio che gli Israeliti vogliono servire.

Il Faraone, in realtà, comincia a temere questo “Dio sconosciuto”, che ha il potere di attrarre a sé una massa di uomini così grande al suo servizio. Decide, perciò, di rendere loro “ancor più amara” la schiavitù di Israele, per opporsi alla forza di questo Dio sconosciuto.

Gli Israeliti, vedendo acuirsi i loro tormenti, perdono ogni speranza, e non avendo fede, cominciano a mormorare, anche contro Mosè.

Mosè invece si rivolge a Dio per intercedere a favore dei suoi fratelli. E Dio gli riconferma tutte le sue promesse: più che ai Padri, Egli si è rivelato a Mosè nel suo nome, e questo è la garanzia della sua fedeltà. Mosè non deve temere la sua difficoltà nel parlare.

Il Nome di Dio è il lasciassere di Mosè, per poter compiere la sua missione. Nel “Suo nome” si presenterà agli Israeliti, ed essi lo seguiranno.

È un segno, un sigillo, del Suo mandato. Solo chi seguirà Mosè potrà uscire dall’Egitto, **per servire Dio**.

Questo, infatti, è l’unico obiettivo della liberazione: non una qualsiasi libertà, ma l’unica vera libertà dell’uomo, che rende veramente uomini, è servire Dio. O si serve Dio o si è schiavi di un idolo.

La sua Parola si farà **carne**, si farà storia di salvezza.

Intanto gli Israeliti continuano a dubitare.

E il povero Mosè, sempre più affaticato, fa presente a Dio che oltre la testa dura degli Israeliti c'è anche la sua debolezza. Egli, infatti, si esprime male, non sa parlare, e perciò non è certo in grado di convincere della gente così dura di cuore.

Chiediamoci perché, tra tante possibili limitazioni, Mosè ha proprio quella della parola.

Il messaggio del testo è molto chiaro e significativo. Ci vuol ricordare, ancora una volta, che ciò che salva l'uomo non sono le parole di Mosè, neppure le nostre, né quelle di qualsiasi teologo, ma la Parola di Dio. È proprio nella debolezza di Mosè che si farà presente la potenza di Dio.

Così infatti san Paolo ci ammonisce: "Egli mi ha detto: ti basta la mia grazia. La mia potenza si manifesta pienamente nella debolezza" (2Cor 12,9).

La teologia di Paolo sulla debolezza è un presupposto fondamentale per comprendere il carattere dell'agire cristiano. La carità e l'amore per il prossimo vengono compiuti non nel proprio nome o attraverso la propria forza, ma nel Nome e nella forza di Dio.

Dalla contemplazione scaturisce l'agire cristiano. Ed è nel Nome di Cristo che siamo chiamati a "farci" Mosè per i fratelli più deboli e più poveri, per coloro che più soffrono a causa dei moderni Faraoni.

La condizione egiziana è dunque simbolo della situazione esistenziale dell'uomo soggetto alla morte, al peccato, alla fragilità e all'ignoranza. È scritto nella lettera agli Ebrei che il demonio "tiene l'uomo prigioniero con la paura della morte" (cfr. Eb 2,14-15).

Che significa questo? Per capirlo dobbiamo appunto fare la nostra conoscenza con il Faraone, figura del demonio che tiene prigioniero il popolo in Egitto, casa dell'afflizione (Origene).

Per prima cosa vediamo come Esodo presenta il Faraone come uno che "non conosce il Signore" (Es 5,2). Questo è il suo biglietto da visita. Del resto il suo predecessore ha dichiarato (cap. 1,8) di non conoscere Giuseppe. Questa è una indicazione preziosa che ci dà il testo per capire cosa sta dietro l'immagine del Faraone. Non conoscere Giuseppe, non significa semplicemente la non conoscenza fisica o storica. In una cultura orale la storia di Giuseppe doveva essere "straraccontata" e arcinota a corte.

Ma il testo allude ad una non-conoscenza diversa, non conoscere Giuseppe significa ignorare la storia di salvezza. Giuseppe, infatti, è figura di Cristo, il fratello venduto che risponde al male con il bene; non solo Giuseppe è figura di Dio, Padre misericordioso, granaio di Vita Eterna, che sfama il bisogno di senso dell'umanità intera. Allora dire che il Faraone non conosce Giuseppe è dire che egli non conosce Dio, Padre, Figlio e

Spirito, ed è dire che il Faraone è pertanto figura dell'avversario di Dio.

Il Faraone infatti tenta in ogni modo di opporsi al piano di Dio: liberare il popolo, e perciò si adopera per tenerlo prigioniero, schiavizzandolo, costringendolo a restare piegato con la faccia a terra a far mattoni di fango e paglia. Quel “tornate ai vostri lavori!” suona come un “restate chiusi nel vostro daffare e non mettetevi grilli in testa di libertà”.

L'uomo schiavo è descritto come uno con la faccia a terra intento a far mattoni, per dire che questo uomo è schiavo della sua dimensione materiale, il suo orizzonte non è il cielo, che per lui è CHIUSO in quanto la trascendenza è esclusa dalla sua vita (Gregorio di Nissa). Occupato solo in cose terrene, chiuso nello spazio e nel tempo, dominato dalle sue passioni che sono appunto fango e paglia, elementi dice Matteo buoni solo per il fuoco (cfr. Mt 3,12 e Paolo in 1Cor 3,12-13), che nel giorno del giudizio saranno distrutti. Vale a dire che l'uomo chiuso nella sua “terrestrità” è uno, occupato a fare cose senza senso.

Dunque “far mattoni di paglia e fango, senza guardare il cielo” è paradigma dell'esistenza umana condannata alla morte e al non-senso, perché ha espulso Dio dalla storia. Nel Nuovo Testamento questo tema verrà ripreso nel libro degli Atti al cap. 7, quando Stefano, figura del cristiano, prima del suo martirio vede “**cieli aperti**” nei quali può contemplare Dio. Come a dire che nel Signore Gesù, cielo e terra sono nuovamente in comunione.

In definitiva, quegli uomini schiavi siamo noi. Quando l'orizzonte della nostra vita esclude Dio, e perciò per noi il “cielo è chiuso”, Dio è incomprendibile: quando la nostra ragione è il vero Dio della nostra vita, è la misura di tutte le cose, è la superbia adamitica del voler essere Dio di se stessi; quando la nostra affettività ci rende schiavi dei peccati, delle passioni, del *pàthos*, cioè **delle malattie della nostra anima**: come l'invidia, la gelosia, la superbia, l'orgoglio, il giudizio degli altri, l'avidità, l'ira, la possessività, il dominio dell'altro; e di ogni sorta di idolatria: come la ricerca di successo e di potere che ci rendono schiavi di noi stessi, incapaci di amare; quando ancora l'orizzonte della nostra vita è ridotto al nostro corpo, alla sua materialità, inseguendo tutte le sue tirannie, la vanità, la gola, la lussuria, nel crederci padroni del corpo nostro e degli altri, con ogni sorta di manipolazione, dal commercio sessuale alla manipolazione genetica, alla schiavitù, al razzismo: tutte forme di narcisismo che ci portano a “vendere noi stessi e i fratelli”.

Ecco allora chi è il Faraone che ci tiene prigionieri, è il Faraone che sta “DENTRO DI NOI”, sono le nostre passioni a cui, per paura della morte, ci attacchiamo divenendone schiavi.

NUOVO TESTAMENTO

Gesù insegna la buona novella

(Mt 9,35-38)

Il *testo parallelo* del Nuovo Testamento che vogliamo presentare è Mt 9,35-38.

Il brano ci mostra come Gesù è la Parola di Dio fatta carne, il “luogo” della realizzazione dell'alleanza fra Dio e il suo popolo. Gesù cammina lungo le vie della storia, e, mentre cammina, insegna e predica la buona novella del regno.

Egli, cioè, annuncia che il compimento e la realizzazione di tutte le promesse avviene in Lui, e la sua Parola efficace compie quanto annuncia: cura e guarisce ogni sorta di infermità del popolo, del cuore, della psiche, del corpo, dello spirito, ridando la vista ai ciechi, scacciando i demoni, raddrizzando lo storpio e il curvo, liberando i prigionieri e gli oppressi.

Camminando, Gesù va in una direzione precisa: va verso Gerusalemme, per ricevere quel battesimo di fuoco, nel quale sarà definitivamente sconfitto l'ultimo nemico dell'uomo: la morte, restituendo così senso alla vita umana.



Per meditare e pregare

La Parola di Dio compie sempre un giudizio sulla nostra vita e ci chiede di situarci di fronte ad essa.

Dopo aver riflettuto e meditato su questa Parola, che il Signore oggi ci dona, applicandola alla nostra vita, chiediamoci:

- 1) Il Signore mi chiama ad essere Mosè per i miei fratelli, a prendere sul serio il loro bene e la loro liberazione. Qual è oggi il mio impegno per i più poveri?**
- 2) Come cristiani siamo chiamati a incarnare la Parola di Dio nella nostra vita, e nella storia, nella sequela di Gesù. Le nostre Comunità si caratterizzano anche come comunità di servizio?**
- 3) Alcune volte siamo soliti contrapporre azione e contemplazione, servizio e catechesi. Riusciamo, grazie al potere della Parola, a fare unità tra questi due aspetti, nel concreto della nostra vita e del nostro impegno associativo, facendo diventare l'annuncio cristiano profezia nella storia?**



UN GESTO DI SERVIZIO

La Comunità è chiamata a progettare un gesto di servizio verso i più poveri, come incarnazione dell'Amore di Dio per gli uomini.

Il cammino sulle orme di Mosè non è staccato dalla vita concreta delle Comunità di fede e di servizio delle Associazioni scout, come di ogni altra comunità cristiana.

Per questo motivo, il gesto di servizio deve essere adeguatamente preparato e limpidamente realizzato: non come “un'altra cosa” rispetto al cammino di catechesi, ma come un segno della capacità della fede di suscitare le opere.

3ª Tappa

“Mia forza e mio canto è il Signore”

Liturgia, scoutismo e catechesi

Per leggere



ANTICO TESTAMENTO

(Es 12,1-14;15,1-21)

La gloria di Dio si manifesta in tutta la sua potenza nella notte di Pasqua, la notte del “passaggio” dell’angelo sterminatore, che passa oltre le case contrassegnate dal sangue dell’agnello, la notte del passaggio del Mar Rosso.

Il Faraone è costretto a cedere di fronte alla potenza di questo Dio, che ritorce contro di lui quegli insani propositi che lui stesso aveva ideato contro gli Israeliti.

In realtà, chi muore in questa notte è proprio la morte, che teneva in suo potere gli uomini come degli schiavi.

Le prescrizioni e gli avvenimenti della notte di “Veglia di Dio per il suo popolo” (Es 12,42) costituiranno un memoriale, che Israele celebrerà di generazione in generazione, raccontando in ogni notte pasquale ai figli e ai figli dei figli, per sempre, le meraviglie compiute dal Signore in quella notte.

Nella notte pasquale gli Israeliti usciti dall’Egitto, “passano” il mare: sono liberi. Il mare che li separava dalla libertà si è aperto, è un nuovo passaggio.

Ma, misteriosamente, le stesse acque che per gli Israeliti sono acque di vita, per gli Egiziani diventano acque di morte.

Infatti, dopo che Mosè e gli Israeliti hanno attraversato il mare, le acque si chiudono e l’esercito nemico è sommerso.

Gli schiavi israeliti scendono nel mare e risalgono come uomini liberi. Israele ha potuto vedere con i suoi occhi la potenza di Dio e ora comincia a temerlo.

Ma temere Dio non ha il significato di paura di Dio, bensì di riconoscimento della sua potenza.

Servire Dio non è il servizio dello schiavo verso il suo padrone. Il servizio che Dio vuole da noi è fare della nostra vita una liturgia perenne di lode, di fiducia e di gratitudine per il suo Amore, in un amore vicendevole con i fratelli.

Nel capitolo 15 dell'Esodo, che stiamo meditando, succede qualcosa di molto importante.

Gli Ebrei che escono dall'Egitto sono un fenomeno che può essere indagato con gli strumenti della ricerca storica.

Ma il senso profondo di questo avvenimento ce lo svela la Parola di Dio: è un intervento potente del Dio che libera.

Ed ecco un esempio concreto di liturgia: il canto di Maria, sorella di Mosè, nel capitolo 15. La liturgia celebra gli avvenimenti della storia, perché ne scopre il senso.

La notte pasquale e il passaggio del Mar Rosso sono per noi cristiani figura del nostro battesimo.

È facile per noi cristiani vedere nel sangue dell'agnello, per il quale vengono risparmiati gli Israeliti, la croce gloriosa del Signore, nostra Pasqua. Gli Israeliti ricevono un battesimo (*baptizo*: "immergo"), vengono immersi nelle acque e ne "ri-salgono", liberi dai nemici. E qui la liturgia prorompe nel canto.

Cerchiamo di porre la nostra vita davanti alla Parola.

Noi siamo chiamati, oggi, a vivere la nostra Pasqua nella Pasqua del Signore, ad attraversare con Dio il mare che ci impedisce di essere uomini liberi. Siamo chiamati a vivere il nostro battesimo come esperienza che salva la vita.

È importante notare come Dio salva il popolo soffiando sulle acque (v. 10). È l'immagine della Genesi, quando lo Spirito aleggiava sulle acque (Gen 1,1). Questa salvezza è una nuova creazione.

NUOVO TESTAMENTO

Le donne alla tomba di Gesù

(Lc 24,1-8)

Nel *testo parallelo* del Nuovo Testamento, Lc 24,1-8, le donne si recano alla tomba di Gesù.

Come già Maria nell'Esodo, così dopo la risurrezione di Gesù, alle donne per prime è affidato il compito di farsi araldi della liberazione avvenuta: per Mosè il passaggio del Mar Rosso nella notte della Pasqua

ebraica, per noi cristiani la Pasqua del Signore “nostra Pasqua”.

“Perché cercate tra i morti colui che è vivo? È risorto non è qui”.

La Pasqua di Mosè è inverata nella Pasqua di Cristo. E il passaggio del Mar Rosso è per noi passaggio dalla morte alla vita.

Per meditare e pregare



La Parola di Dio compie sempre un giudizio sulla nostra vita e ci chiede di situarci di fronte ad essa.

Dopo aver riflettuto e meditato su questa Parola, che il Signore oggi ci dona, applicandola alla nostra vita, chiediamoci:

- 1) Come vivo il mio battesimo: è ogni giorno una discesa dentro il Mar Rosso del peccato, delle mie ferite, della morte, per risalire alla vita con Cristo Risorto?**
- 2) Come vivo la Pasqua, cioè la vittoria sul peccato e sulla morte, qui, oggi? Sono un cristiano che ha perso il senso della Pasqua e vive assimilato con il mondo o sperimento ogni giorno le “morti” e le “risurrezioni”?**
- 3) Che significa per me vedere sommerso nelle acque del mare l'esercito del Faraone?**
- 4) Come vivo la liturgia? Posso riconoscermi in Mosè e negli Israeliti, che risaliti dalle acque cantano la lode a Dio?**

Per testimoniare



LA VEGLIA PASQUALE

Questa volta come segno, vi proponiamo di partecipare come Comunità alla veglia pasquale.

È un'esperienza meravigliosa. È l'unica notte in cui ai bambini ebrei è concesso di non andare a dormire. È la notte più grande di tutte le notti. La notte in cui è passato l'angelo sterminatore. La notte in cui Cristo ha sconfitto la morte.

“Io sono colui che ti guarisce”

Tradizione, scoutismo e catechesi



Per leggere

ANTICO TESTAMENTO

(Es 15,22-27)

Una volta attraversato il mare, gli Israeliti si ritrovano nella penisola del Sinai.

Mosè e il popolo camminano per tre giorni senza trovare acqua.

Giungono in un'oasi alle acque di Mara (“amarezza”): ma le acque sono imbevibili, amare. Immaginiamo come doveva essere forte la sete del popolo nel deserto e la terribile delusione di trovare acqua imbevibile! Il popolo mormora di nuovo contro Mosè.

Quante volte questo accade anche a noi, seguire il Signore non è sempre facile, soprattutto quando si tratta di guardare dentro il nostro cuore. L'amarezza delle acque è figura dell'amarezza che spesso abita nel nostro cuore. Perché? Perché è abitato da sette terribili nazioni, che ci tolgono la pace. Il nostro cuore spesso non canta di gioia e di stupore, perché non è abitato dalla grazia.

Il numero sette non ha valore numerico ma simbolico, è simbolo della pienezza. Le sette nazioni infatti, sono state interpretate dai Padri della Chiesa, come simbolo dei sette vizi capitali. Anch'essi non in senso numerale, infatti contandoli sono ben più di sette. Contiamoli: superbia, vanagloria, orgoglio, gelosia, invidia, avarizia, lussuria, gola, ira, accidia, ai quali i nostri fratelli orientali aggiungono la tristezza (*hype*).

La radice di tutti questi mali è per i Padri la “filautia”, quell'amore egoista e nevrotico per noi stessi, che è la conseguenza del peccato delle origini. Avendo perso infatti, il rapporto con Dio, l'uomo ha perduto an-

che l'esperienza forte del suo amore di Padre, e si sente perciò smarrito e solo, costretto a difendersi e ad accaparrare tutto ciò che abbia apparenza di vita per sopravvivere, come una belva tra belve.

Dietro ai vizi capitali c'è questo **"Io nevrotico"**, che accaparra, consuma, si gonfia, disprezza, e maledice Dio e la sua esistenza, si sostituisce a Dio, facendosi Dio della propria vita. Un IO condannato ad essere incapace di comunione con i fratelli e con Dio, perciò condannato a non essere mai felice.

Mosè si fa ancora intermediario presso Dio. E Dio gli ordina di gettare un legno nelle acque per mostrare la sua potenza (cfr. Sir 38.4-6). È un gesto misterioso. È stato facile per i Padri intravedere in questo segno l'anticipazione dell'unico legno, la croce di Cristo, che trasforma in benedizione ogni maledizione. Scrive infatti Paolo: "La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio" (1Cor 1,18).

Le dieci parole che costituiscono l'alleanza di Dio e il popolo, sono parole di Vita Eterna. Sono le coordinate di salvezza che Dio dona al suo popolo perché possa... essere felice. (cfr. il libro del Deuteronomio). La *Torah* (Legge) è dono di vita, pedagogo che nel confronto rivela all'uomo i veleni e le insidie nascosti nel suo cuore. Ma solo con il dono dello Spirito Santo, e non con le proprie forze, l'uomo riceve un cuore nuovo, capace di compiere l'unico comando sintesi di tutta la legge: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutte le tue forze, con tutta la tua mente, e il prossimo tuo come te stesso" (Dt 6,5).

È un vero programma di Vita Eterna, cioè di salvezza per ognuno di noi. Ascoltare la sua voce, nella Bibbia ha il significato di ascoltare la Parola di Dio, voce di Dio che mette a nudo il cuore, e illumina la nostra storia.

Dopo aver guardato bene in faccia le sette nazioni che abitano in noi, possiamo domandare a Dio di aiutarci a fare verità nella nostra vita, aderendo alle dieci parole che si riassumono nell'Amore.

Il cammino è lungo, il deserto è pieno di insidie, di combattimenti, di tentazioni, fino al compimento. È necessario un lungo tempo di guarigione del cuore. Ma le acque amare, sotto l'azione dello Spirito del Signore Crocifisso e Risorto possono certamente trasformarsi in acque dolci di Vita Eterna.

Ecco cos'è la Tradizione, una storia di generazioni che si tramandano il **"Nome"** di Gesù Cristo, e di lui crocifisso, come esperienza della potenza Dio nella propria vita. È il suo Nome, l'unico lasciarsi passare per entrare nella salvezza (Atti 4,12).

NUOVO TESTAMENTO

Gesù nel deserto

(Mt 4,1-11)

Abbiamo scelto come *passo parallelo* Mt 4,1-11: il racconto di Gesù nel deserto.

Gesù è condotto nel deserto per esservi tentato per 40 giorni, come già lo era stato Israele per la durata di 40 anni.

Gesù incontra nel deserto tre tentazioni, che racchiudono tutte le tentazioni che anche oggi noi cristiani incontriamo nel deserto della vita: cercare il proprio nutrimento al di fuori di Dio; tentare Dio per soddisfare noi stessi; rinnegare Dio per seguire gli idoli di questo mondo.

Gesù è il nuovo Mosè che guida il nuovo Esodo. Gesù apre la vera via della salvezza: non quella della fiducia nelle proprie forze, ma quella dell'obbedienza e della fiducia in Dio.



Per meditare e pregare

La Parola di Dio compie sempre un giudizio sulla nostra vita e ci chiede di situarci di fronte ad essa.

Dopo aver riflettuto e meditato su questa Parola, che il Signore oggi ci dona, applicandola alla nostra vita, chiediamoci:

- 1) Forse anch'io, come gli altri Israeliti, stanco e oppresso, mormoro contro Mosè e contro Dio. Quali sono i miei giudizi verso i fratelli, la Comunità, la Chiesa?**
- 2) La debolezza del popolo che non sopporta la fatica della prova, e i limiti oggettivi di Mosè mi richiamano a riflettere sulle mie fragilità. Quali sono e come mi pongo di fronte ad esse?**
- 3) Quali sono gli idoli e le tentazioni della mia vita e come la tradizione della Chiesa mi aiuta a scoprirli e a combatterli?**
- 4) La Parola di oggi mi dice che nelle acque amare della mia vita può essere gettato un legno che le trasforma in dolcezza. Che cosa significa questo per me?**



UNA GIORNATA DI DESERTO

Il deserto è un luogo di prova e, nel contempo, un luogo di guarigione. Tutta la spiritualità scout, infatti, attribuisce al deserto un'importanza straordinaria.

Quante volte anche noi abbiamo fatto deserto, perché nel deserto, luogo di privazioni, e luogo di silenzio, si ascolta la voce di Dio.

Possiamo programmare un'uscita della Comunità che preveda un certo tempo di deserto, cioè di silenzio, possibilmente anche di digiuno, per far esperienza dell'essenziale, che è solo Dio.

“Io sono il Signore”

Missione, scautismo e catechesi

Per leggere



ANTICO TESTAMENTO

(Es 20,1-21)

“Io sono il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d’Egitto, da una condizione servile”.

Siamo arrivati all’ultima tappa: la missione.

Come sappiamo Mosè non toccherà la Terra promessa. La sua Terra promessa sono le “dieci parole”, che Dio dona al popolo mediante Mosè. È la *Torah* che venerano i nostri fratelli ebrei. È la legge di libertà, che svela all’uomo la via della vita.

Non è un caso che le tavole della legge vengano consegnate a Mosè su un Monte.

E chi ha fatto l’esperienza stupenda di salire di notte sul Sinai sa bene quale emozione si provi ad arrivare all’alba sulla cima di questo santo Monte.

La montagna è anche metafora del cammino in salita.

E chi ha fatto l’esperienza sa bene che senso ha la fatica di camminare per conquistare le vette.

La legge di Dio non viene svelata in una pianura, ma su di una montagna. La legge è un dono di Dio che esige anche la nostra fatica. Ma non è un giogo che ci opprime e che ci impedisce di essere liberi: al contrario la legge di Dio è una legge di libertà.

Non a caso il cap. 20 della Genesi comincia, dicendo: “Io che ti ho fatto uscire dal paese d’Egitto, dalla condizione di schiavitù [...]”.

La legge di Dio può essere scoperta fino in fondo solo da chi da Dio

si sente davvero liberato. Compimento della legge è l'amore. Per questo Dio, nel mistero del Signore Gesù Risorto, dona un cuore nuovo capace di amare.

Di fronte a noi è il Sinai, siamo davanti alla teofania.

I tuoni e i lampi, sono immagini antiche per dire la potenza maestosa e ineffabile di Dio. Così la nube è simbolo della trascendenza divina, nella nube c'è Dio (cfr. 20,21), la nube è simbolo della presenza trascendente di Dio. Egli è presente, ma l'uomo vede solo una nube oscura, Dio parla ma ciò che si sente è il suono fortissimo di una tromba.

La tromba è la voce stessa di Dio, voce potente: è la sua Parola. Dio parla e la sua Parola fa sì che il monte sia tutto fumante di Spirito Santo. Il fuoco dell'Amore di Dio incendia la sua Parola, che diviene "lampada accesa ai nostri passi, luce per il nostro cammino".

Ecco ci troviamo al culmine di tutta questa descrizione fatta nei versetti precedenti, anticipo del mistero dell'incarnazione: è il movimento della salvezza. Dio "scende", perché l'uomo "salga". Dio scende con la sua Parola fatta carne e il suo Spirito perché l'uomo possa entrare nella Terra promessa della "natura divina" che ci rende suoi figli nel Figlio, nella Vita Eterna che è già iniziata qui, oggi nel nostro battesimo.

Per "entrare nel suo regno" Dio dà a Mosè il suo indirizzo, sono i dieci comandi, o dieci parole. Sono una specie di bussola che guida l'uomo alla felicità. Sono dieci parole che hanno lo scopo di guarire il cuore umano deviato per strade oscure e ricondurlo a Dio come il figliol prodigo, preceduto dall'amore del Padre in attesa del suo **"ritorno"**. Sono **le dieci parole** che ci permettono di tornare a casa del Padre nostro.

Tutto procedeva bene ma, ecco una pietra d'inciampo, la legge che solitamente si occupa dei comportamenti esterni, del foro esterno, ecco che si permette invece di parlare del cuore, e di dire: **"non desiderare"**. Il motivo è facile da capire: il desiderio intenso è alla radice di ogni male (cfr. 1Gv 2,15-16).

Ma come è possibile non desiderare? Il nostro cuore è tutto dominato da desideri, l'uomo è una specie di desiderio vivente? Che fare? Chi potrà adempiere la legge?

Ecco allora che la legge di vita rischia di trasformarsi in legge di morte che ti mostra il tuo peccato, ma non ti può dare la forza di vincerlo da solo, perché dovresti avere un cuore nuovo, che non hai, perché il tuo cuore è segnato dall'egoismo, dal peccato. "C'è in te il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo" (cfr. Rm 7,18) e perciò resti nella morte, salario del peccato (cfr. Rm 6,23). Gesù precisa che: "chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore" (Mt 5,28).

Scrive Paolo: “Che diremo dunque? Che la legge è peccato? No certamente! Però io non ho conosciuto il peccato se non per la legge, né avrei conosciuto la **concupiscenza** (l’intenso desiderio) se la legge non avesse detto non desiderare. Prendendo pertanto occasione da questo comando, il peccato scatenò in me ogni sorta di desideri. Senza la legge infatti il peccato è morto e io un tempo vivevo senza la legge. Ma sopraggiunto quel comando, il peccato ha preso vita e io sono morto, la legge che doveva servire per la vita, è divenuta per me motivo di morte” (cfr. Rm 7,7-10).

ATTENZIONE: ora è forse possibile comprendere la misteriosa pedagogia di Dio: quel “non desiderare” è lì per dirci una cosa importante, fondamentale, che l’uomo non può con le sue forze adempiere tutta la legge, e se si illude di farlo è un fariseo (cfr. Mt 5,20), perché per compiere la legge occorre un cuore capace di un AMORE che l’uomo non conosce.

Occorre una forza, uno Spirito che l’uomo non possiede, occorre la forza dell’Amore di Dio per strappare l’uomo schiavo delle sue passioni, dedito a far mattoni di fango utili a costruire cattedrali al Faraone, per paura della morte. È la paura della morte che ci fa attaccare a tutte le cose create come a idoli da cui risucchiare vita, rivelando così che non ci fidiamo di Dio.

Ma rallegriamoci fratelli perché ci esorta Paolo: “non c’è più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù. Poiché la legge dello Spirito che dà vita in Gesù Cristo ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte. Infatti ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, Dio lo ha reso possibile: mandando il proprio Figlio” (Rm 8,1-3b).

NUOVO TESTAMENTO

Il discorso della montagna

(Mt 5,1-12)

Dopo la legge data sul Sinai, ecco il discorso della montagna, Mt 5,1-12, che vi proponiamo come *testo parallelo*.

Ogni scout dovrebbe farlo diventare la sua carta di Comunità.

Le beatitudini possono sembrare mete irraggiungibili.

Chi sa essere veramente mite? Chi è capace di perdonare? Chi è capace di amare il nemico? Chi è davvero puro di cuore? Chi sa sempre operare la pace?

Impossibile agli uomini! Come è stato arduo per Israele rimanere fedele alla legge.

Anzi la pretesa di “farcela” con le nostre sole forze ci rende farisei.

Ecco perché san Paolo, nella Lettera ai Romani, compie un affresco

meraviglioso del pieno compimento della legge nello Spirito. È solo grazie al dono dello Spirito Santo, dato dal Signore Gesù nel mistero pasquale, che il cuore di pietra dell'uomo può divenire un cuore di carne.

Per meditare e pregare



La Parola di Dio compie sempre un giudizio sulla nostra vita e ci chiede di situarci di fronte ad essa.

Dopo aver riflettuto e meditato su questa Parola, che il Signore oggi ci dona, applicandola alla nostra vita, chiediamoci:

- 1) Dove sono oggi io, come scout e come cristiano. Sono in missione o mi sono “messo in pantofole”?**
- 2) Che senso ha per me la legge di Dio? La ignoro? Cerco di rispettarla con le mie forze? È una realtà che mi schiaccia e mi spaventa? Oppure è una realtà che mi libera?**
- 3) Che senso ha la proposta delle Beatitudini nella mia vita e nella storia del nostro tempo?**

Per testimoniare



IL PELLEGRINAGGIO

Nell'ultima tappa ogni Comunità può scegliere un luogo di spiritualità dove fare un pellegrinaggio, in stile scout.

E ricordiamoci: il camminare vale più dell'arrivare. E un bravo scout cammina a lungo.

Alla fine del pellegrinaggio la Comunità rinnova la Promessa scout, come impegno di fedeltà alla Legge scout che ci richiama il senso delle tavole del Sinai e delle Beatitudini.

Per approfondire la conoscenza di Mosè: bibliografia

Quelli che dicono sempre: “Poche parole e molti fatti” forse si saranno già stancati. Ma gli “esploratori della Parola” più esigenti vorranno qualche titolo di libro per approfondire la figura di Mosè. Vogliamo allora accontentarli.

Cominciamo dalla grande *tradizione ebraica*:

M. BUBER, *Mosè*, Marietti;

U. NERI (a cura di), *Il canto del mare*, Città Nuova Editrice;

RASHI DI TROYES, *Commento all'Esodo*, Marietti.

Veniamo ora alla *tradizione cristiana* (i Padri della Chiesa) e alla lettura spirituale di Mosè.

Attenzione: lettura spirituale non è un angolo di beata solitudine, ma uno zaino da mettere sulle spalle per camminare alla sequela di Cristo.

Ed ecco i tesori che vi consigliamo di scoprire.

GREGORIO DI NISSA, *Vita di Mosè*, Mondadori, pp. 355;

ORIGENE, *Omellerie sull'Esodo*, “Collana di testi patristici”, Città Nuova Editrice;

P. STANCARI, *Lettura spirituale dell'Esodo*, Borla;

L. A. SCHÖKEL, *La missione di Mosè*, ADP;

C. M. MARTINI, *Vita di Mosè*, Borla;

S. A. PANIMOLLE, *Libertà dalla Legge di Mosè*, Borla;

C. VIGEE, *La manna e la rugiada*, Borla.

E infine un libro di recente edizione, armoniosa *sintesi delle tre tradizioni su Mosè*: ebraica, cristiana, islamica.

A. CHOURAQUI, *Mosè*, Marietti.

6. SULLE ORME DI DAVIDE: L' AMATO; UN UOMO SECONDO IL CUORE DI DIO

Introduzione

Raccontiamo Davide in Comunità

1^a Tappa

**“Tu vieni a me con la spada
io vengo a te nel nome del Signore”**

Parola, scoutismo e catechesi

2^a Tappa

“Davide danzava con tutte le sue forze davanti al Signore”

Tradizione, scoutismo e catechesi

3^a Tappa

“Sono stato con te dovunque sei andato”

Liturgia, scoutismo e catechesi

4^a Tappa

“Ho peccato contro il Signore”

Pregghiera, scoutismo e catechesi

5^a Tappa

“Figlio mio Assalonne, Assalonne figlio mio, figlio mio!”

Missione, scoutismo e catechesi

Per approfondire la conoscenza di Davide: bibliografia

Introduzione

CHI ERA DAVIDE?

Davide è un personaggio vicino alla sensibilità scout. È un esploratore, è un uomo della strada e del deserto, è uno che “sorride nelle difficoltà”, è un re coraggioso e forte.

Davide era un uomo secondo il cuore di Dio, un uomo di grande passione, di grande fede (cfr. 1Sam 17,37); riusciva in tutte le sue imprese, perché il Signore era con Lui (cfr. 1Sam 18,14). Il popolo lo amava (cfr. 1Sam 18,16).

Era un uomo fedele (cfr. 1Sam 22,14b). Un uomo che rendeva bene per male (cfr. 1Sam 24,18-20). Un uomo che combatteva le battaglie del Signore (1Sam 25-28b), la sua anima è conservata nello scrigno della vita presso il Signore (cfr. 1Sam 25,29). Un uomo peccatore, che riconosceva il suo peccato (cfr. 12,13) non si giustificava, era capace di umiliarsi fino alla nudità davanti al suo Dio (cfr. 2Sam 6,22), compiva le sue imprese solo **per amore della Parola di Dio** e secondo il suo cuore (volontà - libertà - amore) (cfr. 2Sam 6,21). Davide si definiva **servo** di Dio (cfr. 2Sam 7,18-29, il termine è ripetuto nove volte); regna pronunciando giudizi e facendo giustizia (cfr. 2Sam 8,15), è misericordioso (cfr. 2Sam 3,28-38; 2Sam 9,1-13; 2Sam 9,1), è un uomo capace di piangere sulla sorte di amici e nemici, tradito e umiliato, tenero e spietato, fedele e fiducioso, passionale e penitente, ma totalmente dipendente in ogni cosa da Dio: un uomo di Dio.

Raccontiamo Davide in comunità

Lo schema che segue può essere di aiuto per il racconto delle vicende di Davide alla Comunità o per preparare una drammatizzazione o una veglia. La vostra fantasia arricchirà certamente questa proposta.

Il nome di Davide significa “un uomo secondo il cuore di Dio”. Prepariamo un racconto o una drammatizzazione per la Comunità.

Saul regna vent'anni su Israele. Ma a Gàlgala, nella lotta contro i Filistei, Saul, temendo più il nemico di Dio, rivela la sua scarsa fede, non ha fiducia in Adonai e preferisce contare sulle sue forze.

La reazione di Dio è terribile: Dio ritira da Saul il suo Spirito, ed egli

cessa di essere re, di essere “l’unto”; egli non può più governare il popolo in nome di Dio (cfr. 1Sam 13,14-15).

Ecco il vero motivo del ripudio di Saul: aver rigettato la Parola di Dio (cfr. 1Sam 15,26). Allontanarsi da Dio è nella Scrittura il sinonimo del peccato, della perdita della comunione con Lui, che è la vita; perciò significa entrare nella morte: è ciò che fa Caino, che è definito il fuggitivo da Dio.

Perciò Dio invia Samuele a ungere come nuovo re un figlio di Iesse, il Betlemmita (nipote di Ruth), di nome Davide. Dio lo sceglie non per l'apparenza, che inganna gli uomini, ma perché guarda il cuore (cfr. 1Sam 16,7); e perciò sa che Davide “agirà secondo il Suo cuore e il Suo desiderio” (cfr. 1Sam 2,35).

Per questo lo Spirito del Signore si posa su di lui.

Saul, dopo che il Signore ha ritirato da lui lo Spirito buono, è tormentato da uno spirito cattivo. Per rasserenarlo viene cercato nel regno un abile suonatore di cetra, e la scelta cade su Davide, che così entra alla corte di Saul.

Quando Davide suona la cetra, lo spirito cattivo si allontana da Saul (cfr. 1Sam 16,14-23).

Ma anche tra i guerrieri di Saul, nella lotta contro i Filistei, Davide pian piano comincia a distinguersi. E diviene, infine, molto popolare e molto amato per il suo coraggio e per il suo valore, soprattutto dopo le sue prodezze con cui ha abbattuto il temutissimo filisteo Golia.

E tra tanti è proprio Gionata, figlio di Saul, che si lega a lui con un profondo vincolo di amicizia.

Intanto Davide sposa Michàl, la figlia di Saul.

Ma i successi di Davide rendono ogni giorno più geloso Saul. In tutte le contrade e nei villaggi, si canta un ritornello: “Saul uccise le sue migliaia e Davide le sue miriadi”, a dire che tra i due non esiste confronto. “Saul fu nemico di Davide per tutti i suoi giorni” (cfr. 1Sam 18,29). La gelosia spinge Saul a tentare, più volte, di uccidere Davide (cfr. 1Sam 19,8 s.). Ed è proprio la moglie, Michàl, conosciuto il complotto, che lo fa fuggire dalla finestra.

Davide fugge nel suo paese d'origine, nei pressi di Betlemme, e si nasconde sulle montagne. Qui lo raggiungono amici e seguaci, uomini in “ristrettezze, scontenti pieni di debiti” (cfr. 1Sam 22,2), con i quali respinge gli attacchi dei Filistei e dei predoni del deserto.

A Nob, riceve asilo e aiuto dal sacerdote Achimelech, che gli offre come spada quella di Golia. Ma Saul si vendica e uccide Achimelech con altri 85 sacerdoti. Gli sfugge il figlio di Achimelech, Ebiatar, che trova riparo presso Davide. E Davide gli rivolge queste parole: “Rimani con me e

non temere: chiunque vorrà la tua vita, vorrà la mia, perché tu starai presso di me come un deposito da custodire”.

Davide per due volte ha l'occasione di dimostrare a Saul, indifeso, la sua fedeltà, risparmiandogli la vita: una notte penetra di nascosto nella tenda di Saul e gli sottrae lancia e borraccia (cfr. 1Sam 26); e un'altra volta ancora, mentre indifeso Saul fa il bagno (cfr. 1Sam 24). Saul ne è profondamente scosso, e piange: “Tu sei stato più giusto di me -afferma-, perché mi hai reso il bene, mentre io ti ho fatto del male... Quando mai uno trova il suo nemico e lo lascia andare per la sua strada in pace?” (cfr. 1Sam 24,18-20).

Ma Davide sa che Saul potrebbe di nuovo volere la sua morte, essendo in balia dello spirito cattivo, e decide di cercare scampo nel paese dei Filistei: come Gesù troverà scampo da Erode proprio in Egitto.

Con i suoi uomini Davide compie vere e proprie scorrerie contro vari popoli vicini. Qualche anno dopo Saul e Gionata, in una drammatica battaglia contro i Filistei, muoiono. Davide perde il suo più caro amico e piange. Davide diventa re di Giuda. Scoppia, in seguito, una guerra tra la casa di Davide e la casa di Saul che governa Israele, che si protrae per lungo tempo (cfr. 2Sam 3,1). Ma sette anni dopo anche le tribù del centro e del nord gli chiedono di diventare loro re (cfr. 2Sam 5,1-5).

Dio gli è sempre vicino. Egli ha aperto per Davide “una breccia tra i suoi nemici, come una breccia aperta dalle acque” (2Sam 5,20).

Davide sceglie come capitale del suo regno Gerusalemme (cfr. 2Sam 5,6-12), città fortificata in mano ai Cananei, ma di cui egli si impossessa con l'astuzia. La chiama “città di Davide”, e vi fa costruire il suo palazzo.

Davide, pur avendo già sette mogli prima di diventare re di Israele (cfr. 1Sam 18, 17-30; 2Sam 3,2-5), e avendone prese poi molte altre, insieme a concubine (cfr. 2Sam 5,13-16), vuole a tutti i costi anche Betsabea, moglie di Urià, l'Ittita; e per averla non esita a farlo morire con un vergognoso stratagemma.

Ma Dio per mezzo delle parole del profeta Nathan, costringe Davide a fare la verità nel suo cuore e a riconoscere il suo peccato. Il prezzo del peccato è la morte, e il primo figlio di Davide e Betsabea morirà.

Il secondo grande peccato fu il censimento del popolo (cfr. 2Sam 24,1-9), allora considerato un'empietà, perché ledeva le prerogative di Dio, perché è solo Dio che tiene i registri di coloro che devono vivere o morire (Es 31,31-33; Es 30,12). Dio ricco di misericordia perdona Davide, non ritrae le sue promesse, e il secondo figlio sarà Salomone. Davide conoscerà anche l'amarezza del tradimento di un altro figlio, l'amato Assalonne, che sceglierà di schierarsi contro il padre per usurparne il regno.

Assalonne morirà e il dolore di Davide sarà inconsolabile.

Infine, scongiurato un complotto di corte, per mano di Nathan e Bet-sabea, Salomone sarà designato e unto re dallo stesso Nathan. Cala il sipario: Davide “si addormenta con i suoi padri” ed è sepolto e venerato, tuttora nella sua città, Gerusalemme, nello stesso luogo in cui i cristiani venerano l’ultima cena del Signore nostro Gesù Cristo.

I LIBRI DI SAMUELE E DEI RE

I libri 1-2Sam e 1-2Re, offrono importanti frammenti di vita del popolo ebraico lungo circa cinque secoli della sua esistenza. Il personaggio centrale, il protagonista principale è Davide. Saul che lo precede ne è una controfigura, e Salomone che lo segue ne è il figlio, che completa l’opera da lui iniziata.

I libri di Samuele e dei Re si sono formati lentamente con materiale vario che va dai tempi di Davide (1010-970 a.C.) a quelli dell’esilio babilonico (circa 586-538 a.C.) e attraverso varie redazioni successive di materiale. Tali redazioni sono:

1) **la redazione deuteronomistica:** in due periodi, durante la grande riforma di Giosia (640-609 a.C.) e la seconda redazione durante l’esilio (562 a.C. circa);

2) **la redazione profetica:** legata appunto all’ambiente profetico, ricordiamo la figura di Samuele, di Nathan, i cicli di Elia e di Eliseo;

3) **altro materiale ancor più antico:** sia la redazione (la stesura finale del materiale orale e scritto) deuteronomistica, che quella profetica, hanno utilizzato materiale antico che hanno incorporato nella loro opera, quasi senza ritocchi. Ad esempio: il tema dell’Arca (1Sam, cc. 4-6; 2Sam, c. 6), l’ascesa di Davide al trono (1Sam 16,14; 2Sam 5,10), la ribellione di Assalonne (2Sam, cc. 15-19), la successione al trono di Davide di Salomone (2Sam, cc. 9-20 e 1Re, cc. 1-2)

Per molti studiosi in buona parte sono stati messi per iscritto già ai tempi di Davide e di Salomone.

“Tu vieni a me con la spada io vengo a te nel nome del Signore”

Parola, scoutismo e catechesi

Per leggere



ANTICO TESTAMENTO (1Sam 17,1-54)

Saul è stato ripudiato da Dio. Non aveva creduto nella Parola, non si era fidato di Dio, aveva preferito altre parole, altre speranze, altre categorie per interpretare la realtà e la vita. Il messaggio è chiaro: nessuno è proprietario dello Spirito di Dio. Tutti noi siamo chiamati a essere come Davide, uomini secondo il cuore di Dio, ma possiamo “diventare Saul”, a cui è ritirato lo Spirito. La storia di Davide non può essere compresa senza la figura contrapposta di Saul. Saul, potremmo dire, è Davide senza lo Spirito del Signore.

Davide è stato, di nascosto, unto re da Samuele, in alternativa a Saul. È un ragazzino di otto anni, ultimo figlio di Iesse. Secondo una tradizione Saul conosce Davide, perché vive alla sua corte come cantore: quando Davide suona la cetra, lo spirito cattivo che domina Saul scompare.

Davide suona e canta Salmi, ed è proprio la Parola di Dio cantata e celebrata che ha il potere di allontanare lo spirito del male, e di suscitare nel cuore di Saul, anche se per pochi momenti, la pace. Oggi parleremmo di “musicoterapia”.

Anche qui il messaggio è chiaro: Davide secondo la tradizione è l'autore dei Salmi. I Salmi, celebrati ogni giorno dalla Chiesa, sono canti che hanno il potere di tenere l'uomo lontano dal male, occupandolo interiormente con la Parola di Dio. Sono allontanati, in tal modo, i pensieri maligni, che - ci ricorda un Padre della Chiesa, Evagrio Pontico - sono la via

per la quale il diavolo si insinua nell'uomo, per allontanarlo da Dio (cfr. Fil 4,7). Dovrebbe infatti essere presa da parte di Saul una decisione profonda di conversione, che invece non sembra giungere mai. Al contrario egli è un uomo che rigetta la Parola del Signore (1Sam 15,26) e non la mette in pratica (1Sam 15,11).

Davide per ordine di suo padre Iesse, raggiunge i suoi fratelli presso il loro accampamento, per portare loro delle provviste. I Filistei hanno un loro campione, un uomo gigantesco chiamato Golia, il quale sfida Israele ad affrontarlo personalmente con un guerriero israelita, al vincitore toccherà la vittoria definitiva, senza altro spargimento di sangue. Saul e tutto Israele tremano di paura. Saul fa un appello: chiunque abatterà Golia sarà colmato di ricchezze e avrà in moglie la figlia di Saul. Davide ascolta e domanda a molti uomini presenti la conferma delle promesse del re. Contemporaneamente lancia la sua sfida: chi è mai questo incirconciso che osa insultare le schiere del Dio Vivente? (cfr. v. 26). Un uomo incirconciso è un uomo che ha una vita interiore disordinata, non "segnata" da Dio. Dio non è il "centro", non è l'assoluto della sua vita.

Questa prima tappa ci può aiutare a scoprire la potenza della Parola di Dio che, se ascoltata e messa in pratica, trasforma la nostra vita.

Davide viene condotto davanti a Saul (v. 32), e pronuncia parole piene di fiducia e di esortazione: "Nessuno si perda d'animo".

Davide pieno di fiducia grida: "Io combatterò". Davide racconta a Saul le sue avventure di pastore, quando spesso trovatosi di fronte a lupi ed orsi, ha potuto sperimentare la potenza del Signore che sempre lo ha liberato dalle loro unghie. È una vera confessione di fede nella fedeltà potente di Dio, il quale lo libererà certamente anche dalle mani di questo filisteo.

Saul cerca di rivestire Davide con un'armatura fatta da "mani d'uomo", bronzo e ferro. Ma Davide sa che non è con questa armatura che vincerà la sua battaglia. Al contrario egli vede nella sproporzione fra le sue forze di fanciullo di otto anni e il peso per lui insostenibile di quel cumulo di ferro, e con ironia denuncia, la ridicola illusione dell'uomo di salvarsi con le sue "invenzioni" da due nemici invincibili, il male e la morte, segno della presunzione umana e della mancanza di fede in Dio. Perciò se ne libera. Prende con sé, un bastone, alcuni sassi e la sua fionda, armi semplici adatte ad un fanciullo e ad un pastore, armi che rivelano tutta la sua debolezza, ma è ormai rivestito della sua "arma segreta": la "corazza della fede" (cfr. Ef 6,10-20).

Il Filisteo scruta Davide e disprezza la sua debolezza, ne ride e ne maledice l'audacia. Ma Davide ora rivela pubblicamente la sua arma segreta: **"Tu vieni a me con la spada, con la lancia e con l'asta, io vengo a**

te nel nome del Signore degli eserciti, dio delle schiere d'Israele che tu hai insultato... il Signore ti farà cadere nelle mie mani”.

San Giovanni parla del *kairòs*, del giorno in cui il Signore Gesù farà precipitare l'accusatore dei nostri fratelli, Satana, che accusa e insulta le schiere d'Israele, e sarà precipitato grazie al sangue di Gesù e alla testimonianza del martirio di coloro che come Davide hanno disprezzato la vita, ponendo in Dio tutta la loro speranza.

Davide confessa nuovamente la sua fede, ripone la sua fiducia solo in Dio; la moltitudine che deve sapere e saprà di questi avvenimenti, siamo noi, che anche nella nostra vita siamo chiamati a vedere le meraviglie che Dio può compiere. Anche noi siamo invitati ad affrontare i nemici della nostra esistenza, il male e la morte, appoggiandoci totalmente e sperando solo in Lui.

Il cristianesimo non è una religione consolatoria, il cristianesimo è l'esperienza concreta del Signore Risorto nella mia vita, che converte il mio cuore, raddrizza la mia vita (cfr. Lc 13,10 segg.), cura le mie ferite, e fa di me, di un uomo confuso e alienato, un Risorto che vive già ora, in una dimensione di vita eterna.

Il testo mette in evidenza volutamente la sproporzione tra il gigante Golia e il sasso, che gli lancia Davide, piccolo e insignificante da stare nella fionda di un fanciullo, ma con una potenza enorme, tale da uccidere Golia. Il testo ci vuol dire attraverso il paradosso, che la potenza non sta nel sasso ma è potenza misteriosa, potenza di un Dio fedele al suo popolo.

La potenza di Dio che sta nel sasso lanciato da Davide è il nostro Signore Gesù Cristo, e lui crocifisso. L'amore di un Dio che muore per dare all'uomo la Vita, ha la potenza inaudita dello Spirito del Risorto che annulla ogni potenza del male. Così l'Apocalisse canta la sconfitta definitiva del grande drago antico.

Golia cade con la faccia a terra, Davide che non aveva spada, prende la spada di Golia e con essa lo trafigge. La spada che doveva uccidere Davide, come un boomerang si rivolta contro il nemico, a cui Davide taglia la testa, il centro di ogni attività, dell'annientamento decisivo. Come non vedere in questa immagine ancora una volta, un affresco della promessa salvifica che Dio fa in Gen 3,15 segg., quando dopo la caduta dell'uomo schiavo del male, Dio promette che verrà un giorno in cui sarà schiacciata per sempre la testa del nemico. Sì, il vero vincitore della grande battaglia dell'esistenza umana contro il non senso è solo Dio.

NUOVO TESTAMENTO

La grazia

(2Cor 12,9-10)

Il *testo parallelo* del Nuovo Testamento, che vogliamo presentare, è quello contenuto nella **Lettera** di Paolo **ai Corinti**, cap. 12, versetti 9-10.

“Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza”.

Queste parole che Paolo dice gli sono state rivolte dal Signore stesso e riassumono ed esplicitano molto bene le affermazioni di Davide. Rappresentano infatti lo slogan della vita di un credente.

Il Signore le rivolge a tutti noi. Tutti noi siamo invitati ad entrare in questa ottica, che ci libera da ogni preoccupazione.

A noi che viviamo rifiutando e maledendo la nostra debolezza, Dio dice che è a partire da essa che siamo salvati, perché per mezzo della debolezza ci affidiamo a Lui.

Il combattimento spirituale nella nostra esistenza, sarà allora condotto non con le nostre deboli armi, ma come dice la lettera agli Efesini: “ri-vestitevi dell’armatura di Dio per poter resistere al diavolo...” (Ef 6,10-17).

Per meditare e pregare



La Parola di Dio compie sempre un giudizio sulla nostra vita e ci chiede di situarci di fronte ad essa.

Dopo aver riflettuto e meditato su questa Parola, che il Signore oggi ci dona, applicandola alla nostra vita, chiediamoci:

- 1) Chi è il Golia che minaccia la mia vita, quella dei miei cari, e della mia comunità?**
- 2) Quali sono le armi che indosso nella mia vita per condurre la mia battaglia di ogni giorno?**
- 3) Se la potenza del mio sasso è il Signore Gesù, cosa potrà mai farmi l'uomo? Ma se non è così che fare?**



IL RINNOVO DELLE PROMESSE BATTESIMALI

Come segno vi suggeriamo il **rinnovo delle promesse battesimali**, per far memoria della Grazia che ha fatto ingresso nella nostra vita, “graziando” dei condannati a morte, e donando loro la Vita Eterna.

“Davide danzava con tutte le sue forze davanti al Signore”

Tradizione, scoutismo e catechesi



Per leggere

ANTICO TESTAMENTO
(2Sam 61-23)

L' **arca dell'Alleanza** è il grande dono che Dio ha fatto al popolo sul Sinai, segno della sua presenza. L'**arca** è la **Tradizione**. L'arca è **memoria dell'Alleanza del Sinai**, e conserva le Tavole della Legge.

L'arca durante il tempo dei Giudici, venne installata al Santuario di Silo, probabilmente già al tempo di Giosuè (cfr. Gs 18,1) in un santuario che fu distrutto (cfr. Ger 7,12; 26,6.9; Sal 78,60) forse dai Filistei dopo la sconfitta degli ebrei raccontata in 1Sam 4,1b-11. Ogni anno, il popolo, probabilmente vi si recava in pellegrinaggio per la festa delle capanne (cfr. Lv. 23,33-44).

L'arca è il segno della presenza di Dio in mezzo al suo popolo (cfr. Es 25,22; 1Sam 4,4; 2Sam 6,2), perché Dio si è rivelato nel suo Nome al Sinai, “Io sono con te”. Il Dio della vita abita in mezzo al popolo, nelle sue viscere, senza di Lui che è “la Vita”, l'uomo è nella morte. Perciò l'arca precede il popolo nel suo cammino (cfr. Num 10,33-36). La presenza di Dio era indicata dalla nube che prendeva possesso della sua Dimora (cfr. Es 40,34-35).

La tenda che contiene l'arca è la **dimora** di Dio (la MISHKAN, termine proprio della tradizione sacerdotale, per indicare il santuario del deserto, nelle tradizioni antiche è chiamata “tenda del convegno ‘ohel mo'ed”) era un santuario smontabile adatto negli spostamenti del periodo nomadico (Es 37,7-11; Num 11,16; Dt 31,14). L'arca era detta arca della te-

stimonianza, testimonianza traduce l'ebraico "*edut*" che designa secondo i paralleli orientali le clausole di un trattato imposto da un sovrano.

L'arca era un cofano rettangolare, portato con l'aiuto di sbarre di legno (sulla sua storia cfr. Es 25,10-22; 1Sam 4,3-11; 2Sam 6,1-23; 1Re 8,1-9). Dio parlava a Mosè sopra il coperchio (Es 25,22), detto **propiziatorio**, che il Cronista chiama "luogo per il coperchio" (cfr. 1Cr 28,11), traduzione della parola ebraica "*kapporet*", dalla radice *kapar*, 'coprire', ma anche col significato di 'fare espiazione', è presentato distinto dall'arca (Es 25,17; Es 35,12; Lv 16,14-15) e su di esso si asperge il sangue della vittima sacrificata.

Durante il periodo dei Giudici, l'arca viene installata nel santuario di Silo. Il capitolo 4° di 1Sam ci racconta come il popolo di Dio, a causa dei suoi peccati, in particolare di quelli dei figli del sacerdote Eli, che "compiavano ogni ingiustizia" (cfr. 1Sam 2,12) viene costantemente attaccato dai popoli del mare: i Filistei. Israele allora pensa bene di portare l'arca da Silo al luogo del combattimento. I figli di Eli (cfr. 1Sam 4,3-4) portavano l'arca. Ma malgrado la presenza dell'arca, i Filistei fanno una strage di Israeliti, requisiscono l'arca Asdod, e uccidono i figli di Eli.

Nulla di più terribile poteva accadere a Israele, l'arca, il "segno" della presenza di Dio, che lo rendeva invincibile e temuto dai suoi nemici dai tempi dell'Esodo, era un inerte pezzo di legno. Forse che il popolo era stato "dimenticato" da Dio in collera con lui?

E come se non bastasse l'arca si trovava ora in possesso dei suoi nemici, Dio non era più presente in mezzo al popolo, anche il "segno di Dio" era scomparso, Israele era un popolo abbandonato ai suoi peccati. Di fatto la guerriglia sanguinosa con i Filistei continuerà fino alla definitiva sconfitta di Saul.

Dio aveva "dimenticato il suo popolo"? Che fine avrebbe fatto l'arca? Seguiamo brevemente la sua odissea.

I Filistei portano l'arca ad Asdod nel tempio del loro dio Dagon, ma per ben due volte, il giorno seguente viene ritrovata la statua di Dagon con la faccia a terra, come prostrato davanti all'arca. E come se non bastasse scoppia una terribile peste tra gli abitanti della città. I poveri Filistei cominciano allora a palleggiarsi l'arca, la mandano da Asdod a Gat, poi a Ekron. Nessuno la vuole perché la sua presenza causa guai a non finire.

Allora i Filistei, spaventati da questo Dio "potente e Santo", convocano i loro indovini. Per disfarsi dell'arca la mandano in un territorio neutro, che si trovava tra i Filistei e gli Israeliti, in una città chiamata Kiriath-Jearim, nella casa di Abinadab, custodita dal sacerdote Eleazar (per chi volesse seguire meglio l'esodo dell'arca cfr. 1Sam 5,1 a 7,1).

Davide nel frattempo, dopo la morte di Saul, consacrato re di Giuda e

poi di Israele, vince definitivamente i Filistei (cfr. 2Sam 5,17-25), e pone la sua dimora in una nuova città, dopo averne scacciato gli abitanti, i Gebusei: la città è Gerusalemme. Gerusalemme non apparteneva né a Israele, né a Giuda, ma univa fisicamente i due territori, divenendo così simbolo dell'unità del popolo. Gerusalemme è chiamata "città di Davide", lì egli costruisce la sua casa (cfr. 2Sam 6,1-23). Così la lettera ai Colossesi, rileggendo questi avvenimenti, li coglie come figura dell'opera del Signore Gesù che fece "dei due popoli un popolo solo, abbattendo il muro di separazione, con l'offerta di se stesso in Gerusalemme" (Col 1,20).

Ora tutte queste vicissitudini di Davide e dell'arca, ci fanno comprendere molto più chiaramente perché Davide, l'uomo secondo il cuore di Dio, soffra profondamente dell'esilio dell'arca causato dai peccati di Israele, e come giustamente desideri che l'arca sia di nuovo e stabilmente condotta presso il suo popolo.

L'arca viene condotta in Gerusalemme. Gerusalemme diviene il luogo della dimora, è la **Mishkan** (tenda) in cui si trova l'arca, nella quale Dio si rende presente con la sua potenza. Il Dio della vita risiede nella sua dimora, in mezzo al suo popolo, ora Gerusalemme è il centro della fede del culto di Israele e di Giuda.

Davide canta e danza con tutte le sue forze. Come nel ballo dei Dervisci, la danza esprime la totale identificazione anche dell'uomo fisico con il suo spirito. Tutto l'uomo è rivolto a Dio, in una straordinaria unità. In figura la danza di Davide manifesta la spiritualizzazione del corpo di cui parla Paolo, come intuizione della risurrezione della carne, in cui riceveremo un corpo celeste.

L'arca è introdotta nella tenda, che Davide aveva piantato per essa, e lì offre, come sacerdote e figura di Cristo, olocausti e sacrifici di comunione, beneducendo il popolo e offrendo loro focacce di pane, carne e schiacciate di uva passa. È una vera immagine eucaristica che riattualizza e fa memoria della presenza di Dio.

Ma ritornato a casa Davide è umiliato dal giudizio della moglie Michàl. Davide disprezzato è figura del Cristo Crocifisso. Ma Davide risponde che saranno le vere "serve" di Dio, che vedendo l'umiltà e la sottomissione totale a Dio di Davide, depurato da ogni orgoglio, gli renderanno onore riconoscendo in lui un uomo secondo il cuore di Dio, un uomo convertito.

NUOVO TESTAMENTO

La presentazione di Gesù al tempio

(Lc 2,22-40)

Il *testo parallelo* del Nuovo Testamento, che abbiamo scelto è il racconto della presentazione di Gesù al tempio.

La casa di Dio, per eccellenza, è il Signore Gesù: in Lui, nella sua carne, abita intera tutta la divinità (Eb 3,1-6). Gesù è l'arca dell'alleanza che entra nel tempio accolto da Simeone e Anna, cioè da un popolo di sacerdoti, profeti e re, secondo la promessa dell'Esodo.

Il suo popolo è la Dimora di Dio, la **Mishkan**, il tempio stesso di Dio. Ma anche Maria, figura del popolo credente, è stata celebrata da tutti i padri come l'arca dell'alleanza per eccellenza, nella quale ha dimorato Dio. È Maria l'arca che porta nel tempio-popolo di Dio, il "Dio con noi".

Nella liturgia orientale la festa della presentazione è celebrata già dal IV secolo, solennemente, a Gerusalemme. Ci è data notizia dalla pellegrina **Egeria** nel suo diario in Terrasanta. Sappiamo che intorno al V sec., viene introdotto l'uso di luci e fiaccole, Cirillo D'Alessandria scrive: "festeggiamo in modo splendente con lampade brillanti il mistero di tale giorno". Nel VII secolo la festa viene introdotta a Roma da Papa Sergio, un Siro proveniente dalla Sicilia bizantina.

È interessante ricordare che la Chiesa Bizantina ha chiamato questa festa fin dal suo sorgere con il nome di *he ypapante* (italianizzato "l'epapante", cioè "incontro"). Incontro tra Simeone e Gesù, tra Gesù e il popolo credente, in mezzo al quale viene ad abitare per sempre, come in ciascuno di noi. Simeone è figura non solo dell'Antico Testamento che accoglie il compimento, ma è anche figura della grande tradizione della Chiesa che intronizza nel suo seno la Parola fatta carne, per riconsegnarla ad ogni generazione. Così possiamo rileggere la festa della presentazione di Gesù al tempio, come solenne intronizzazione della Parola di Dio nel suo tempio per eccellenza: il cuore di ciascuno di noi.

Per meditare e pregare



La Parola di Dio compie sempre un giudizio sulla nostra vita e ci chiede di situarci di fronte ad essa.

Dopo aver riflettuto e meditato su questa Parola, che il Signore oggi ci dona, applicandola alla nostra vita, chiediamoci:

- 1) Il cristiano è chiamato ad essere Dimora di Dio. Chi dimora in noi? L'arca di Dio è in esilio nella nostra vita?
- 2) Convertirsi è accogliere l'arca di Dio che è Cristo, come hanno fatto Simeone ed Anna, figura del popolo di Dio. La mia famiglia, la nostra Comunità è capace di essere arca che accoglie il "Dio con noi"?
- 3) Maria figura della Chiesa, consegna il Cristo ad ogni generazione e a ciascuno di noi. Qual è il nostro rapporto con la Chiesa nostra madre, santa e peccatrice?
- 4) Il mistero nascosto in questi testi, è il mistero di Dio che viene ad abitare in ciascuno di noi. Tu, io, la nostra Comunità siamo chiamati a diventare "arca" della sua presenza. Cosa significa questo per te, per la tua vita, e per chi ci vive intorno, la famiglia, la Comunità?

Per testimoniare



LA RECITA DEL CREDO

Come segno vi proponiamo la recita del credo e la consegna del *Catechismo degli Adulti* della CEI.

“Sono stato con te dovunque sei andato”

Liturgia, scoutismo e catechesi

Per leggere



ANTICO TESTAMENTO (2Sam 7,1-17)

Davide desidera costruire intorno all'arca la Dimora, come Dio stesso ha ordinato al tempo dell'Esodo. Una Dimora non di fragile stoffa, ma di mura: un tempio stabile. La liturgia è celebrare nel tempio di pietra e nel nostro cuore-tempio le meraviglie di Dio.

Per prima cosa dobbiamo notare la **struttura** del testo che sostanzialmente si divide in due parti. Nella prima parte il protagonista è Davide con il suo desiderio che pone in bocca a Dio di costruirgli una Dimora stabile, a cui Dio risponde ricordandogli la sua fedele e libera presenza in ogni luogo dove il popolo si è trovato, e insieme la sua sovrana libertà di abitare dove vuole.

Nella seconda parte (v. 8) il protagonista è Dio stesso che pur prendendo le mosse dal generoso desiderio di Davide ribalta totalmente la situazione: è Lui che darà “stabilità” al suo popolo. Inoltre possiamo notare, come indizi preziosi che il testo ci offre, la frequenza in esso di alcuni termini che caratterizzano le due parti della struttura: “casa” (*bayt*) che compare nel testo ben 8 volte, e che ha molti significati, designa la casa, l’abitazione, il tempio, e anche la discendenza. Troviamo poi il verbo “abitare”, il termine “tenda” (*ohel*), e ancora l’insieme dei verbi “camminare, uscire, vagare” che costituiscono un chiaro richiamo all’Esodo; nella seconda parte del testo ricorre il verbo “essere stabili” che compare circa sette volte, con un insieme di termini quali: trono, regno, e i verbi, pianta-

re, liberare dai nemici (4 volte), edificare.

Davide vorrebbe dare una stabilità alla presenza di Dio in mezzo al popolo, e Dio ribalta la situazione. Il testo pone un interrogativo: chi è instabile l'uomo o Dio? La risposta è: l'uomo. E allora chi rende stabile l'uomo?

Per mezzo di Nathan, Dio prende in mano la situazione e la usa così come si presenta, per fare una *lectio divina* a Davide, invitandolo a convertire la sua mente. Dio è ineffabile, l'uomo non può circoscrivere la sua presenza, il suo mistero, l'uomo non può costruire una "casa" a Dio.

Noi facciamo una "casa" a Dio ogni volta che cerchiamo di rinchiuderlo nelle nostre idee; ogni volta che cerchiamo di ingabbiarlo nelle nostre categorie di pensiero. Dio fa presente a Davide di essere "il Dio con noi", ma secondo "vie" che non sono "le nostre vie". Davide deve convertirsi, deve lasciare la sua infantile illusione di essere così potente da poter dare stabilità a Dio. Dio gli ricorda, che chi ha bisogno di "stabilità" non è Lui, l'eterno e l'assoluto, ma è il povero Davide, siamo noi.

L'instabilità in cui l'uomo vive è agitazione, è ansia e insicurezza che coglie tutti noi che siamo senza radici, inquieti e affannati di fronte alla vita. Ebbene Dio ci viene a dire che questa inquietudine esistenziale sarà da Lui superata e vinta perché radicati in Lui possiamo trovare quella pace che è il riposo di Dio.

Il verbo "essere stabili", viene da una radice ebraica che ha molti significati: può voler dire essere sicuro, essere fiducioso, essere credente, essere fermo, essere certo, essere vero, essere consistente, duraturo, attendibile. Dal verbo deriva anche il sostantivo "emet", la verità che significa essere stabili, consistenti, degni di fiducia. Dio è dunque colui che strappa l'uomo dall'inconsistenza della sua fragilità di creatura per radicarlo nella consistenza della sua natura divina.

Dalla discendenza di Davide verrà infatti il Signore Gesù, che nella sua croce gloriosa restituisce stabilità eterna all'umanità, avendo con la croce sconfitto i suoi invincibili nemici, il male e la morte.

NUOVO TESTAMENTO

Il discorso di Stefano

(At 7,1-54)

Il testo parallelo del Nuovo Testamento, scelto per questa tappa, è il racconto che riporta la testimonianza di Stefano, il primo martire, che morendo lascia il suo testamento spirituale. È una rilettura il chiave cristologica di tutta la storia della salvezza.

Stefano parla della tenda della testimonianza, la prima Dimora di Dio in mezzo al suo popolo, costruita da Mosè nel deserto. E ricorda che essa era eseguita secondo **“il modello”** (v. 44) che aveva visto sul monte, perché l'Altissimo non abita in costruzioni **“fatte da mani d'uomo”** (v. 48).

Che significa questo? Cos'è questo modello? Allora chiediamoci cosa hanno fatto Mosè e Dio sul Sinai, per quaranta giorni. Ecco la risposta: hanno giocato al modellismo. Quando andate da un amico, patito di modellismo, cosa fa? Vi fa vedere il suo modello migliore. Così ha fatto Dio con Mosè, gli ha mostrato il suo santuario celeste, acherotipa (non fatto da mani d'uomo) la sua **dimora**, perché Mosè ne facesse una copia in terra, e gli ripete questo ordine per ben tre volte (cfr. Es 25,9,40; Es 26,30; Es 27,8).

Qual è questo **modello non fatto da mani d'uomo** che Dio ha mostrato a Mosè sul Sinai? È il **Verbo di Dio**. E cos'è la Dimora di Dio in terra? È il **Verbo Incarnato**. In Gesù abita la pienezza della sua divinità. Lui è la **dimora** perfetta di Dio, e anche noi in quanto suo CORPO, siamo Dimora di Dio, tempio dell'Altissimo. In Lui siamo chiamati a diventare copia in terra del suo santuario. Altrettante dimore di Dio in cui è accolta “l'arca” della nostra salvezza: il Signore Gesù. La Chiesa corpo di Cristo è la Dimora di Dio, quando l'uomo aperto alla conversione, al perdono reciproco, all'azione dello Spirito Santo si lascia condurre alla comunione con Dio e con i fratelli.

E infine la Scrittura ci dà un lieto annuncio: anche noi riceveremo da Dio una dimora acherotipa: al momento della risurrezione, riceveremo infatti un “corpo celeste” (cfr. 1Cor 15,49-58), e la morte, la nostra nemica, sarà vinta per sempre.

Non opponiamo dunque resistenza all'azione dello Spirito Santo (cfr. v. 51), ed apriamo la nostra vita, perché diventi il luogo “liturgico” dell'intronizzazione del Cristo.

Per meditare e pregare



La Parola di Dio compie sempre un giudizio sulla nostra vita e ci chiede di situarci di fronte ad essa.

Dopo aver riflettuto e meditato su questa Parola, che il Signore oggi ci dona, applicandola alla nostra vita, chiediamoci:

1) Quante volte abbiamo cercato di costruire delle “case” a Dio accomodanti, per non ascoltare il suo richiamo ad una vera

conversione interiore?

- 2) Anche a noi come a Davide, Dio assicura l'ingresso nel suo riposo e la stabilità alla nostra vita. Quante sono le situazioni di instabilità, di insicurezza e paura, che ci tolgono la pace?**
- 3) Quanti nostri fratelli vivono nell'instabilità, nell'insicurezza economica e spirituale, come Nathan anche noi siamo chiamati a portare loro l'annuncio concreto del riposo di Dio?**
- 4) La casa Dio per eccellenza è Gesù Cristo, e noi siamo il suo corpo, la Dimora, la Chiesa racchiude questo mistero. Quanto siamo consapevoli di questa grazia, e come la celebriamo nella nostra vita?**

Per testimoniare



IL RINNOVO DELLA PROMESSA SCOUT

Il segno che vi suggeriamo è il rinnovo della promessa scout, che per noi è figura dell'Arca dell'Alleanza, perché contiene una legge e una promessa che ci rende felici.

“Ho peccato contro il Signore”

Preghiera, scoutismo e catechesi

Per leggere



ANTICO TESTAMENTO

(2Sam capp. 11.12)

Davide, l'uomo secondo il cuore di Dio è un uomo, cioè è uno come tutti noi, porta un tesoro in un vaso d'argilla. E il vaso d'argilla è la debolezza della nostra natura umana contaminata dal peccato. Come si respira e si assimila l'inquinamento atmosferico, così la nostra natura ha assorbito il male delle origini, si è inquinata e porta i segni della contaminazione. Questo significa che ciascuno di noi porta spesso senza esserne cosciente una natura deforme: il peccato. Ma alla radice del peccato che è un atto concreto, stanno i vizi capitali, che fanno da padroni nella nostra vita. Chi smaschera il nostro cuore? Dio, attraverso i fatti della nostra vita, illuminati dalla Parola svela chi siamo.

È quello che accade al povero Davide, pieno di buona volontà di servire il suo Dio amatissimo. Davide ancora non conosce il suo cuore. Ed ecco che dei fatti concreti glielo mettono in luce. Si innamora di Betzabea, anzi la vuole a tutti i costi, e la possiede.

Per averla, Davide uccide Uria “l'altro”. Ogni forma di concupiscenza, è un accumulare per sé, è un atto che ti può portare all'omicidio dell'altro, più o meno simbolicamente, che tu privi di ciò che gli appartiene.

Cosa rivela questo? Rivela appunto la concupiscenza (etimologicamente “intenso desiderio di possesso”), e la lussuria di Davide. La lussuria è una deformazione del piacere sessuale, per cui per provare piacere l'uomo deve trovare sempre oggetti nuovi di desiderio. Davide ha moltissime

mogli e molte più concubine. Ma questo non gli basta. Come dice Gregorio di Nissa, la lussuria è un continuo mettere terra e paglia dentro forme che poi si svuotano in continuazione, allo stesso modo con cui il goloso riempie il suo ventre. È “pascere vento”.

Davide conosce così poco se stesso che in realtà non ha assolutamente coscienza del suo peccato. Ha semplicemente seguito l'impulso della sua natura, usando del suo potere per il suo piacere, senza curarsi minimamente degli altri. Quanti uomini, e quante volte noi stessi agiamo così, seguendo la nostra “natura”, ignari della contaminazione che essa porta con sé. O addirittura non volendo assolutamente riconoscere l'inganno, anzi giustificando i nostri atti come una forma di libertà. Questo è uno dei più grandi segni della cecità del nostro tempo, scambiare il peccato con una sorta di libertà individuale. Questa confusione, dicono i Padri, è proprio il prodotto dell'agire del demonio, che con inganni e raggiiri confonde verità e menzogna.

Solo alla luce della Parola trasmessagli da Nathan, Davide prende coscienza. La Parola fa “vedere” il peccato che è in noi, ha una funzione diagnostica. Come per un ammalato è fondamentale individuare la sua malattia per essere guarito, così è per le malattie interiori che in realtà ci rendono infelici. L'egoismo, l'invidia, l'ira, la lussuria, la gelosia ecc. alla lunga sono veri e propri Faraoni, che ci dominano e ci rendono dei disperati, sempre scontenti, arrabbiati, pronti a maledire Dio, in una vita sconvolta dal disordine e dalla confusione.

La tradizione vuole che a questo punto Davide si ponga in preghiera, come fa la Chiesa ogni venerdì, recitando il Salmo 50. A noi basta ricordare il Salmo che 2Sam 22,29 mette sulla bocca di Davide:

*“Sì tu Signore sei la mia lucerna
Il Signore illumina la mia tenebra”.*

NUOVO TESTAMENTO

La tradizione degli uomini e i comandamenti di Dio

(Mt 15,16-20)

Il testo parallelo del Nuovo Testamento è contenuto nel capitolo 15 di Matteo. “È dal vostro cuore che esce ogni tipo di impurità e malvagità”.

Gesù è molto esplicito, mette le cose in chiaro: dovete prima di tutto chiedere a Dio di convertire il vostro cuore. Un esempio, quante volte proviamo fastidio davanti ad una persona che ha dei doni che noi non abbiamo, o semplicemente siamo infastiditi dalla sua presenza. Questo

sentimento naturale, spontaneo, ha un nome: si chiama INVIDIA, ha dei frutti: mortali.

L'uomo di oggi, ha bandito la parola peccato dal vocabolario moderno. Magari si usa la parola ingiustizia, ma in modo sociologico, non biblico, perché in fondo pensiamo che ad essere ingiusti in realtà sono gli altri, noi no, noi continuiamo a crederci buoni. Come fa Davide, che alle parole di Nathan, si prende il lusso di giudicare il peccato altrui, sempre più cieco del suo. Ecco perché anche noi come Davide abbiamo sempre bisogno di una Chiesa-Nathan che ci aiuti a mettere in luce cosa c'è nel nostro cuore, comunicandoci la Parola di Dio che sotto l'azione dello Spirito Santo ci guida alla verità.



Per meditare e pregare

La Parola di Dio compie sempre un giudizio sulla nostra vita e ci chiede di situarci di fronte ad essa.

Dopo aver riflettuto e meditato su questa Parola, che il Signore oggi ci dona, applicandola alla nostra vita, chiediamoci:

- 1) **Chi mi aiuta oggi concretamente a “fare verità” nella mia vita?**
- 2) **Ho un direttore spirituale o riesco ad essere così sincero e aperto da vivere l'intera Comunità in cui sono inserito come mio “direttore spirituale”?**
- 3) **Quante volte durante l'anno mi accosto al sacramento della riconciliazione?**
- 4) **Quando sono in crisi e in difficoltà, fuggo da Dio o trovo consolazione e luce nella preghiera?**



Per testimoniare

LA VEGLIA SULL' ICONA DELLA DISCESA AGLI INFERI

Come segno vi proponiamo la **veglia penitenziale sull'icona della discesa agli inferi**. L'immagine sacra di Gesù, che scende per togliere le catene della morte ad Adamo e ai suoi figli ci può aiutare a meditare sulla nostra schiavitù e su Gesù Cristo, nostro liberatore.

“Figlio mio Assalonne, Assalonne figlio mio, figlio mio!”

Missione, scoutismo e catechesi

Per leggere



ANTICO TESTAMENTO (2Sam 19,1-9)

Assalonne è uno dei figli di Davide, nato da Maaca, figlia di Talmai re di Ghersùr (2Sam 3,3b). Egli diviene protagonista di una amara vicenda: la rivolta cruenta contro il padre Davide, il tradimento, e il rifiuto.

In lui si concretizza la profezia di Nathan, “la spada non si allontanerà mai dalla tua casa” (2Sam 12,10). Figlio amatissimo di Davide, subisce da Davide suo malgrado un’ingiustizia: Davide infatti non punisce adeguatamente, secondo Assalonne, il primo figlio Amnòn che aveva violato Tamàr sua sorella. Assalonne che amava moltissimo Tamàr dopo due anni si vendica e uccide Amnòn. Davide è colmo d’ira, ma dopo tre anni cede al saggio consiglio di Ioab (cap. 14) e fa ritornare Assalonne dall’esilio.

Assalonne è pieno di rancore e odio verso il padre e trama contro di lui con inganni e maldicenze, per toglierli la simpatia del popolo e infine il regno. Davide è costretto alla fuga, ma ancora una volta pronuncia parole che sono una confessione di fede “Se io trovo grazia agli occhi del Signore egli mi farà tornare... ma se dice non ti gradisco, eccomi: faccia di me quello che sarà bene davanti a lui” (2Sam 15,24-26).

Davide sale a piedi scalzi il monte degli Ulivi (2Sam 15,30), piangendo. Anche Lui vive l’amara esperienza che vivrà Gesù proprio sul monte degli Ulivi, di essere tradito da uno dei suoi figli spirituali: Giuda Iscariota, un tradimento nel quale si condensa tutto il tradimento umano verso il bene, la giustizia e la verità.

Assalonne è ormai in aperta rivolta contro il padre, ma in un confron-

to con le guardie di Davide, Assalonne muore. La sua vanità e il suo rancore causano la sua morte. Davide invece che sentirsi liberato da un nemico è sopraffatto da un dolore immenso, egli è ancora una volta figura di Cristo che risponde al male con il bene, e il perdono. La vera missione per cui Cristo ci invia fino ai confini della terra è amare il nemico. Questa, e non un colonialismo culturale o confessionale, è la vera missione del cristiano, perché testimonia al mondo l'amore gratuito di Dio.

NUOVO TESTAMENTO

L'amore per il nemico

(Mt 5,43-48)

Come *testo parallelo* del Nuovo Testamento abbiamo scelto il capitolo 5 del vangelo di Matteo, versetti 43-48.

L'amore per il nemico è l'apice della vita cristiana.

“Avete inteso che fu detto: amerai il tuo prossimo... ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre”... Dunque l'amore per il nemico è di gran lunga più importante e più decisivo di qualunque filantropia. È nell'amore per il nemico che si misura chi sei, se sei o ancora no figlio del Padre di Gesù, colui che ha dato sé stesso nel figlio, quando ancora noi eravamo suoi nemici.

Ecco la misura dell'amore di Dio, dell'agàpe: è dare la vita per noi, quando ancora siamo suoi nemici. Si può allora scoprire che l'amore per il nemico non è una legge per moralisti masochisti, ma una sapienza che ci libera dal rancore e dalla morte, e ci rende uomini liberi.

Per meditare e pregare



La Parola di Dio compie sempre un giudizio sulla nostra vita e ci chiede di situarci di fronte ad essa.

Dopo aver riflettuto e meditato su questa Parola, che il Signore oggi ci dona, applicandola alla nostra vita, chiediamoci:

- 1) Quante volte nella mia vita ho risposto male per male, divenendo complice di una catena di negatività?**
- 2) Questa Parola oggi mi invita al perdono, alla riconciliazione. Ma concretamente quali ostacoli incontro?**
- 3) La riconciliazione e il perdono sono impossibili all'uomo,**

ma non a Dio, mi rivolgo a Lui per chiedergli uno spirito di perdono sapendo che io stesso sono uno a cui è stato molto perdonato?

- 4) Il Signore ci chiede oggi, di fare come Davide, che perdona e piange, pregando per i suoi persecutori. Ho mai sperimentato la potenza della preghiera per il nemico nella mia vita?**

Per testimoniare



IL PELLEGRINAGGIO IN UN LUOGO DI SPIRITUALITÀ

Come segno vi proponiamo un pellegrinaggio in un luogo di spiritualità. Fare strada verso una meta che ci ricorda e ci testimonia la presenza di Dio nella storia.

E nel fare il pellegrinaggio ricordiamoci sempre che il camminare vale più che l'arrivare. Anzi la nostra vera meta è camminare sulle orme di Cristo.

Per approfondire la conoscenza di Davide: bibliografia

Quelli che dicono sempre: “Poche parole e molti fatti” forse si saranno già stancati. Ma gli “esploratori della Parola” più esigenti vorranno qualche titolo di libro per approfondire la figura di Davide. Vogliamo allora accontentarli.

C. M. MARTINI, *Davide peccatore e credente* , Centro Ambrosiano Piemme;
B. COSTACURTA, *Con la cetra e con la fionda* , Edizioni Dehoniane;
G. RAVASI, *I libri di Samuele* , Edizioni Dehoniane;
G. CROCETTI, *1-2 Samuele 1-2Re* , Queriniana;
AA.VV., *Storia del re Davide* , San Paolo.

Per conoscere il pensiero dei Padri della Chiesa su Davide vi consigliamo:

GREGORIO DI NISSA, *Sui titoli Salmi* , “Collana di testi patristici”, Città Nuova Editrice;
PROSPERO DI AQUITANIA, *La poesia davidica, profezia di Cristo* , Collana di testi patristici, Città Nuova Editrice.

7. CASSETTA DEGLI ATTREZZI

La Lectio Divina: un metodo

Per saperne qualcosa di più

Riaffermazione della centralità della Parola negli ultimi documenti
della Chiesa

La preghiera dell'adulto scout



La Lectio Divina: un metodo

“Avendo un giorno, mentre ero occupato in un lavoro manuale, cominciato a riflettere sull’attività spirituale dell’uomo, si presentarono immediatamente al mio animo che rifletteva quattro gradini spirituali, cioè:

- **La lettura**
- **La meditazione**
- **La preghiera**
- **La contemplazione**

Questa è la scala dei monaci che sono sollevati dalla terra al cielo: ripartita certo in pochi gradini, e tuttavia di immensa e incredibile grandezza, la cui parte più bassa è poggiata a terra, mentre quella più alta penetra le nubi e scruta i cieli”.

Guigo il Certosino, un monaco vissuto nel XII secolo, offre un metodo per ascoltare le Sacre Scritture e incontrare in esse il Signore. Così viene per la prima volta codificato il metodo della **Lectio Divina**. Ma la lectio molti secoli prima, anche se non era chiamata così, era praticata dagli Ebrei (**Neemia 8**). E l’esempio più efficace di lectio ce l’offre Gesù a Emmaus (**Luca 24**), facendo ardere il cuore, mentre spiega come in tutta la Scrittura si parli di Lui e facendosi riconoscere “allo spezzare del pane”.

Non spaventatevi se le vostre prime lectio saranno aride. Pregate incessantemente lo Spirito che ci apra gli occhi e ci dia un cuore aperto all’ascolto della Parola. Nella *lectio* non parla solo chi è più competente. Dai semplici verranno le parole più profonde. Qualcuno potrebbe dire “che senso ha fare dei commenti da ignorante sulla Scrittura se c’è già chi sa?”.

Attenzione a cosa dice a questo riguardo san Gregorio Magno: “So che da solo non riuscivo a comprendere la Scrittura e invece l’ho capita quando mi sono trovato in mezzo ai miei fratelli. Attraverso questa scoperta ho cercato di capire anche questo, mi sono reso conto che l’esigenza della Parola era concessa a me ma per merito loro, ne consegue per dono di Dio che il senso dell’orgoglio diminuisce, quando grazie a voi imparo ciò che in mezzo a voi insegno”.

E se questo vale per san Gregorio Magno, vale anche per il parroco o per il laico esperto di teologia che introduce la *lectio*.

Nella *lectio* ogni scout che sente risuonare nel suo cuore la Parola proclamata deve parlare. Nella *lectio* non si parla per fare prediche, ma per dire ai fratelli che cosa la Parola dice a noi oggi e come trasforma la nostra vita e come rende chiaro il nostro peccato e come ha il potere di farci convertire. Imparate a fare la *lectio* sulle letture dell’anno liturgico. Per

la lettura è fondamentale inquadrare sempre i testi nel loro contesto (da quale libro della Scrittura è tratto il brano, chi parla, qual è il contesto storico degli avvenimenti narrati).

Per aiutare gli scout della Comunità, il Magister, il Capo o l'incaricato della catechesi potranno servirsi delle note e dei capitoli introduttivi ai vari libri della Scrittura contenuti nella Bibbia di Gerusalemme.

Un aiuto per appassionarsi all'ascolto della Parola può venire offerto anche dal nostro libro "La Bibbia come un'avventura" (Edizioni Borla).

Un prezioso aiuto ci viene offerto dai Padri della Chiesa, maestri insuperabili di *lectio divina*.

Ma dove trovare i testi dei Padri? Semplice: potete farvi prestare o acquistare l'Ufficio delle letture. È una miniera di testi dei Padri.

Potreste incominciare prendendo le letture dei Padri che commentano il Vangelo della Domenica.

Il Magister, il Capo o l'incaricato della catechesi potranno trovare spunti davvero interessanti per introdurre, nel corso della *lectio*, la meditazione e la preghiera. Non dimenticate che è essenziale far seguire alla proclamazione della Parola un prolungato momento di silenzio, che ci tolga dal rumore del mondo e delle nostre preoccupazioni per farci entrare nel clima della preghiera. Né dimenticate che gli scout possono fare la *lectio* usando cartelloni che aiutino a leggere la Bibbia con la Bibbia, e soprattutto possono fare la *lectio* in cammino, sulla strada, in mezzo alla natura, durante una uscita. La contemplazione è un traguardo a cui bisogna accostarsi con molta umiltà e che va conquistato dopo una lunga attesa.

Ma rivediamo con attenzione i quattro momenti della *Lectio Divina* (**Lectio, Meditatio, Oratio, Contemplatio**) per imparare come fare la *lectio*.

LA LECTIO

Cominciamo dalla *lectio* in quanto tale, cioè la lettura del testo. Dobbiamo renderci conto che spesso basta leggere il testo: l'importante è che sia letto in modo nitido e ascoltato con cuore aperto.

Nelle grandi celebrazioni liturgiche, quelle antiche cristiane, per esempio, e per tanti secoli nell'occidente, non si pensava che l'omelia fosse indispensabile alla celebrazione stessa.

Perché? Perché la declamazione del testo era già omelia!

Chi legge deve essere nel testo, non fuori del testo, in qualche modo deve essersi lasciato possedere completamente dal testo per poter trasmettere il testo.

IL METODO DELLA LECTIO DIVINA



La torcia



Lo Spirito Santo



La bussola



I Padri della Chiesa



Lo zaino



Un cuore aperto



L'uniforme



**Il servizio di Dio
e dei fratelli**



La tenda



La Chiesa

Portare sempre con sé la *Bibbia di Gerusalemme*

Mappe per orientarsi:

- Dei Verbum (Concilio Vaticano II)
- P. I. Gargano, *La Lectio Divina*, ed. Dehoniane
- E. Bianchi, *Pregare la parola*, ed. Gribaudo

Altrimenti trasmette le sue situazioni psicologiche, le sue depressioni, la sua volontà di potere o la sua cultura.

Dunque la lettura del testo, la declamazione del testo, per la comprensione delle Scritture è fondamentale, c'è sempre.

Ecco perché i padri monastici danno molta importanza a questa prima fase della *lectio*, in cui avviene tutto.

In questa prima fase si fa l'esperienza del combattimento con i pensieri, i pensieri che vengono chiamati qualche volta spiriti, qualche altra "*loghismoi*".

Per secoli i monaci hanno elaborato delle tecniche che si riferivano proprio al "*combattimento contro i demoni*".

Tutto per arrivare alla *lectio*, tutto per arrivare ad una declamazione in cui non ci fosse più il soggettivismo individualistico dell'uomo, ma fosse portata al mondo, trasmessa al mondo, unicamente la Parola di Dio.

Per quanto fosse possibile!

È ovvio che essa deve essere sempre veicolata attraverso uno strumento umano.

Ma per quanto è possibile bisogna lasciar venir fuori la Parola di Dio nella massima purezza.

Ci si esercita nella *lectio* e ci si può esercitare per settimane, mesi ed anni; e non si stabilisce una data o un minuto in cui passare dalla *lectio* alla *meditatio*.

La *meditatio* deve emergere da sola, quando la *lectio* è stata vissuta adeguatamente fino in fondo.

Finché non avremo il coraggio di tagliare tutto ciò che va tagliato, liberarci di tutto ciò di cui dobbiamo liberarci, e quindi "essenzializzare" in qualche modo la vita per poter permettere questa "esychìa", questa "quies", questa serenità, tranquillità, pace interiore, dobbiamo insistere nella lettura del testo.

E a questo servono certi esercizi, che non sono nient'altro che la tradizione italiana dell'asceti, l' "àschesis" greca.

Ci si esercita, ci si allena, ci si sottomette alla disciplina del ritmo da acquisire, di modo che quando saremo di fronte alla pagina finalmente sia la pagina a parlare, non noi che imponiamo alla pagina di dirci ciò che noi vogliamo dirci.

Dunque questo è il primo momento, importantissimo.

Per poter garantire questo primo momento i Padri della Chiesa indicavano anche delle tecniche, che a esperti di metodo come gli scout, non possono essere sgradite.

a) Una delle tecniche è la tecnica della **memorizzazione del testo**.

La memorizzazione del testo perché è importante? Perché obbliga al-

l'attenzione. Obbliga all'attenzione. Se tu sei distratto, non impari a memoria. E dunque proprio la memorizzazione va considerata una delle discipline più immediate, una delle ascesi, degli esercizi, su cui impegnarsi subito, senza trovare le scorciatoie, dicendo magari: "Io ho la mente, la memoria poco..."

b) In ogni caso accanto alla memorizzazione c'è poi l'impegno ad una lettura del testo fatta con rigore che oggi chiameremmo **scientifico**. Anche questo è un modo di esercitarsi all'attenzione del testo.

Rigore scientifico che può riguardare l'analisi testuale, critica, del testo stesso, e lo può fare chi è in grado di utilizzare questi strumenti di analisi scientifica di tipo critico.

c) Poi è utilizzabile anche la metodologia dell'**analisi sintattica**, grammaticale del testo stesso, oppure altri tipi di analisi secondo i propri strumenti culturali.

d) Per esempio l'**analisi della struttura del testo** è una delle analisi che in genere gli esegeti oggi fanno subito.

Ma questi sono altri accorgimenti per poter essere attenti al testo, perché ciò che ci interessa è lasciar parlare il testo: non imporre al testo una nostra pre-comprensione.

È il primo livello: il livello della *lectio*.

LA MEDITATIO

Dopo la *lectio* accade che un testo biblico immediatamente lo collegiamo, quasi con spontaneità, con tutto ciò che ha costituito il nostro patrimonio di cammino della fede.

Quando comincia a verificarsi questa possibilità, allora comincia la meditatio, comincia la meditazione.

Perché? Perché questi riferimenti dell'analogia della fede o del contesto simbolico del nostro cammino di fede cominciano a illuminare il testo che abbiamo davanti e a rendercelo più chiaro: confrontando la pagina con un'altra pagina, confrontando una parola di Gesù con altre parole di Gesù, confrontando un fatto con altri fatti, si arriva al chiarimento.

È ciò che ha fatto Gesù con i discepoli di Emmaus: li ha invitati a leggere quel loro momento storico lì, quell'evento di cui erano stati testimoni, alla luce di ciò che era stato già scritto nella Legge, nei Profeti e nei Salmi.

E il prodotto di tutto questo è lo svelamento del senso profondo della pagina iniziale, che diventa più chiara, più luminosa.

Questa è la **meditatio**. Quindi non elucubrazioni fantastiche o applicazioni spiritualistiche, emotive o intimiste. No, semplicemente questo

“symbolleïn”, lo chiama san Luca a proposito di Maria, questo gettare insieme, confrontare insieme.

Ciò che è davanti con ciò che il Signore ha già detto e ha ripetuto in tutta la storia della salvezza; e dunque non potrà non verificarsi di nuovo, anche per me, qui ed oggi.

Con la *meditatio* la pagina letta illumina la mia storia.

LA LECTIO DIVINA IN STILE SCOUT

1. Chiedi lo Spirito Santo

- prima di aprire la Bibbia, preghiamo con un canto lo Spirito Santo perché apra gli occhi del nostro cuore

2. Prendi la Bibbia e leggi (*lectio*)

- ascoltiamo la Parola proclamata da un lettore
- rileggiamo mentalmente il testo
- facciamo tacere la mente attraverso il silenzio esteriore e interiore

3. Esplora attraverso la meditazione (*meditatio*)

- rifletti con la tua intelligenza sul testo e il suo contesto
- leggi l'introduzione nella Bibbia di Gerusalemme
- leggi le note
- leggi i passi paralleli (esplora la Bibbia con la Bibbia)
- “rumina” le parole nel tuo cuore e applica a te il testo (cammina nel silenzio della natura)
- su un cartellone trascrivi il testo e sottolinea le parole ricorrenti
- lascia che le tue facoltà intellettuali e le tue idee si pieghino di fronte al messaggio di Dio
- lasciati stupire dalla Parola e condividi con i fratelli i frutti della meditazione (collatio)

4. Prega il Signore (*oratio*)

- smetti di parlare *su* Dio: parla con Dio
- prega con fiducia con parole di lode, di ringraziamento, di intercessione
- lascia libere le tue facoltà creative e mettile al servizio della Parola
- lasciati illuminare, lascia che la Parola faccia luce sulla tua vita e sveli i veleni dei vizi capitali che inquinano il tuo cuore
- chiedi i doni dello Spirito Santo che ti rendono “conforme a Cristo”

5. Contempla... contempla (*contemplatio*)

- è l'ora della festa, è l'ora della visita del Signore nella nostra vita, è l'ora della pace che solo il Signore dona a chi guarda il mondo con i suoi occhi, e vede l'opera del Risorto nella sua vita

6. Testimonia

- l'opera che ti attende è credere e mostrare per la fede il frutto dello Spirito: “amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà...” (Gal 5,22)

L'ORATIO

E quando avviene questo, quando avviene questa comprensione del testo, per cui il testo diventa attuale, quasi che parli di me e non di quell'autore o di quel personaggio di cui è scritto, allora c'è il passaggio dalla *meditatio* all'**oratio**.

Quando finalmente scopro questa realtà, come aveva tentato di fare Gesù con i discepoli di Emmaus, e poi prima ancora nella sinagoga di Nazaret ("Oggi si compie per voi questa Scrittura"), in quel momento comincia l'*oratio*.

Che non è preghiera propriamente detta. L'*oratio* è 'il discorso', cioè è tutto ciò che l'uomo, dopo averlo concepito nella mente, trasmette all'esterno attraverso le labbra.

Quindi una volta che quella pagina è stata interiorizzata al punto che è diventata la mia pagina, allora arriva il momento in cui, dopo averla interiorizzata, io posso anche esplicitarla nell'*oratio*.

E qualche volta questa oratio assume i connotati di una testimonianza di vita, di una risposta concreta agli interrogativi, ai problemi della vita.

Qualche altra volta si esprime anche il desiderio di poter essere più coerenti di quanto non si è stati finora alla Parola.

E in quel senso può essere una preghiera, una richiesta: "Signore, fammi essere più fedele, più coerente alla tua Parola".

Oppure può anche esprimersi in altri atteggiamenti molto più profondi, che i Padri chiamano *oratio compulsio*: quando uno è di fronte al testo che ha letto mille volte, ma mai con la stessa attenzione con cui l'ha letto adesso, viene colpito come una spada da quel testo e capisce che deve proprio cambiare vita, deve proprio **rovesciare la sua mente**, cambiare prospettiva e iniziare a camminare in tutt'altra direzione.

LA CONTEMPLATIO

Quando questo terzo momento (*l'oratio*) ci ha presi a tal punto che noi, afferrati dalla Parola possiamo dire "non sono più io che vivo, ma è la Parola stessa di Dio che vive dentro di me", in quel momento siamo tutt'uno con la Parola e viviamo l'esperienza della contemplazione, la **contemplatio**.

Stiamo nello spazio sacro abitato da Dio, siamo tutt'uno con la casa di Dio, siamo il tempio dello Spirito santo. E all'interno di questo nuovo spazio i nostri rapporti con Dio sono i rapporti tipici della creatura nuova, di chi non vive più secondo carne e sangue, ma si sente nato di nuo-

vo, è nato intimamente da Dio: “Quale non da carne, non da sangue, ma da Dio sono stato generato”.

Questo è il momento in cui si può parlare di contemplazione, che può avvenire dal punto di vista delle esplicitazioni esterne in tanti modi. Può essere il dono della mamma di famiglia, della nonna, o del figlio, come può essere il dono di una donna o di un monaco missionario, ma la contemplazione proprio nel senso di questa creatura nuova, che nasce unicamente dal Signore, è la condizione necessaria di ogni cristiano.

In realtà è il battesimo che ci ha introdotti nell'esperienza della contemplazione, perché è col battesimo che noi siamo stati immersi nella notte del Signore e siamo resuscitati con Lui. E quindi ci siamo ritrovati in una familiarità, in una intimità tale con Lui, per cui possiamo chiamarci cristiani, cioè tutt'uno con Cristo, e per questo “fare festa”.

Dunque *lectio, meditatio, oratio, contemplatio*.

Poi c'è la *collatio*, quella specie di goccia di miele che metto a disposizione di tutti, nel momento in cui faccio risuonare la Parola, dicendo, nella verità ai fratelli la mia vita, i fatti concreti illuminati e resi chiari dalla potenza della Parola.

Mettendo a disposizione di tutti la mia esperienza di vita realizzo la **collatio**.

Per saperne qualcosa di più

Negli ultimi 50 anni molti dati nuovi hanno illuminato la nostra conoscenza dell'antichità biblica. L'“ipotesi documentaria”, che distingueva nel Pentateuco quattro “documenti” principali, cioè quattro “fonti” (J E D P) è ormai quasi superata. Ciò che veniva definita “fonte” si è rivelata in realtà, dopo ulteriori e più approfonditi studi, un insieme di materiali di diversa datazione, ora chiamati tradizioni J E D P, depositato in origine presso i vari santuari patriarcali, Sichem, Betel, Mambre e Bersabea.

I racconti delle origini di Israele, dunque, non sempre riflettono le idee dell'ambiente religioso abbastanza tardivo nel quale sono stati composti i testi, ma spesso riflettono la realtà del secondo millennio a.C., cioè di un tempo molto anteriore a quello della redazione finale. Perciò si preferisce parlare di “tradizioni” J, E, ecc.

La tradizione Jahvista o fonte J, così chiamata perché utilizza in modo particolare il tetragramma divino “Jhwh”, è databile ai secoli X e IX a.C. (identificata intorno al 1780), e proviene dal regno del sud. È una rilettura

teologica della storia di Israele redatta dal teologo della corte di Gerusalemme, contemporaneo di Salomone. L'uso del nome Jhwh è, peraltro, anacronistico, perché ai suoi tempi Dio non veniva già più chiamato così. Ma questo può altresì dimostrare l'uso di materiali più antichi. La teologia dello Jahvista si dispiega nei seguenti racconti e impostazioni: l'uomo dall'inizio è peccatore; Dio lo ha sempre circondato di amore; ripara con degli abiti la loro nudità; pone un segno su Caino che lo protegga dalla furia della vendetta nella sua vita errante.

Vi troviamo la Torre di Babele che è anche una introduzione alla storia patriarcale. Lo scrittore jahvista, infatti, vive a Gerusalemme, nella capitale del regno, in un ambiente cosmopolita, e interpreta le tradizioni patriarcali in una prospettiva universalistica.

Le storie di salvezza, particolari a ciascun clan, nella redazione jahvista, si fondono fino a formare una sola grande storia di salvezza, propria delle dodici tribù unificate. Poco prima del 1000 a.C. questa unità era entrata in una fase nuova. All'epoca di Davide e Salomone nasce un Regno che è all'apice della sua potenza e il teologo jahvista vede il regno come una delle più belle realizzazioni delle promesse fatte da Dio ai patriarchi.

La sua teologia regale, come anche l'oracolo a Giuda, sfocerà alla fine dell'Antico Testamento nel messianismo propriamente detto. Le sue riflessioni sulle tradizioni patriarcali avranno così, 1000 anni dopo, il loro coronamento.

La tradizione elohista o fonte E, perché chiama Dio "Elohim", appartiene al sec. IX e VIII a.C. (identificata sempre intorno al 1780), e proviene dal nord. Il tema centrale è l'alleanza di Dio con Abramo. Per comprendere il redattore elohista è necessario tener presente i fatti salienti accaduti nei duecento anni che lo separano dallo jahvista.

L'elohista vive intorno al 750 a.C. nel regno del nord. Ecco il motivo per capire la preminenza che egli dà alle tradizioni del nord, come lo jahvista per le tradizioni del sud.

È proprio la mentalità del regno del nord a caratterizzare la teologia dell'elohista: quanto più il sud era universalista, tanto più il nord era particolarista. L'elohista non presenta, infatti, la storia delle origini dell'umanità, piuttosto il racconto rielaborato dell'alleanza di Dio con Abramo, che è sufficiente a preparare la grande alleanza del Sinai.

L'elohista ha dunque spostato l'attenzione verso la problematica dell'alleanza e del profetismo, Mosè è infatti il profeta per antonomasia.

La tradizione Deuteronomica (o deuteronomistica) o fonte D, risale al sec. VII a.C. (identificata nel 1805), nel periodo della riforma che trionfò al tempo di Giosia. Gli studiosi hanno accertato che la tendenza

restauratrice era diffusa in quel periodo in tutto il Medio oriente, era diffusa la preoccupazione letteraria di raccogliere le antiche tradizioni. Basti pensare alla raccolta di testi cuneiformi fatta da Assurbanipal nella biblioteca di Ninive e alla grande restaurazione dei templi babilonesi operata da Nabucodonosor.

Lo stesso Giosia (cfr. 2Re) avrebbe iniziato la riforma religiosa con la restaurazione del tempio e con la soppressione di tutte le forme di culto straniere. Il testo ispiratore della riforma fu il codice della legge che fu ritrovato dal sacerdote durante i lavori di restauro. Infatti le riforme religiose di Giosia hanno numerosi punti di contatto con il codice delle leggi del Deuteronomio, come appare dal cap. 23 del Secondo libro dei Re. E gli studiosi oggi sono d'accordo nell'identificare questo scritto con il codice Deuteronomista, cioè con i capitoli 12-28 del Deuteronomio.

Per quanto riguarda la tradizione Sacerdotale o fonte P (identificata nel 1865, la sigla deriva dal tedesco *Priesterkodex*, 'Codice Sacerdotale'), la maggior parte dei critici è incline a pensare che il codice D ne contenga le tradizioni giuridiche. La fonte P, del sec. V a.C., è da attribuirsi per il suo interesse liturgico ai sacerdoti di Gerusalemme durante l'esilio.

Tra il 500 e il 300 a.C. si verifica un'ultimo coordinamento armonico tra le quattro teologie diverse, che pur mantenendo la loro accentuazione caratteristica, sono legate insieme dal filo: promessa-elezione-alleanza-legge.

Concludendo, inizialmente sono sorte delle tradizioni orali, molte delle quali furono lentamente messe per iscritto e canonizzate. Le aggiunte haggadiche (interpretazioni degli scribi atte a facilitare la comprensione del testo) entrarono poi a far parte dei testi. I racconti patriarcali, pertanto, si presentano di fatto come "tradizioni", che devono aver visto la luce nel periodo amorreo e che conservano materiali autentici, sebbene sotto forma di saghe adattate ad un uso culturale posteriore.

Le conclusioni archeologiche, universalmente accettate, le pubblicazioni di testi non biblici contemporanei, il progresso delle nostre conoscenze sul Vicino Oriente Antico, ci offrono oggi un'immagine molto più concreta e credibile dell'antico Israele, delle sue istituzioni e della sua religione.

Riaffermazione della centralità della parola negli ultimi documenti della Chiesa

Il poeta cattolico francese Paul Claudel nel 1948 dichiarava: “Il rispetto dei cattolici per la S. Scrittura è senza limiti; esso si manifesta soprattutto con lo starne lontano”.

Secondo san Girolamo, Padre della Chiesa: “L’ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo”.

E un altro Padre, Gregorio Magno, dopo diuturna e appassionata consuetudine con Bibbia in tempi difficili, poteva scrivere: “Impara a conoscere il cuore di Dio nella parola di Dio” (Lettere, V, 46).

Il Concilio Vaticano II ha riproposto la centralità della Parola di Dio per la vita della Chiesa:

“Nei Libri Sacri, infatti, il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli e discorre con essi: nella parola di Dio poi è insita tanta efficacia e potenza da essere sostegno e vigore della Chiesa, e per i figli della Chiesa saldezza della fede, cibo dell’anima, sorgente pura e perenne della vita spirituale” (Dei Verbum, 21).

Mons. Lorenzo Chiarinelli (vescovo di Viterbo e presidente della Commissione CEI per la Catechesi e la Dottrina della fede), a commento della recente nota del Consiglio Permanente della CEI, indica due precisi obiettivi:

- a) Cogliere la forza viva della parola [...]
- b) Rimettere la Bibbia nelle mani della gente.

“La pastorale biblica dovrà dunque permeare l’intera pastorale della Chiesa. Suo scopo ultimo e unificante sarà di iniziare alla vita di fede e all’esperienza ecclesiale con il dono delle Scritture, che trasmettono fino a noi lo straordinario patrimonio della testimonianza viva della storia della salvezza, nei suoi eventi e nei suoi protagonisti, nel suo senso e nel suo appello alla decisione” (CEI, Nota, 20).

Si tratta allora di rimettere la Bibbia non solo al centro delle comunità cristiane e non solo all’origine della identità e nel processo vivo di autenticità della fede. La Bibbia va rimessa nelle mani della gente: sarà ancora sorgente di coraggio e di speranza, come lo fu per il più giovane dei Macabei, Gionata, e la sua gente (1Mac 12,9).”

Così il Papa Giovanni Paolo II, in vista del Giubileo del 2000, ha dichiarato il 1997 anno da dedicare pastoralmente ad una rinnovata riscop-

perta della Bibbia e, in particolare, ha invitato tutti i credenti a riscoprire il metodo della *lectio divina*.

Ed infine:

Il Consiglio permanente della CEI, a conclusione della sessione di autunno, ha scritto alla comunità italiana: “Il cammino verso il Giubileo propone per l’anno 1997, tra le altre accentuazioni, un appello alla riscoperta della Bibbia e del suo ruolo insostituibile nella vita cristiana, sia personale che comunitaria. Per valorizzare il 1997 come ‘anno della Bibbia’, il Consiglio Permanente raccomanda vivamente a tutte le comunità ecclesiali di promuovere, in sede diocesana, diverse e possibili iniziative [...] in particolare la promozione della “lectio divina” e la valorizzazione della Bibbia nella catechesi e nella liturgia” (La Bibbia e noi: un anno per la Parola, in “Avvenire”, mercoledì 15.1.1997, p. 15).

LA PREGHIERA DELL' ADULTO SCOUT

Vi proponiamo una preghiera nata nelle Comunità degli Adulti Scout, in cui si respira il desiderio di diventare "esploratori" della Parola di Dio che anima questo libro:

Fa', o Signore, che ogni giorno della mia vita sia un passo nuovo sulla strada su cui Tu mi chiami.

Che io ascolti ed esplori fedelmente la Tua parola: mi aiuterà a distinguere il bene dal male, a leggere i segni dei tempi e mi darà luce sempre nuova nelle stagioni del mio pellegrinaggio.

Che io impari a riconoscerTi sempre meglio vicino a me, nelle Tue Creature, nella gioia e nel dolore, nel volto dei fratelli e delle sorelle che incontro.

Che sia parte viva del Tuo Popolo in cammino; attraverso di esso mi hai dato la luce della Fede ed il Pane della vita: che io sappia trasmettere questi doni a chi viene dopo di me.

Che io sia un testimone dell'Amore di Cristo nella famiglia, nel lavoro, nella Comunità, nella Società, nelle responsabilità: che io cerchi sempre di imitare Colui che è venuto non per essere servito ma per servire.

Perdona i miei peccati. Dopo ogni caduta aiutami a riprendere con fiducia il cammino.

E, al termine dell'avventura della mia giornata terrena, fa' che io possa lasciare questo mondo un po' migliore di come l'ho trovato e riposare con Te nell'attesa di nuovi cieli e terre nuove, dove compirai per sempre il cammino di tutta l'umanità. Amen.



Sei itinerari di catechesi in stile scout sulle orme di Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, Mosè e Davide. Ogni itinerario si compone di cinque tappe, che possono scandire un programma annuale di catechesi. Il metodo adottato può dare i suoi frutti in una molteplicità di situazioni, sia in gruppi parrocchiali che in comunità di preghiera.

*Questa collana intende offrire ai capi delle diverse branche indicazioni metodologiche e sussidi pratici per lasciare le **tracce** che servono ad orientare il cammino scout dei loro ragazzi.*

ISBN 88-8054-217-6



9 788880 542179